



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

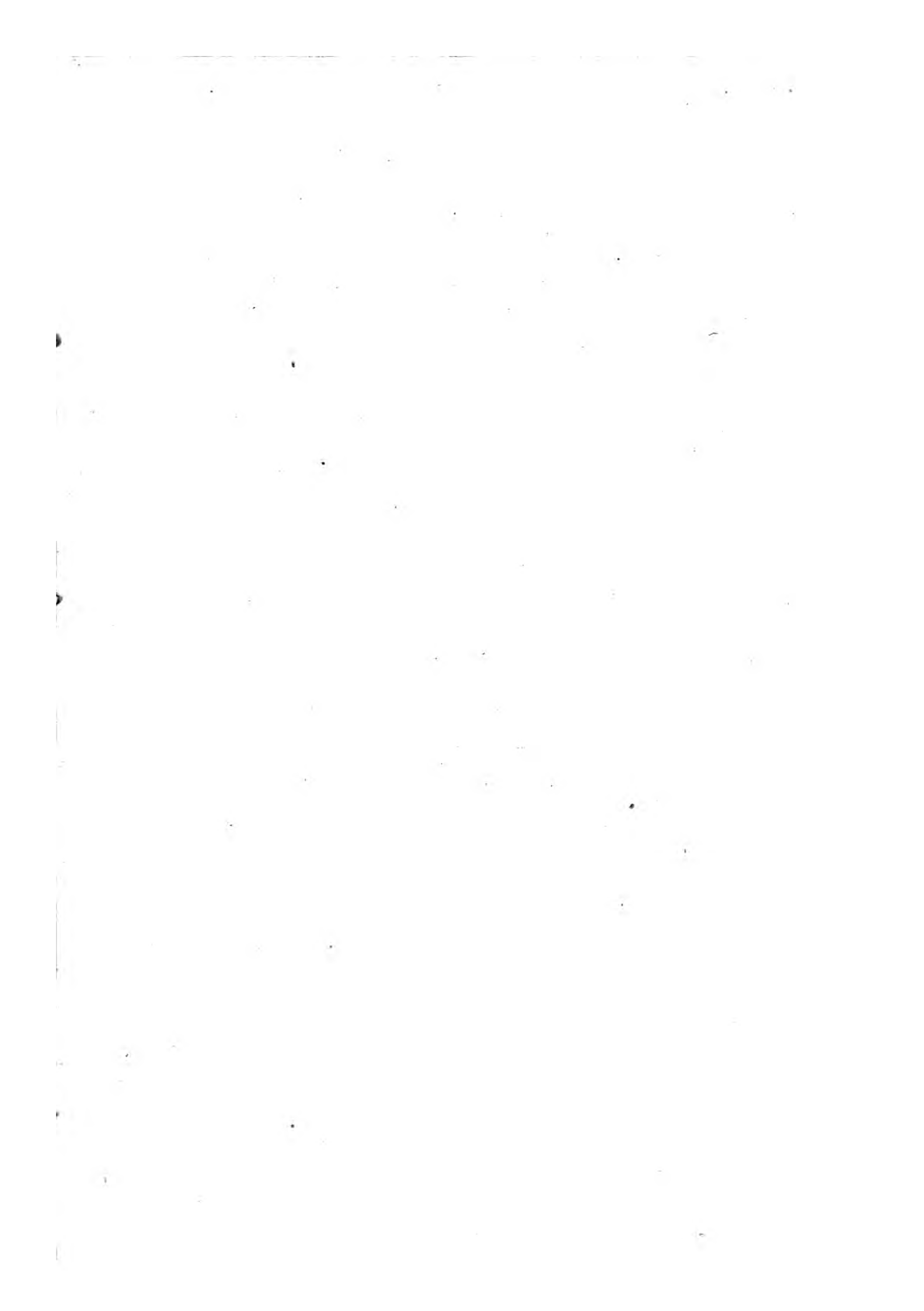


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



297

Per. 1996 e. $\frac{232}{10}$

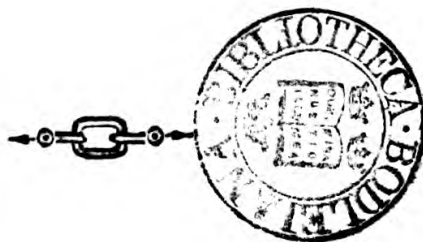


A N N A L I
DI
SCIENZE E LETTERE
ANNO III.

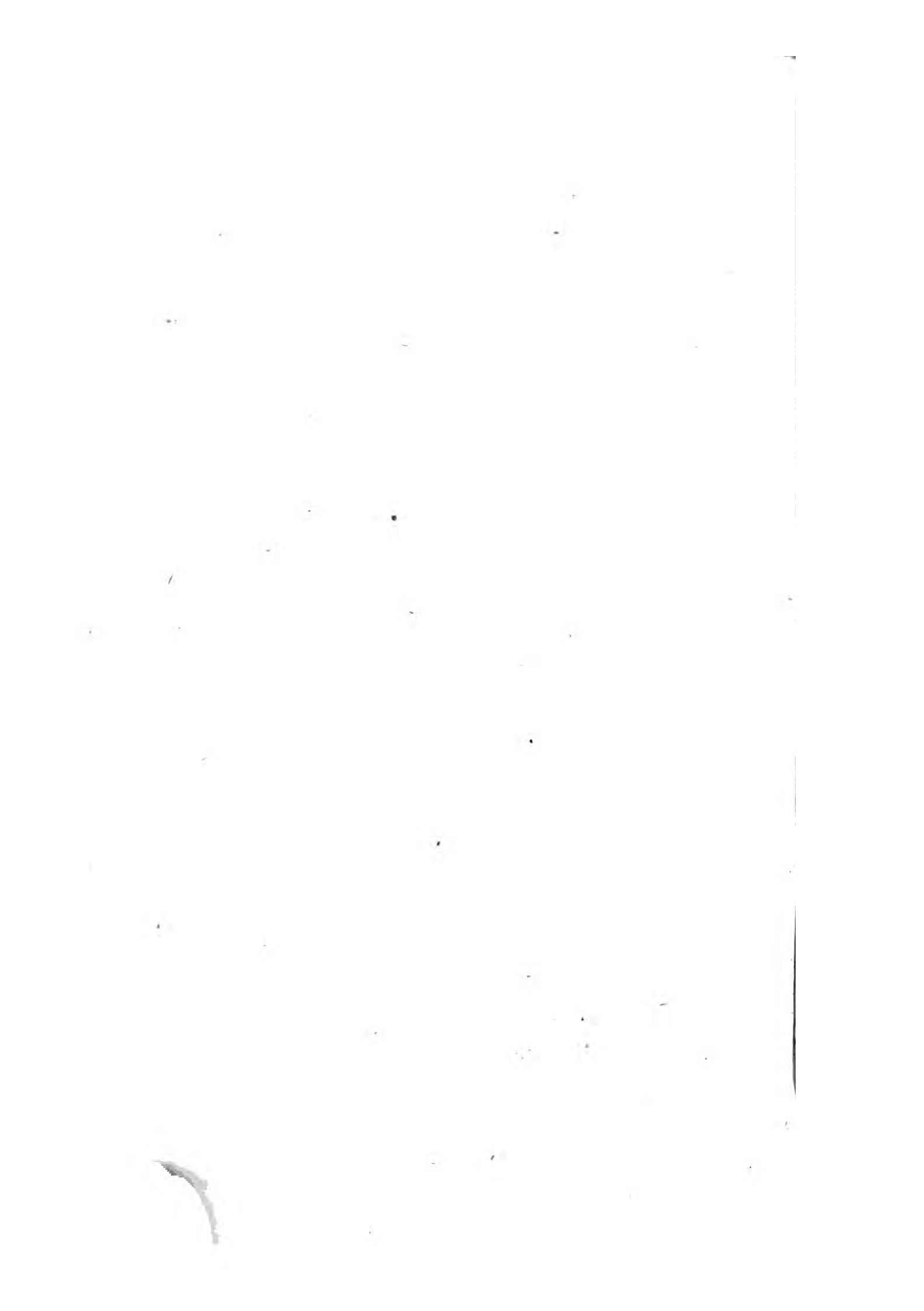
VOL. X.

In artibus . . . et scientiis tamquam in metalli fodinis , omnia novis operibus et ulterioribus progressibus strepere debent .

BAC. Cogitata et Visa .



VENEZIA 1812
Dalla Tipografia di GIUSEPPE PICOTTI
s. Moisè n.° 1286.



TA TSING LEU LEE ec. Leggi fondamentali e scelta d'alcuni Statuti supplementarii del CODICE PENALE DEI CHINESI, tradotte da SIR GEORGE STAUNTON (*Fine. V. Num. XXV. p. 35.*).

Dalle considerazioni sinora addotte pare adunque manifesto, che il Codice Chinese sia stato dettato da quello spirito soverchiamente regolatore e minuzioso che apparteneva appunto a quel periodo dello stato socievole in cui fu fatto. Ad una causa così generale e così estesamente operante come si è questa noi avvisiamo doversi attribuire la smania indefessa, che spinge il legislatore Chinese ad immischiarsi di tutte le vicende e di tutti i più privati affari degl'individui. Così pure quella somma cura, ch'egli pone nel distinguere e casi e gradi di colpe, e nel proporzionarvi i castighi, è figlia di questo stesso amor cieco di ordine e di regolarità. La storia ci dimostra altrettanto nella legislazione degli altri paesi posti sotto l'influenza dello stesso principio. Nell'Indostan, dove questo spirito sistematico è stato per avventura portato al sommo e ha dominato pel più lungo periodo d'anni, cosiffat-

te distinzioni sono anche più minuziose, e la gradazione dei castighi è ordinata ingegnosamente con precisione anche più severa. Il legislatore Chiese ha creduto di fare abbastanza, per modo d'esempio, collo specificare il preciso gastigo dovuto al delitto dello strappare due fili (*tse*) di capegli, o a quello di gettar sozzure su d'alcuno. Il legislatore Indiano è andato più oltre, ed ha pensato a determinare il preciso grado di gastigo dovuto al delitto del gittare su d'alcuno il *cerume degli orecchi*, ovvero i *ritagli delle ugne*; e persino diversificarlo secondo che queste sostanze saranno state gittate all'alto o al basso della persona, sul davanti o sul di dietro. L'antica Europa essa pure ci offre esempi della stessa ridicola e capricciosa minuziosità: certo però che la scelta dei gastighi era diversa in Europa da quella di coteste nazioni orientali; imperocchè i nostri antenati erano troppo altieri spiriti per sottomettersi ai colpi del bastone; e così le punizioni si risolvevano per la maggior parte in multe pecuniarie; nella provincia di Wales in Inghilterra, dove il denaro era più scarso che nell'altre, la legge fissava la multa in formento. E come l'influenza di questo spirito si scorge visibilmente dalla importanza che mette il Codice Chiese nel determinare che certi de-

litti dovranno esser espiati da cinquanta colpi sul di dietro, dati con un pezzo di bambù lungo precisamente cinque *tsun*, grosso un *tsun* e mezzo, e pesante due *kin*, il quale dovrà tenersi in mano per l'estremità più sottile; così visibilmente si scorge lo stesso dalla non meno ingegnosa e precisa prescrizione del legislatore Walese, il quale vuole, che, per certi delitti, il delinquente paghi per l'appunto tanto formento, quanto, versandone sul pavimento, basterà a formarvi un mucchio, il cui apice giunga a coprire il corpo d'un gatto adulto tenuto perpendicolarmente per l'estremità della coda, e sì che il muso giunga a mala pena a toccare il pavimento.

E intorno alla follia di tutte cosifatte prescrizioni legislative non occorre distendersi più a lungo. Elleno traggono tutte la loro origine dalla persuasione del legislatore non illuminato dalla speranza, il quale crede potere l'umana provvidenza giugner a tanto da determinare anticipatamente tutti i gradi e le diversità e le ombre, di cui l'umana malizia è succettibile nel delinquere, ed apporre la pena al delitto nella più giusta misura, mediante un codice generale e permanente. Questa stessa presunzione è quella la quale crede potersi amministrar sempre esatta giustizia collo stare rigidamente al senso let-

terale della legge : errore anche questo della legislazione ancor bambina : errore, che presso i popoli più inciviliti è prestamente scoperto dalla luce dell'esperienza e della filosofia: le quali dimostrano amendue che un tale scopo non è ottenibile, e che non è pur meritevole d'essere ottenuto. In quasi tutti i casi di variabile delinquenza, la legge non ha che a fissare il *maximum* della pena, e lasciare al giudice il calcolare le circostanze che possano richiederne la mitigazione. Il volere rinvenire queste circostanze, ed annoverarle tutte preventivamente nella legge stessa, e determinare con rigore inflessibile l'effetto ch'esse dovranno avere sulla sentenza, si trovò sempre essere cosa illusoria e puerile. In un governo arbitrario il giudice suole propendere a pietà ed anche a giustizia più del legislatore; nelle costituzioni popolari la censura della pubblica opinione vuolsi bastevole ad assicurarne l'imparzialità. Ella è per altro cosa degna d'osservazione che la pretensione di porzionare esattamente la pena al delitto, pretensione che fu sempre dei governi e dei tempi meno colti ed illuminati, sia altamente commendata da un uom di vaglia com'è il Sig. Bentham nella sua opera *Principes de Legislation*, pubblicata dal Sig. Dumont; e ch'egli giunga persino ad accusar altamente

la maggior parte dei governi europei per ciò che ne mancano . Noi non ci lascieremo sedurre certamente nè dall' autorità del Sig. Bentham , nè dal valore della di lui opera altronde pregevolissima ; soltanto osserveremo che il determinare con precisione il punto , in cui il pericolo di accordare qualche latitudine alla discrezione del giudice diventa minore di quello di vincolarlo con prescrizioni inflessibili , è ancora uno de' più difficili problemi in tutta la scienza della legislazione ; problema che ne' singoli paesi potrà essere sciolto non altrimenti che mettendo a calcolo la più profonda cognizione del carattere del popolo e delle abitudini di coloro che ne amministrano le leggi .

La terza singolarità, che dee far senso ad un Europeo nella lettura di questo codice asiatico , si è la severità eccessiva ed atroce , con cui si puniscono tutti i delitti commessi contro il governo , e con cui si trattano anche i più lievi indizii di colpa contro la persona o la dignità del monarca Chinese . Gli individui convinti di pratiche proditorie debbono morire sotto le angosce di lenta tortura ; i loro parenti maschi in primo grado tutti senza eccezione debbono essere decapitati ; quelli di sesso femminile venduti schiavi ; tutte le persone aventi con essi qualche connessione e residenti nella famiglia ,

tutte immediatamente poste a morte . Puniti severamente sono coloro che avessero ardimento di passeggiare sulle strade appositamente preparate pei viaggi imperiali ; e posti a morte quelli che si fossero intrusi nel seguito imperiale, oppure che avessero messo il piede in alcuno degli appartamenti destinati ad uso del monarca o delle persone a lui più strette per vincoli di parentela . Gli operaii , che debbono eseguir lavori nel palazzo , hanno a ricevere un passaporto per entrarvi , e restituirlo nell'atto di uscirne ; escono prima del tramontar del sole e debbono esser tutti passati a rassegna regolarmente , ed è condannato senza remissione a morte colui che si fosse rimasto addietro .

Altra circostanza singolarmente rimarchevole in questo codice si è l'indistinta frequenza delle punizioni corporali . Il bambù è la gran panacea morale dei Chinesi ; cosichè delitti d'ogni fatta , in ogni ordine della società , sono puniti con certa misura di flagellazione . L'uomo investito della più elevata carica dell'impero è sottoposto al bastone non altrimenti che il miserabile borsajuolo ; e leggonsi nel Codice almeno cinquanta particolari mancanze , per le quali ad un uffiziale generale è inflitto il gastigo di cinquanta colpi di bastone sul di dietro , ricevuti i quali egli continua tuttavia a co-

mandare la sua armata . Queste sono leggi e costumanze , le quali , per vero dire , non possono non suonar aspre assai alle orecchie europee ; e convien pur dire ch' elle sono senza dubbio accompagnate da certa dose di quel generale avvilitimento di carattere , che , a norma delle nostre nozioni, debbe aver esistito in sommo grado presso questo popolo , innanzi che giugnesse a tanto da sottomettervisi . Forse è poi anche probabile che quell' avvilitimento , con cui nella moderna Europa si riguarda il ricevere d' un colpo , sia un po' più di quello che realmente dovrebb' essere ; e che alla singolare costituzione della cavalleria noi andiamo debitori di que' sensi generosi e delicati, per cui riputiam cosa peggior di morte il ricevere un gentiluomo un colpo , o l'esser convinto di menzogna . Presso i Chinesi non esiste ombra di cosiffatta delicatezza : ricever percosse è male in quanto è cosa dolorosa, e non più . Ond'è che in un paese, dove non sembra esservi affatto alcun sentimento d' onore , non si potrebbe forse trovare gastigo più competente e più agevolmente adoperabile del bastone . La verità si è , che , dove il governo è forte e la polizia attiva e vigilante , non è affare di molta conseguenza qual sia il carattere del gastigo a cui sono assoggettati gl'individui, purchè sia

uniforme . Prima che di osare sprezzar i Chinesi perchè sottopongono al bastone i loro generali d'armata , sarebbe da dire agl'Inglesi che cessassero dal flagellare i loro soldati , i quali pur dividono cogli uffiziali i pericoli e l' onore del mestiere dell'armi ; e che anzi non aggiugnessero all'avvilimento di cosiffatto castigo col renderlo proprio e particolare di questa classe d'individui . V' hanno poi de' casi particolari, in cui le leggi Chinesi accordano che l'individuo possa redimersi da pena corporale , con una multa calcolata in ragione di trenta soldi sterlini per ogni colpo di bambù .

Sono queste le singolarità principali , onde il lettore europeo può essere colpito nel percorrere questo Codice . Procederemo ora ad offrire in succinto i più singolari regolamenti o più importanti , per quanto a noi sembrano , sia per rapporto al sistema generale di legislazione , sia perchè giovano a metter meglio in vista il carattere e la condizione del popolo .

Non si dà in questo Codice alcuna spiegazione intorno alla maniera d'incoare un processo : solamente si sa che ogn' uomo , il quale sia venuto in cognizione d'un delitto , va soggetto a severo gastigo se non lo denunzia ; ed in tutti i casi di furto o di aggressione i soldati ed i magistrati del distretto

vanno soggetti ad essere più volte puniti a colpi di bastone, se non discuoprano e non convincono i rei. L'accusato è messo prigione, e sottoposto alla tortura per estorcergli la confessione del delitto, se il caso ammette qualche sospetto. Sono però escluse dalla tortura le persone privilegiate per dignità, i fanciulli al di sotto dei quindici, ed i vecchi oltre i settant'anni. Non è detto se sia permesso all'accusato il trovarsi presente all'esame dei testimonii; certo è però, che, dopo pronunziata la sentenza, l'accusato e la sua famiglia sono regolarmente condotti dinanzi al tribunale per esserne informati. Ove loro piaccia possono appellarsene; ed allora la causa deve subire un nuovo esame dinanzi a un tribunale superiore. Alla confessione volontaria si attribuisce un merito che sembra eccessivo: imperocchè chiunque si presenti al tribunale e vi confessi liberamente un delitto commesso, prima che altri venga ad accusarlo, ne ottiene l'intero perdono, a patto però che sia la prima volta ch'egli commette un delitto.

Gl'individui, che hanno meno di quindici ovvero più di settant'anni e gli scemi, hanno il privilegio di redimersi, mediante una piccola multa, da qualunque pena, fuorchè dalla pena capitale. I minori di

dieci o maggiori di ottant'anni, convinti anche di delitto capitale, sono raccomandati alla clemenza dell'Imperatore. I minori di sette e maggiori di novanta non possono esser puniti per alcun titolo, eccetto quello di tradimento. Una tendenza pietosa, ma però alquanto fantastica, di queste leggi, prescrive, che

„ Chiunque sarà provato essere vecchio
„ o infermo all'epoca del processo per un
„ delitto godrà del beneficio di queste cir-
„ costanze, quantunque non avesse ancor
„ compiuta l'età richiesta o non avesse l'
„ addotta infermità nel tempo in cui fu
„ commesso il delitto.

„ In qualunque caso di bando tempora-
„ rio, il reo, giugnendo a toccare l'età so-
„ praddetta ovvero ammalandosi come si è
„ detto di sopra, avrà al modo stesso il pri-
„ vilegio di redimersi da ulteriore punizio-
„ ne. D'altra parte il privilegio dell'età
„ giovanile potrà ottenersi quando l'età del
„ reo, all'epoca del *commettere* il delitto,
„ non eccedeva sette, dieci, o quindici an-
„ ni, qualunque possa essere l'età di lui
„ nella susseguente epoca del processo. „

Tutte le sentenze capitali debbono esser eseguite a certa epoca prefissa in autunno, e non prima di tre giorni dopo che dall'Imperatore è stata trasmessa la ratifica della

sentenza . In alcuni casi rari può un individuo capitalmente condannato redimere la vita pagando una somma, che varia dalle quattromila alle quattrocento lire , secondo la dignità e la capacità del soggetto . È accordato alle donne di portar due gonnelle quando debbono subire il gastigo del bambù , a meno che non sia per delitto d' adulterio ; chè allora non possono portarne che una sola . Le mogli degli esigliati debbono andar dietro i loro mariti e starsi anch' esse nel luogo assegnato per l' esiglio .

La legge seguente , la quale troviamo assai volte esemplificata nel corso dell' opera , sembra determinare una stranissima gradazione della responsabilità ufficiale .

„ In qualunque caso, in cui gli uffiziali
 „ di governo siano associati in un diparti-
 „ mento o tribunale, e commettano delitti
 „ contro le leggi come corpo pubblico , col
 „ fare decisioni o investigazioni false ed er-
 „ ronee, il commesso del dipartimento o
 „ del tribunale sarà punito come delinquen-
 „ te principale ; il gastigo dei diversi depu-
 „ tati o uffiziali esecutivi sarà minore di un
 „ grado ; quello degli assessori, minore di
 „ un altro grado ; e quello del magistrato
 „ che presiede sarà anco minore di un ter-
 „ zo grado . „

Se il commesso non è altro , come il no-

me sembra indicarlo, fuorchè un ufficiale ministeriale apposito, il quale è tenuto d'ubbidire agli ordini de' suoi superiori, non si può imaginare più iniqua legge di questa.

I delinquenti complici soffriranno un grado di meno di castigo dei principali. E questo è chiaro e ragionevole. Ma il genio raffinatore del legislatore Chinese ha stimato di dovere spargere la cosa di dubbio e di difficoltà, coll' introdurvi le seguenti restrizioni casuistiche.

„ Quando la situazione relativa delle par-
„ ti impegnate nel commettere un delitto
„ genera una differenza nella suscettibilità
„ di punizione, i rei principali saranno pu-
„ niti come principali nel delitto commesso
„ da essi; ma i complici saranno puniti co-
„ me complici nel delitto di cui eglino stes-
„ si sarebbero stati rei, se fossero stati in
„ luogo del principale. Come per esem-
„ pio: se un fratello minore indurrà un
„ individuo a battere il proprio fratello
„ maggiore, il fratello minore sarà punito
„ con novanta colpi di bambù e due anni e
„ mezzo di bando pel delitto d' avere bat-
„ tuto il fratello maggiore; ma lo straniero
„ ai due fratelli sarà punito soltanto con
„ venti colpi come lo sarebbe in un caso or-
„ dinario di sevizia. Parimente, se un in-
„ dividuo giovane d' una famiglia introdur-

„rà persona estranea a rubare , per la
 „somma di dieci *leang* ossia oncie d' argen-
 „to , di proprietà della famiglia , egli sarà
 „punito soltanto come sarebbe se avesse o
 „dissipato o adoperato senza licenza la pro-
 „prietà della famiglia ; laddove l' estraneo ,
 „introdotto a rubare , sarà punito come lo
 „sarebbe in caso ordinario di furto .

I forestieri che commettono delitti nella
 China vanno soggetti egualmente alle leggi
 dell' impero .

Nella China , propriamente parlando ,
 non vi è nobiltà ereditaria , tranne i di-
 scendenti di qualche gran principe tarta-
 ro , che sia ancora possessore di terre in
 Tartaria . Ma l' Imperatore può accorda-
 re la nobiltà con trasmissione agli eredi
 maschi , e ritoglierla poi quando gli piac-
 cia . La legge inoltre trasmette , sino alla
 terza generazione dei discendenti maschi ,
 gli onori che furono accordati a chi rese
 importanti servigi allo stato . Generalmen-
 te però non vi è altra nobiltà fuor di quel-
 la annessa alle cariche ; e qualsivoglia ma-
 gistrato , o grande o piccolo , dev' esse-
 re nominato dall' Imperatore . La schiavitù
 è stabilita per legge ; ma chi deliberata-
 mente uccide il proprio schiavo , ne ris-
 ponde come dell' uccisione d' un uom li-
 bero .

Nella China non vi è sacerdozio, se non che l'Imperatore ed i magistrati sono essi i quali eseguiscano tutte le obblazioni pubbliche. La religione di Fo è tollerata; ma non si potrebbe stabilire alcun nuovo convento senza licenza dell'Imperatore. I sacerdoti di Fo non si maritano, e sono obbligati a vestire certo abito loro particolare. Non si saprebbe dir bene se la religione nazionale sia una sorta di deismo, ovvero se i Chinesi adorino divinità subordinate, come sono quelle conosciute sotto il nome di spiriti della terra, del cielo ec. Il Sig. Staunton propende a credere che i Chinesi siano altrettanti politeisti volgari; conviene però nel dire che i missionari gli hanno mai sempre voluti far credere come deisti puri. Il fatto è, per quanto pare, ch'eglino propriamente non hanno religione alcuna, e che tutto si risolve in una serie di solennità determinate.

V' hanno gradi in letteratura, che si accordano alle persone aspiranti ad impieghi pubblici dopo che hanno subito esame dai magistrati e dai capi dei tribunali: non sembra per altro che vi sia alcuno stabilimento scientifico analogo alle nostre università. Il Sig. Staunton ha stampato nella sua Appendice un editto curioso del pre-

sente Imperatore in risposta ad una dimanda fattagli da alcuni de' suoi sudditi tartari, i quali volevano aver mezzi onde ottenere in Tartaria i gradi letterari, senz' avere il disturbo di venire a Pekino per farsi esaminare. Sua maestà cinese, dopo un grazioso preambolo, *si compiace di ricusare* la loro dimanda, e di raccomandare agli Uffiziali Tartari di „ istruire ed esortare i loro figli, „ e far loro considerare che l'arte di *cavalcare e di maneggiar l' arco* è l' arte più appropriata alla loro emulazione, e che non „ potrebbero mai studiarla e praticarla con „ soverchia assiduità „.

In un paese tanto esteso e tanto popolato come la China è naturale il supporre che il governo debba stare nella massima vigilanza sui tumulti popolari anche i più lievi, e sulla tendenza dei delegati, nelle parti più remote dell'Impero, a commettere usurpazioni di poteri. Perciò appunto non v'è parte del codice ove appaja maggiore severità di quella, nella quale trattasi dei delitti tendenti ad eccitare tumulto o ragunamento di persone, o a far commettere azioni che potessero tendere all' ingrandimento d' alcuno degli uffiziali. Il seguente articolo offre una bella mostra del rigore ispirato da questi sensi di tema o di gelosia.

„ Se un qualsivoglia uffiziale appartenen-

„ te ad alcuno dei dipartimenti del gover-
„ no o un qualsivoglia privato individuo *in-*
„ *dirizzasse all' Imperatore lodi delle virtù,*
„ della capacità o della felice amministra-
„ zione di qualcheduno dei ministri confi-
„ denziali di stato di sua maestà, questa
„ cosa debb'essere considerata qual eviden-
„ za dello esistere un complotto proditorio
„ sovversivo del governo, e diverrà perciò
„ materia della più rigorosa ed accurata in-
„ vestigazione. Le cagioni e l'origine di co-
„ siffatte interessate lodi di persone in alta
„ carica essendo rintracciate, *il reo sarà*
„ *condanato a morte per decapitazione*, do-
„ po d'essere rimasto prigioniero il solito tem-
„ po. Le mogli ed i figli saranno venduti
„ schiavi, ed i suoi beni saranno confi-
„ scati „.

Si tiene registro accurato della popolazione e delle terre in ogni distretto: ogni fanciullo maschio è registrato all'età di quattro anni. I magistrati possono chiamare al servizio pubblico tutti i maschi dai sedici anni ai sessanta, sì pel militare come pel civile. La misura comune delle paghe sembra essere di circa sette soldi sterlini al giorno. Tutto il terreno dell'impero paga una tassa; e della China, come dell'India, si può disputare se il sovrano debba esserne riputato il proprietario, e questa tassa aversi in con-

to di sua rendita veramente anzi che di mera tassa. Parrebbe credibile che il terreno fosse proprietà del sovrano, ove si consideri il severo castigo a cui il possessore va soggetto quando non coltivi i suoi terreni, benchè ad ogni modo ne paghi pur sempre la tassa. Per ogni distretto v' hanno certi assessori od uffiziali appositamente scelti, che sono responsabili della quota dovuta dal distretto medesimo.

La potestà patria presso i Chinesi è tanta per lo meno quant'era presso gli antichi Romani. Il matrimonio non è solamente un mero contratto civile; ma è un contratto che è sempre maneggiato e concluso tra i parenti od i congiunti di maggior età dei rispettivi sposi, e che è indipendente affatto dal consenso di questi. Ciò per altro ha luogo soltanto della prima moglie, che è la principale: le altre, che l'uomo sceglie poi da per sé a suo piacimento, sembrano essere concubine, sebbene anche i loro figli abbiano qualche diritto legale alla successione. Ogn'uomo si marita appena ch'egli è in età da poterlo; malgrado che per una omissione, la quale sembra veramente straordinaria nel legislatore Chinese, non abbia egli raccomandato ai colpi del bambù la cura d'impedire il celibato. Coloro che porta-

no lo stesso nome di famiglia , quantunque non abbiano reciproca parentela di sorta , non possono contrarre matrimonio gli uni cogli altri , per legge veramente capricciosa ma strettamente osservata . Eppure in questo così vasto impero è cosa sorprendente come siano pochi i nomi di famiglia , cosicchè spesso dee aver luogo l'effetto di questa legge proibitiva . All' opposto poi , oltre il quarto grado di parentela , il matrimonio ha luogo senza censura di sorta . Se la moglie è adultera , il marito non solamente può , ma è anzi obbligato a far divorzio . Se per parte d' amendue i conjugati vi è desiderio di separazione il divorzio può aver luogo ; ma , se la moglie è avversa a questo desiderio del marito , egli non può dimandar divorzio ove non possa imputarla fondatamente di una delle seguenti cagioni giustificanti la sua dimanda .

„ 1. Sterilità ; 2. lascivia : 3. disprezzo
„ verso i parenti del marito ; 4. l'essere ciar-
„ liera ; 5. l'aver propensione al rubare ; 6.
„ l'essere di tempera invidiosa e sospettosa ;
„ 7. l'essere soggetta a malattia cronica .
„ Per altro , ove esistesse in favor della mo-
„ glie alcuna delle tre seguenti circostanze ,
„ vale a dire : 1. l'aver essa portato il lutto
„ tre anni per la morte dei parenti del ma-
„ rito ; 2. l'essersi arricchita la famiglia che

„ era povera e prima e al tempo del matri-
 „ monio; 3. il non essere superstite alcun
 „ parente della donna, il quale possa rico-
 „ verarla di nuovo in casa; allora non v'è
 „ più alcuna delle sette cagioni menzionate,
 „ la quale possa giustificare un divorzio; ed
 „ il marito, che caccierà di casa la moglie
 „ mosso da quelle cagioni, andrà soggetto a
 „ punizione due gradi minore della poc'anzi
 „ addotta, e sarà obbligato ad accoglierla
 „ nuovamente.

Severissime e lodevolissime sono le leggi
 relative al modo di tenere e di rendere i
 conti del denaro pubblico, come pur quelle
 per impedire che ne approfittino prestan-
 dolo a interesse coloro che lo maneggiano:
 eccone un saggio, da cui potrebbero pur
 apprendere qualche cosa i paesi che sono
 all'occidente della China.

„ Se qualche ufficiale superiore del gover-
 „ no, il quale sia incaricato della riscossione
 „ d'una parte delle pubbliche rendite, o in
 „ grani o in metalli preziosi, ne prenderà
 „ in prestito per sè, oppure ne presterà ad
 „ altri, ancorchè chi ha ricevuto in presti-
 „ to lo avesse fatto colle debite forme e con
 „ ricognizione in iscritto, l'uffiziale sarà
 „ punito per ognuno di tali delitti commes-
 „ si, in proporzione all'ammontar del va-

„lore, a norma della legge relativa al prestare le proprietà del governo.

„Se qualunque altra persona prenderà
„ad imprestito per sè o presterà ad altri il
„prodotto delle anzidette rendite, sarà punito in proporzione dell'ammontar del valore, a norma della legge per punire i *furti* commessi sulla proprietà dello stato,,.

Non v'è cosa che ecciti tanta sorpresa nel lettore di questo codice quanto la meravigliosa somiglianza che hanno, sotto tutti i rapporti, le leggi ivi contenute intorno alle imposte, col più perfetto recente sistema stabilito in Europa intorno a questa materia. I Chinesi hanno non solamente la vendita privilegiata del sale, ma inoltre un regolare sistema daziario sul tè, sull'allume, e su quasi ogni sorta di mercanzia, e accordano licenze ai commercianti, e mantengono doganieri e ispettori, ed hanno determinate le penali al contrabbando, appunto com'è in qualunque degli stati inciviliti d'Europa. In generale però le leggi daziarie dei Chinesi sono più miti delle nostre. Il contrabbandiere perde soltanto la metà degli oggetti introdotti per contrabbando; della qual metà tre decimi sono dati al delatore; le pene personali sono moderate. Il carro per altro e i cavalli o la barca che servivano

al trasporto sono anch' essi a profitto del fisco. Vi è una tassa sulla vendita del bestia-
me, nè si può farne alcuna compera senz'a-
verne la licenza in istampa dal governo. Il
commercio delle coste è soggetto esso pur-
re a leggi daziarie; e sono confiscate le na-
vi aventi false dichiarazioni del loro carico.

L' interesse legale del denaro è fissato al-
l' enorme estensione del 3 per cento al me-
se, cioè del 36 per cento all' anno. Della
qual cosa noi non sapremmo dar alcuna buo-
na ragione. Imperocchè in un paese cotanto
popolato e industrioso com' è la China vi
dovrebbe essere accumulamento prodigioso
di capitale; e siccome non vi si fa quasi
punto commercio straniero, pare che il pro-
fitto commerciale dovess' essere disceso al
minimum, in virtù della concorrenza di tan-
ta moltitudine di situazioni simili. Non si
saprebbe dunque come concepire qual sorta
di speculazione commerciale possa mai farsi
in questo paese, dal cui guadagno s' abbia a
trarre onde pagare l' interesse del denaro al
36 per cento. Forse la cosa sarà, che, seb-
bene sia questo il maximum fissato dalle
antiche leggi, l' interesse sia ora minore d'
assai; o potrebbe anche darsi, che il pren-
der denaro ad usufrutto fosse cosa praticata
soltanto dalle persone più screditate o dagli
avventurieri, coi quali s' incontra un grave

rischio di perder il capitale. A Canton nel commercio cogli stranieri, coi quali il rischio dee pur tenersi assai ragguardevole, l'interesse del denaro attualmente si calcola soltanto dal 12 al 18 per cento. Chi non paga regolarmente l'interesse de' suoi debiti riceve ogni mese trenta colpi di bastone, e la cosa continua sino a che egli continui ad essere in aretrato. Da lungo tempo si conoscono nella China i vitalizii, i quali perciò sono stati oggetto di molti regolamenti: in questi l'interesse varia dal 10 al 15 per cento.

Le cose che si trovano perdute debbono essere dentro tre giorni recate al magistrato: e se nello spazio di trenta giorni non siano reclamate sono date a chi le trovò. Gli accordi fatti affine di produrre alzamento di prezzo dei generi sono puniti con quaranta colpi di bambù; l'adoperare pesi e misure false è punito con settanta; e tutte le misure legali debbono esser fatte dietro il campione dato dal governo.

Punizioni piuttosto severe sono dirette contro i maghi ed il culto irregolare dei settarii. Nel che la legge sembra aver avuto di mira più i tumulti e le cospirazioni a cui queste pratiche potrebbero fornire occasione ed incoraggiamento, di quello che il vendicar offese fatte contro la religione. Le fa-

miglie , che si fanno ree dell'ardere incenso *notturmo* alla stella del Nord , vanno soggette a punizione ; e dei maghi si ordina , che

„ Se costoro avranno presso di sè immagini
„ nascoste appartenenti al loro culto , e brucieranno incenso in onor loro , e raguneranno *di notte* i loro seguaci ad effetto di
„ istruirli nelle loro dottrine , e con supposti poteri e cognizioni procureranno d'ingannare e traviare la moltitudine , il reo principale di questi delitti sarà strangolato , dopo d'essere rimasto in prigione il
„ debito tempo ; ed i complici saranno puniti ciascuno con cento colpi di bambù , e banditi perpetuamente alla distanza di
„ 3000 *lee* .

„ In qualunque tempo il popolo , siano soldati o cittadini , abbigli e adorni i suoi idoli , e quindi li vada accompagnando tumultuariamente per le strade con canti e suon di tamburi , facendo obblazioni ed altri riti sacri in loro onore , il capo od istigatore della cosa sarà punito con 100 colpi .

Il Sig. Staunton osserva , in una nota , doversi riguardare quest'ultima prescrizione come caduta in disuso ; giacchè il delitto , di cui ivi si parla , è continuamente commesso in pieno giorno per tutta quanta l'estensione dell'impero . Nulla si trova scritto

appositamente intorno al culto cristiano , nè nelle leggi relative alle sette , nè altrove nel codice . Il Sig. Staunton però aggiugne nell' Appendice due editti pubblicati nel 1805 , nei quali leggonsi altamente disapprovate le dottrine di questo culto .

Se al medico dell' Imperatore Chinese accadesse di comporre una medicina in modo „ non approvato dall' uso stabilito „ gli toccheranno cento colpi di bambù . Se qualche sudiciume si trovasse negli alimenti di sua maestà , toccherebbero al cuoco ottanta colpi di bambù ; e cinquanta , se mandasse in tavola un piatto ommettendo d' assaggiarlo . Che s' egli avrà messo nei condimenti qualche ingrediente insolito , gli toccheranno cento colpi , e per soprappiù sarà costretto ad ingojarsi egli tutta la vivanda .

I censori ed i magistrati provinciali rappresenteranno francamente all' Imperatore tutto ciò che reputeranno conducente alla pubblica utilità . Tutti gli uffiziali pubblici di prim' ordine accompagneranno l' Imperatore secondo certe competenze stabilite . Se qualche persona presso alla corte porrà qualche impedimento al corteggio , sarà delitto di morte . I magistrati delle città accompagneranno sino alle porte di essa tutti gli uffiziali superiori che oltrepassano ; ma sarebbero puniti severamente se procedessero ol-

tre alle porte. Cinquanta colpi sono destinati a chi non dismonta e non cede il passo ad un ufficiale del governo sulla pubblica strada. Ottanta a chi oltrepassa una barriera senza licenza o passaporto. Che se taluno giugnesse mai a tanto d' avere qualche comunicazione con forestieri, è condannato a morte. In Pekino nessuno può trovarsi per le strade dopo le nove della sera, nè prima delle cinque della mattina, sotto pena di ricevere cinquanta colpi. La stessa regola si osserva in tutte le altre città dell' impero, benchè con un grado minore di castigo.

Lo stabilimento della posta per conto del governo è una delle più antiche istituzioni della China: vi sono a questo proposito nel Codice alcuni minuti regolamenti. Il viaggio che dee fare chi reca dispacci pubblici, è poco meno di cento miglia al giorno.

Il furto commesso di notte è punito colla morte: commesso di giorno è punito con cento colpi e bando perpetuo. Qualunque tentativo, che fosse fatto per liberar il ladro arrestato, è delitto capitale. Il gastigo del furto cresce in proporzione del valore delle cose rubate, cioè incomincia dai sessanta colpi di bambù e va sino alla morte. Il Sig. Staunton però assicura, che per questo delitto non si suole giugner mai all'es-

tremo castigo. Il truffare od ottenere denaro comunque sotto falso pretesto è punito precisamente come il furto dello stesso valore; se l'estorsione è accompagnata da minacce, la pena cresce di un grado. Il rubare ai parenti più prossimi importa gastigo cinque gradi minore del furto comune. Il Sig. Staunton procura di render ragione di una legge cotanto straordinaria col dire, che i membri di una famiglia sono considerati da questa legge come aventi una sorta d'interesse comune nella loro proprietà; ond'è che in tal caso il ladro domestico toglie nel furto una porzione anche di quel ch'è suo. Tradurre via uomini, o commetter furto comunque di creature umane, è punito con cento colpi e col bando; e persino colla morte, se l'individuo rubato sarà stato ferito o maltrattato. Chiunque entri di notte in una casa o celatamente o per forza può essere legalmente ucciso. Severissimi sono i castighi a chi turba la pace e perde il rispetto ai sepolcri, ovvero espone cadaveri umani a trattamento indecente.

L'omicidio è punito colla morte. La stessa pena tocca al pensier solo del parricidio, e vi si aggiugne la tortura ove questo sia effettuato. Così pure è delitto capitale l'avvelenamento ancorchè rimanga senza effetto, e lo è egualmente l'uccidere in rissa.

Se poi l'omicidio è per mero accidente ed affatto involontario, il reo può redimersi dalla morte mediante una lieve multa. I medici, che uccidessero gli ammalati con medicine assurde, ove non abbiavi maligna intenzione, possono egualmente redimersi; ma debbono abbandonar per sempre la professione. Il marito può uccidere il drudo colto *in flagranti*.

Una lunga gradazione di gastighi comprende i varii casi di percosse; essendosi volute fare molte e delicate distinzioni in punto e di delitto e di gastigo. Sono stabilite delle mitigazioni ne' casi di preceduta provocazione, ed in altri, come si può vedere dalla seguente disposizione della legge:

„ In caso di combattimento fra due in-
 „ dividui, o in caso di molti impegnati in
 „ una mischia, e che si difendono e si bat-
 „ tono gli uni contro gli altri, saranno pu-
 „ niti rispettivamente a norma dei colpi,
 „ che, bene avverati e provati mediante
 „ l'esame degli effetti, risulterà aver eglino
 „ ricevuto dai loro antagonisti; solamente
 „ che la punizione della persona, o delle
 „ persone che rendono soltanto i colpi rice-
 „ vuti, e che nella disputa hanno la ragione
 „ e la giustizia dalla parte loro, sarà mino-
 „ rata di due gradi in contemplazione di ta-
 „ li favorevoli circostanze. Questa minora-

„ zione però non avrà luogo nel caso che il
„ percosso sia o un fratello o una sorella
„ maggiore o uno zio; e parimenti in qua-
„ lunque caso che il colpo sia mortale.

„ Come per esempio: se *Kia* e *Yee* vengo-
„ no alle mani, e *Kia* cava a *Yee* un occhio,
„ mentre questi rompe all' altro un dente,
„ l'ingiuria sofferta da *Yee* è maggiore, e
„ sottopone *Kia* alla punizione di cento col-
„ pi di bambù e del bando; quella sofferta
„ da *Kia* è minore, e sottopone *Yee* alla pu-
„ nizione di cento colpi solamente. Se poi
„ risulta che *Kia* non fece se non respinge-
„ re l' aggressione, e che aveva la ragione
„ per sè, la punizione sarà diminuita di due
„ gradi, e perciò si ridurrà a ottanta colpi
„ e a due anni di bando. Per lo contrario,
„ se sarà stato *Yee*, il quale non abbia fatto
„ se non respingere l' aggressione, e che
„ aveva la ragione dal suo canto, la dimi-
„ nuzione di due gradi di gastigo sarà per
„ lui, e non riceverà perciò che ottanta
„ colpi: il gastigo, a cui va soggetto l' anta-
„ gonista, rimane in ogni caso lo stesso di
„ prima. „

Il gastigo per colpi dati ad un individuo di sangue imperiale è meno severo di quello per colpi dati ad un ufficiale del governo. Coloro che hanno dato delle ferite sono responsabili delle conseguenze per venti, tren-

ta o cinquanta giorni secondo la natura del caso . Se il ferito muore dopo il periodo legale , il feritore non è più responsabile . Uno schiavo , che batta un uom libero , va soggetto soltanto a due gradi di più di gastigo di quel che è determinato fra eguali , e reciprocamente ; quantunque il padrone possa impunemente battere il suo schiavo , purchè sia *ad correctionem* , e che non vi sia ferita . Battere i genitori è sempre caso di pena capitale . La moglie che batte il marito è punita con tre gradi di più del caso comune del battere ; se lo storpia è punita colla morte ; e s'egli ne muore è punita colla morte mediante la tortura . Se un padre uccide il figlio per eccesso di gastigo è punito con cento colpi . Nel testo di queste leggi non è determinata alcuna pena all' infanticidio . Chi uccide un altro , per vendicare l' uccisione da questo fatta di un genitore , è punito soltanto con cento colpi .

L' autore di qualsivoglia accusa *anonima* diretta contro altri , sarà punito di *morte* , quand' anche l' accusa fosse trovata essere giusta . Le accuse false e maliziose sono punite con gastigo due volte maggiore di quel che l' accusato avrebbe subito se l' accusa fosse stata vera . E anche quì la sollecitudine incessante del legislatore si è dato pensiero di rischiarare la cosa coll' addurre una

quantità di esempi imaginarii . Noi riporteremo soltanto la legge generale di equazione .

„ Quando taluno accusi un altro di due o
„ più delitti , di cui si verifichi soltanto il
„ minore ; e quando , nel caso di un solo de-
„ litto imputato da uno ad un altro, il risul-
„ tato sia di trovare che l' imputazione ec-
„ cede la verità ; nell' una e nell' altra sup-
„ posizione , se il gastigo del delitto fal-
„ samente imputato o falsamente aggravato
„ era stato effettivamente inflitto in conse-
„ guenza di tale falsa accusa , la differenza
„ (calcolata secondo lo stabilito modo di cal-
„ colo esemplificato in appresso) tra il delit-
„ to falsamente imputato e quello attual-
„ mente commesso , sarà la misura del ga-
„ stigo del falso accusatore . Che se la pu-
„ nizione conforme all' indole del delitto
„ imputato falsamente , ovvero falsamente
„ aggravato , non sarà stata effettivamente
„ inflitta , ciò essendo stato prevenuto dal-
„ la scoperta a tempo fatta della falsità
„ dell' accusa , il falso accusatore potrà re-
„ dimersi , giusta una gradazione stabilita ,
„ da tutto il gastigo che gli sarebbe stato
„ dovuto nel primo caso , purchè non ecce-
„ da i cento colpi ; perchè , ove gli ecceda ,
„ egli subirà i cento colpi , e potrà soltanto
„ redimersi dall' eccedente . „

Una lunghissima sezione si trova in questo Codice, relativamente ai regali ricevuti per oggetti di corruzione, con una serie graduata prodigiosa di punizioni, secondo che il regalo è grande o picciolo, ed è preso per un oggetto o innocente o criminoso. La serie si estende dai sessanta colpi di bambù sino alla morte; la qual estrema punizione è prescritta ove il regalo ammonti a più di ottanta oncie d'argento per oggetto criminoso, e a cento venti oncie per oggetto innocente. Annuire a prender un regalo per l'accennato oggetto è punito come il prenderlo effettivamente; l'offrirlo o il darlo è punito con pena più lieve; se viene dimandato od estorto da un uffiziale di governo non vi è punizione di sorta.

Fabbricare un falso editto imperiale, ovvero contraffare la moneta di rame, che è propriamente la sola moneta corrente dell'impero, è delitto di morte. Non pare che siavi alcuna appropriata prescrizione per la contraffazione delle private scritture.

Il ratto è punito colla morte; l'adulterio tra private persone, con cento colpi di bambù; assai più severamente tra persone d'alto grado; la fornicazione, con settanta colpi; altri delitti di più detestabile natura, colla punizione medesima.

Un individuo che metta fuoco accidental-

mente alla propria casa riceve quaranta colpi; e se il fuoco si propagasse sino alle porte del palazzo imperiale, è posto a morte. Metter fuoco a bella posta alla casa propria è delitto da cento colpi di bambù; a quella d'altri, o pubblica o privata, è delitto di morte. Severissimi sono i gastighi per le trascuranze commesse nel riparare strade, ponti e canali, e per averli danneggiati, o impeditone l'adito.

Tale è il breve numero dei principali provvedimenti raccolti in questo Codice orientale; il quale, per quanto possa comparire difettoso in confronto delle costituzioni nostre e più liberali e più indulgenti, non può a meno però di essere considerato, anche da questo semplice abbozzo che ne abbiamo dato, il più eccellente di tutti quanti gli altri sistemi asiatici. A noi non è poi dato il sapere con quanta esattezza, imparzialità, e giustizia sia messo in esecuzione; imperocchè tanto è lieve, generalmente parlando, la connessione tra le buone leggi e la moralità nazionale, che le leggi proibitive servono bene spesso ad indicare la prevalenza dei delitti; come la comminazione di severe pene, serve a dimostrare che i delitti appunto vanno impuniti. E di un delitto, che pur vediamo essere de' più riprovati nel Codice, certo è, a notizia nostra, che i Chi-

nessi fannosi rei quasi universalmente; e questo delitto si è quello della corruzione. I negozianti Inglesi a Canton non hanno mai trovato alcun ufficiale del governo inaccessibile all'oro; ed una volta che una cosiffatta corruzione è generalmente sparsa, chiaro è che debbono essere distrutti i fondamenti stessi della giustizia e del buon governo in ogni dipartimento dello stato. Della impudenza somma, a cui talora è portata la falsa testimonianza, e della impunità dei delitti da potersi comperare coll'oro, abbiamo un rimarchevole esempio dallo stesso Sig. Staunton nell'Appendice, dove riporta le circostanze che accompagnarono il processo e l'assoluzione di un marinajo Inglese che pur aveva ucciso un Chiese in una zuffa. Il mercante nativo, che era divenuto responsabile della buona condotta della ciurma, vedendo impossibile l'ottenere uffiziali per arrestare e consegnar il reo, riuscì, a forza di regali, all'ammontare, per quanto fu detto, di non meno di cinquanta mila lire sterline, non solamente a procurarsi un esercito di testimonii attestanti tutti con giuramento una storia detagliata direttamente contraria alla verità; ma riuscì per sino a corrompere e tribunali e magistrati principali, ai quali per altro era notissima la realtà della cosa, sì che certificarono e

riportarono al supremo governo di Pekino il contrario, e pronunziarono una solenne sentenza di enorme falsità.

Ma tale sarà mai sempre il triste fato di una nazione senza onore; ed è questo il grande e giusto rimprovero che tocca a questo singolar popolo che abbiamo sinora esaminato. Quel nobile e capriccioso principio tanto difficile a definirsi, quant'è arduo da riferirsi ne' singoli casi ad alcun sicuro fondamento nella ragione o nella moralità, è poi esso finalmente la vera salvaguardia della felicità e della integrità nazionale e individuale. E veramente noi lo troviamo in quasi tutte le condizioni della società, ed in ogni periodo dell'avanzamento di essa; fra i selvaggi dell'America e i vagabondi dell'Arabia, non altrimenti che fra i gentiluomini d'Europa; fra i Turchi, i Pagani, ed i Cristiani; fra i mercanti ed i contadini; fra i repubblicani ed i cortigiani; fra gli uomini ed i fanciulli stessi. Noi lo vediamo dovunque raffinare ed esaltare la moralità, aiutare la religione o supplire in di lei vece, ispirare ed umanizzare il coraggio feroce, fortificare l'integrità, spaventare o temperare l'oppressione, raddolcire l'umiliazione della povertà, e calmar l'arroganza della prospera fortuna. Una nazione è forte è felice in proporzione esattamente dello spirito

d'onore ond'è penetrata; e non v'è nazione antica o moderna, barbara o incivilita, che sembri esserne priva del tutto, fuor della nazione Chinese. A qual cagione vada essa debitrice di questa degradante singolarità noi non pretenderemo già di determinare. Forse il dispotismo sotto cui vive, le abitudini sue commerciali, la lunga pace di cui ha goduto, la mancanza d'ogni comunicazione colle nazioni vicine, sono tante cagioni che possono aver avuta la loro parte nel produrre questo fenomeno. Comunque però la cosa sia, il fatto è indubitabilmente vero; e serve a spiegare ed a giustificare al tempo stesso le principali deformità del codice che abbiamo esaminato. Se un codice di questa fatta dovesse a forza diventar quello d'un popolo generoso e pien d'onore, sarebbe questa la più vile e la più crudele di quante atrocità a cui potesse mai andar soggetto. Ma, tale qual è, è buono abbastanza per una razza d'uomini, a cui originariamente fu adattato, e che hanno continuato a vivere sottoposti ad esso pel lungo giro di due mila anni. Fra i governi, che si assumessero come dovere lo esaltare e perfezionare la condizione dei loro sudditi, il governo Chinese sarebbe quello a cui toccasse la più dura impresa d'ogni altro. Ma, se per lui non si tratta d'altro che di mantener i

sudditi sotto l'ordine politico stabilito, e reprimere ingiurie ed oltraggi fra i privati individui, il governo Chinesse può darsi il vanto d'avere a quest'uopo i più efficaci provvedimenti di qualunque altro governo.

REMARKS ON SEVERAL PARTS OF TURKEY &c.

Osservazioni intorno a diverse parti della Turchia. Part. I. Aegyptiaca, ossia Notizie intorno allo stato antico e moderno dell'EGITTO, raccolte negli anni 1801 1802 da GUGLIELMO HAMILTON; aggiuntevi alcune incisioni, ricavate da disegni originali fatti sul luogo dal fu CARLO HAYES Ingegnere Reale. *Londra* 1811. (Edin. Rev.)

Dai tempi d'Erodoto sino ai nostri giorni non v'è paese che abbia tanto risvegliata la curiosità dei non indigeni quanto l'Egitto. E non è già solamente nella grandezza, nel numero, nella varietà e nell'antichità dei monumenti egiziani, che stanno le cagioni animatrici di tanta curiosità e di tanto interesse; ma stanno più che in ogni altra cosa nell'indole particolare dei monu-

menti di quel gran paese. L'antico popolo d'Egitto sembra essere stato un popolo, che visse tutto da sè e tutto per sè, che di poco o nulla andò debitore alle comunicazioni con altri popoli, e che dai soli mezzi suoi proprii trasse onde progredire nello incivimento. Esaminate i riti sacri, le civili istituzioni, i resti delle opere che annunziano sino a qual punto gli Egiziani avessero progredito nelle arti, le testimonianze dei Greci e dei Romani relativamente a quanto costoro avevano fatto nelle scienze, e dappertutto vi salteranno agli occhi le tracce di un carattere loro proprio e del tutto originale.

Non v'è dubbio che gli antichi Egizii avessero fatto considerevoli passi nelle scienze, e singolarmente nella geometria, nell'astronomia e nella meccanica; come non v'è pur dubbio ch'eglino avessero acquistato molte e sublimi e giuste nozioni di un ente supremo. Ma è poi anche vero che in mezzo a questi loro pregi offrono prove altrettanto cospicue d'ignoranza la più crassa, di bigottismo, e di depravazione di costumi. Esaminando il ritratto di questa nazione noi scorgiamo per un aspetto uomini capaci di sollevar le menti alla contemplazione d'un principio primo, eterno, immateriale; di calcolare con esattezza pel lasso di

secoli i moti de' corpi celesti; e di stabilire savie e salutari leggi, la cui influenza si estendesse dalla sublimità del monarca, sino all'infima condizione del contadino. Ma, in questo stesso ritratto, vediamo la luce della religione ingombra dalle oscure nubi della superstizione; il chiaro volto della scienza nascosto al guardo di tutti col denso velo del mistero; e i discepoli d'un barbaro fanatismo non mostrarsi vivi ad alcun senso di onta, nè ad alcun rimorso di morale obbligazione.

Che se ci volgiamo ad esaminare i progressi fatti dagli Egiziani in ogni maniera d'arti, forse ci accaderà di conchiudere con nostra gran meraviglia, che costoro, i quali tanto seppero, pur finalmente sapessero così poco. Ponendo mente agli stupendi monumenti, frutto delle loro fatiche, non può cader dubbio ch'eglino sentirono il sublime ed aspirarono a giugnervi, ma che s'intesero pochissimo del bello. Nella pittura e nella scoltura il loro gusto fu sempre meschinissimo. Le forme ch'eglino vollero rappresentare si trovano dove mancanti, dove rozze e mal finite. Quasi ogni loro opera è contrassegnata da una rigidità, che a dirittura palesa la dura mano dell'artista Egizio, e l'occhio rimasto sempre insensibile al dolce ondeggiamento dei contor-

ni e a tutte le grazie e l'eleganza delle infinite varietà secondo cui si modifica. Nell'atto stesso però, in cui confessiamo questi difetti, sentiamo quanto sarebbe difficile il contemplare senza interesse e senza venerazione i resti che ancora ci rimangono della estinta grandezza d'un popolo potente e dotto, della cui prima epoca d'incivilimento, e del principio del cui impero più non rimane a' nostri giorni alcuna memoria. Perciò appunto siamo disposti ad accogliere con piacere, e senz'essere gran fatto scrupolosi intorno al merito letterario, quelle poche notizie, che servono ad accrescere il cumulo delle altre che abbiamo di già intorno allo stato dell'antico Egitto. Dello stato presente poi di questo paese noi dobbiamo essere singolarmente curiosi ai tempi nostri per le grandi vicende a cui è andato soggetto, le quali possono avere la più grande influenza sull'avvenire del paese stesso, e sui rapporti di esso col resto del mondo.

Il libro che abbiamo dinanzi agli occhi è un libro di viaggi; e perciò le osservazioni che l'Autore va facendo intorno allo stato e antico e moderno del paese da lui visitato sono presentate come gli vennero suggerite dalle circostanze, cioè a dire con quella spontaneità e con quella trascuranza di metodo che appunto sono convenevoli a cosif-

fatto genere di scritti. Noi terremo dietro al Sig. Hamilton principalmente come antiquario.

Il 25 d'ottobre 1801 il Sig. Hamilton, accompagnato dal Capitano Leake, e dal Luogotenente Hayes, abbandonò il Cairo, colla mira di visitare l'alto Egitto, ove la cosa fosse praticabile e penetrare sino nella Nubia. Ma lo stato del paese forzò i nostri viaggiatori ad abbandonare questo loro pensiero dopo d'essere giunti ad Es-Souan, ed avere esplorati i pregevoli resti che trovansi in quei contorni.

Le prime escursioni che fecero dal Cairo furono ad oggetto di esaminare il *Bahhr Jusuf*, che è il più importante dei canali dell'Egitto, e parimenti per verificare l'esistenza di quel corpo d'acqua, che d'Anville ha chiamato col nome di *Bagni*, ed ha conghietturato dover essere il lago Meride. Il Sig. Hamilton è d'avviso non avervi questo certo bacino artificiale di d'Anville; e crede che il Bahhr Jusuf sia il canale, da cui, secondo Erodoto, le acque del fiume erano trasportate nel lago Meride, chiamato ora il *Birket El - Carum*.

Il Sig. Hamilton, come tutti gli altri che hanno visitato questo paese, attratto anch'egli dalla fama, si portò alle rovine giustamente celebri dell'isola di *Phileo*. Nello esa-

minarle superarono esse di molto la grande aspettativa, che pur ne aveva concepita; ed ebbe a persuadersi che l'adagio del *minuit praesentia famam* era ancor meno applicabile a questo che a tutti gli altri monumenti del meraviglioso Egitto. Dopo d'aver chiaramente e minutamente descritti i resti di questo superbo edificio, il nostro Autore osserva che disgraziatamente „ fu adoperato molto ingegno e molta fatica a guastarne e distruggerne le sculture. Ciò che debb'essere attribuito, continua il Sig. Hamilton, „ allo zelo dei primi Cristiani, e forse in „ gran parte alla politica degl'iconoclasti, „ i quali si assicuravano il favore della corte greca col perseguitare i Pagani, e coll'ubbidire zelantemente agli ordini usciti „ da Costantinopoli, della distruzione cioè „ di tutte quante le immagini e pagane e cristiane. „

Noi non intendiamo già di addurre alcuna difesa in favore della triste frenesia dei barbari iconoclasti, che hanno portato lo sterminio su tanti preziosi monumenti delle arti umane; ma, nel caso di cui si tratta, crediamo probabilissimo che lo zelo sì dei Maomettani, come dei Cristiani, abbia avuta parte nella sciagurata impresa di cooperare a distruggere e sfigurare queste antiche ed elaborate sculture.

Il Sig. Hamilton si è quindi portato a visitare le isole di *Biggè* e di *Elefantina*. In questa eravi altre volte il Tempio di *Cnuphis*, ch' egli crede, e noi stimiamo impropriamente, il figlio d'Iside e Osiride.

Nei contorni di Es-Souan il Sig. Hamilton trovò un tempietto, che Pococke imaginò essere stato l'osservatorio già tanto celebre di *Syene*. „ Colla mira di verificar la cosa „ (dice il nostro Autore), noi femmo lavoro „ re per più giorni quindici o sedici, tra uomini e fanciulli, a sgomberare, sperando pure di giugnere a scoprire il pozzo, dal cui „ fondo, nel solstizio d'estate, si rifletteva „ tutto intero il disco del sole. Ma con tutte „ le nostre fatiche non potemmo giugnere a „ capo di scoprire il pavimento; e così non „ abbiamo ottenuto che di facilitare il lavoro „ a chi volesse tentarlo dopo di noi. Trovammo bensì nella stanza interiore un „ perchietto rotondo che può aver appartenuto alla bocca del pozzo, a cui Strabone „ allude „. Strana è veramente ed intricata questa storia del pozzo. Sembra però difficile a credersi, che una cosiffatta tradizione sia passata di secolo in secolo senz'alcun fondamento. Se non fosse stato un fatto, come mai si sarebbe potuto neppure pensare ad inventarlo? Altronde dalle parole stesse di Strabone risulta chiaro ch'

egli credeva che Syene si trovasse al di qua del tropico, laddove dai calcoli di Nouet risulta che ciò non avrebbe potuto darsi se non 3600 anni prima dei tempi di Strabone. Strabone deve dunque aver creduta la realtà del fatto sulla fede dell'antica tradizione (Strab. l. XVII.). Ora la quistione diventa ancor più intricata considerando le seguenti osservazioni del Sig. Hamilton. „ Si „ no all'epoca in cui Bruce viaggiò in Egitto, fu generalmente creduto che Es-Souan „ si trovasse al di qua del tropico; ma questi fu il primo a scoprire l'errore; ed in „ seguito poi le più accurate osservazioni di „ Nouet hanno dimostrato, che, in vece d'essere alla latitudine di $23^{\circ} 28'$, come Bruce lo colloca, è a $24^{\circ} 8' 6''$; ciò che fa una „ differenza di quasi 50 minuti. „ Con tutto ciò quest'ultimo astronomo ammette che Syene si trovasse prima sotto il tropico, e calcola che la cosa possa aver avuto luogo 5400 anni fa: la qual data, stante le altre sue osservazioni, concorda coll'epoca in cui l'astronomia era presso gli Egiziani nel maggior fiore. Non possiamo dunque non trovarci alquanto perplessi intorno a questa storia del pozzo di Syene: a cui per altro non vi sarebbe alcuna ragione di non prestar fede, se non fosse perchè ha che fare colle testimonianze,

sulle quali i cronologisti hanno fabbricati i loro sistemi .

Del tempio di Edfou l'Autore ha dato notizia minutissimamente; solo che abbiamo avuto alquanto onde meravigliarci che un antiquario Egiziano venga a dirci che lo scarabeo è considerato come simbolico del sole „ perchè cangia apparenza e luogo di „ dimora ogni sei mesi , ovvero perch'esso „ è eccessivamente fecondo . „ L'ignoranza nostra in punto di storia naturale ci toglie di poter decidere se lo scarabeo cangi o nò d'apparenza ogni sei mesi; ma , se così è , dovremo poi anche supporre che coll'andar dei secoli accada anche ch'egli segua il moto retrogrado delle stelle fisse ; imperocchè , senza questa metamorfosi simpatica , potrebbe avere indotto in errori gravi i di lui adoratori astronomici . La spiegazione di questo simbolo data da Clemente Alessandrino , quantunque si vegga chiaro essere quella d'un uomo che ripeteva ciò che non intendeva , ci sembra però assai più soddisfacente di quella data dal Sig. Hamilton . E nel tempo stesso la spiegazione di Clemente Alessandrino dimostra che gli Egiziani avevano una nozione competentemente chiara del sistema solare ; ma siccome intorno a queste materie i moderni si arrogano il me-

rito di tutte le scoperte, giova passare sotto silenzio ciò che potrebbe aggiugnersi in proposito.

La descrizione di *Eleithias* è in quest'opera un articolo interessantissimo. „Alla „distanza di circa 1200 piedi, al sud-sud- „vest della città, si veggono i sepolcri degli antichi abitanti. Questi sono scavati in „una rupe, isolata, scoscesa, della comune pietra arenaria del paese. Ai sepolcri „più ampi vanno per lo più annesse tre antecamere o grotte, i cui muri sono coperti di pitture ancora intatte, tranne in „certi luoghi dove sono state distrutte dal „mal talento degli abitanti dei contorni „. Procedo quindi l'Autore a render minutamente ragione delle pitture, che trovò sui muri della prima e più vasta di queste grotte sepolcrali. Nella descrizione delle quali cose differisce alquanto da Costaz, che aveva già descritti questi monumenti nel terzo volume della *Decade egiziana*.

Il Sig. Hamilton parla con ammirazione del gran tempio di *Esnè* ossia *Latopoli*; e dalle incisioni che ne sono state pubblicate nella grand'opera *Description de l'Egypte*, ben si comprende non essersi l'Autore punto meritata l'accusa di esagerazione. Attribuisce egli le sculture ad antichità remotissima; ed anche in ciò siamo perfettamente

d'accordo con lui, giudicandone da quanto vediamo nella splendida opera poc' anzi rammentata. Dei segni dello zodiaco rappresentati nella volta ci toccherà discorrere più ampiamente quando verremo a quelli di Dendera.

Osserva il Sig. Hamilton non essere probabile che Latopoli fosse l'antico nome di Esnè, sì perchè è appellazione evidentemente greca, sì perchè il culto degli animali fu una superstizione introdottasi in Egitto ad epoca più tarda. Noi crediamo che il nostro Autore abbia ragione nello stabilire che Strabone è il solo antico scrittore, il quale rammemori lo adorarsi dai Latopolitani un pesce chiamato *Latus*; ma, se ben ci ricordiamo, il *Latus* o *Lepidotus* fu associato col pesce *Oxyrynchus* nel segno dei pesci. Noi non decideremo qual nome avesse il *Latus* presso gli Egizii.

Tre miglia al nord di Esnè, in un luogo chiamato *Deir*, il Sig. Hamilton trovò i resti di un tempietto, il quale, per quanto egli dice, parrebbe additare il luogo dove si trovava *Aphroditopolis*. E quì v'è un altro zodiaco simile a quello di Esnè. Noi sospettiamo che il nostro Autore sia dal lato del torto nel voler supporre che questo tempio abbia appartenuto ad Afroditopoli, che gli antichi Egizii debbono aver denominato

la città d'Iside . Il Sig. Hamilton ci dice che Osiride Ammone è la più cospicua delle deità delineate sulle mura di questo tempio . Ma , da quanto scrive Strabone , amiamo meglio di supporre che il tempio di Deir sia quello di cui parla Strabone medesimo .

Pococke credette d'avere trovato i resti della tomba d'Osimandia , di cui fa parola Diodoro Siculo , in mezzo alle rovine di Tebe . Il Sig. Hamilton incomincia la descrizione di queste ruine col fare una protesta contro l'autenticità ed in generale contro l'accuratezza della narrativa dell'Antiquario Siciliano . Per chiunque non è stato sul luogo è certamente ardua impresa il farsi a giudicare tra Diodoro ed il Sig. Hamilton ; ma , quando vediamo che questi fa menzione di due statue colossali sepolte nel terreno fino al petto , le quali anche così sepolte sorgono dal suolo sino all'estremità delle loro mitre più di venti piedi , saremo facilmente indotti a credere che le forme e le apparenze tutte di questo luogo sieno state di molto alterate anche nello spazio di questi ultimi due mila anni . Ad ogni modo non v'è ragione da supporre che il cerchio d'oro , o probabilmente indorato , di 365 cubiti , corrispondente ai giorni dell'anno , e collocato nella tomba , abbia a riputarsi una finzione . Diodoro dice che fu portato via da

Cambise . Il qual aneddoto , se è vero , e noi non sapremmo dubitare che non abbia qualche fondamento sul fatto , è veramente uno de' più curiosi negli annali dell' antichità . Così sarebbe dimostrato che gli Egizii conoscevano l'anno solare fino da epoca remotissima .

Non intraprenderemo a seguire il Sig. Hamilton nella lunga ma interessante descrizione che fa di Tebe e dei luoghi vicini . L' altro luogo d' importanza , che visitò in seguito , fu quello dove stava l' antica Tentira, ora chiamata Dendera . Nel gran tempio che vi esiste , e che sembra essere stato ristorato verso l' epoca del regno di Tiberio , egli trovò i due zodiaci , che sono stati copiati dal Sig. Denon . Intorno all' antichità dei quali noi ci sentiamo costretti a differire dal Sig. Hamilton , che parrebbe opinare esser eglino stati costrutti solamente 1800 anni fa .

Nè sembra a noi che il Sig. Hamilton guadagnasse molto in favore della sua causa , quand' anche giugnesse a dimostrare essere stato fabbricato a quell' epoca il tempio medesimo . In questa supposizione noi diremmo che que' zodiaci saranno stati copiati da altri di data molto più antica . Il Sig. Hamilton medesimo pone che debbano essere stati costrutti quando il sole , nel solstizio d' estate , era circa $\frac{400}{225}$ parti del segno del Can-

ero allontanato da quello del Leone, cioè a dire ch'egli aveva abbandonato il segno del Leone circa 400. anni prima. Ora, quantunque sia verissimo che gli astronomi usarono, sin dai tempi d'Ipparco, parlare dell'equinozio d'inverno e del solstizio d'estate come corrispondenti ai primi gradi dell'Ariete e del Cancro; ciò non ostante il fatto si è che i Coluri, equinoziale e solstiziale, nelle accennate stagioni, ai tempi nostri, trovansi nei primi gradi dei Pesci e dei Gemini. I tropici del Cancro e del Capricorno sono ora effettivamente divenuti i tropici dei Gemini e del Sagittario. Se dunque noi troviamo uno zodiaco, dal quale risulti che il sole era a 400 anni dal segno del Leone, all'epoca quando fu costruito, noi dobbiamo contare dall'ultimo grado del Tauro sino circa al ventesimo quarto o ventesimo quinto grado del Cancro. Gli equinozii si allontanano d'un segno nello spazio di circa 2150 anni; e quindi, poichè il sole, nel solstizio d'estate, è ora al primo grado dei Gemini, ed era circa al ventesimo quarto del Cancro quando furono costrutti gli zodiaci di Dendera, perciò non si possono riferire a men lontano periodo di quello di 3800 anni addietro.

Lo zodiaco di Esnè non v'ha alcun dubbio essere assai più antico di quelli di Den-

dera ; anche quì però gli scrupoli del Sig. Hamilton sembrano averlo forzato ad adottare una strana foggia di calcolo . Ammette egli che il Leone sia quivi collocato come l'ultimo dei segni ascendenti ; e con tutto ciò assegna allo zodiaco una data non maggiore di 3200 anni . Dapprima aveva egli ammesso che la di lui antichità non fosse minore di 4500 anni ; quindi , probabilmente intimoritosi del proprio calcolo , procede a dire come segue : questa difficoltà (e per-
„chè sarebbe questa una difficoltà ?) vien
„per altro scemata considerevolmente ove
„si consideri che una *Sfinge* che precede ed
„è più cospicua della *Vergine* che sta din-
„nanzi ai segni discendenti , è fatta per in-
„dicare che il sole era altre volte in Leo-
„ne all'epoca del solstizio d'estate „ . Si
„consulti , a rischiarare questo punto, la *Description de l'Egypte* : noi crediamo che la
Sfinge sia il simbolo del sole al solstizio d'estate , precisamente al punto dove l'ultimo grado del Leone incontra il primo della Vergine . La testa d'una donna unita al corpo d'un liono parrebbe giustificare questa spiegazione del simbolo . Sarebbe dunque da collocarsi il sole al solstizio d'estate , quando fu costruito questo zodiaco , assai presso al luogo dove ora si trova al tempo dell'equinozio autunnale .

Ma, accordando pur anche al Sig. Hamilton (ciò che noi avvisiamo essere chiaramente contraddetto dallo zodiaco stesso , poichè il Leone vi si trova ad evidenza rappresentato come l'ultimo dei segni ascendenti), che il solstizio d'estate corrispondesse al mezzo del Leone quando lo zodiaco fu costruito , noi non accorderemo per verun modo che debba perciò assegnarglisi soltanto l' antichità di 3200 anni . *L'équinoxe du printemps* , dice Bailly , *n'a pu répondre au dernier degré du Taureau que vers 4600 ans avant J. Christ*. Sono dunque circa 6411 anni che l'equinozio d'inverno corrispondeva all'ultimo grado del Toro ; e conseguentemente debb'essere corso lo stesso periodo da che il solstizio d'estate corrispose all'ultimo grado del Leone . Il solstizio , nel recedere un mezzo segno dal trentesimo grado del Leone sino al quindicesimo , avrebbe impiegato circa 1075. anni . A norma dunque della proposizione stessa del Sig. Hamilton , dell'essere stato costruito questo zodiaco quando il sole , nel solstizio d'estate , si trovava nel mezzo del Leone , dobbiamo assegnargli un'antichità di più di 5300 anni .

D'accordo colla maggior parte degli altri scrittori il Sig. Hamilton riguarda le Piramidi quai monumenti sepolcrali .

Non possiamo terminar di parlare delle relazioni che dà il Sig. Hamilton delle antichità dell'Egitto senza compartirgli la meritata lode di modesto e giudizioso osservatore. Il suo libro vuol essere considerato come un eccellente supplemento all'opera del Sig. Denon che è più elaborata e più costosa. Generalmente il suo stile è semplice e non macchiato d'affettazione; e noi crediamo perciò che non discapiti nulla a paragone di quello dei viaggiatori che lo hanno preceduto. Poche espressioni, che potrebbero essere più corrette, e pochi altri errori, forse tipografici, emendati all'occasione d' un' altra edizione, toglieranno le imperfezioni, di cui può essere accusata la presente.



LIFE OF TORQUATO TASSO ec. Vita di Torquato Tasso , aggiuntevi notizie istoriche e critiche intorno ai di lui scritti . Di JOHN BLACK 2. Vol. in 4.^{to} *Edinburgo e Londra* 1810. (*Liter. Panor.*) (*)

Raccogliere notizie quante mai si possono della vita di quegli uomini , che ci lasciarono scritti immortali , o che operarono gesta degne della nostra ammirazione , o ch'ebbero vicende insigni onde ci sentiamo commossi fortemente a pietà , è naturale pro-

(*) Piacerà non v'ha dubbio ai nostri lettori il vedere come dagli esteri sia pregiata e coltivata la letteratura italiana , e con quale amore si occupino a rintracciare le notizie storiche di coloro che la onorarono eminentemente . Per questa ragione vogliamo far conoscere questa vita del Tasso pubblicata dal Sig. Black . Del rimanente noi non entreremo in alcuna disamina dei punti storici e delle opinioni conghiettureali , in cui l'Autore Inglese si accorda o differisce dagli scrittori Italiani della vita di questo sommo poeta .

pensione della mente umana. Non accaderà mai che si contempli cosa degna di lode e di merito, sia essa liberale o meccanica, senza che venga tosto alle labbra il dimandare chi ne sia l'autore, e qual uomo egli sia; l'ingegno e l'abilità di cui avrà dato prova nella sua opera, c'invogliano di aver conoscenza di lui tanto più quanto ci avranno appreso più a stimarlo. E dove la stima cresca assai grande è squisito piacere per noi l'aver di lui ogni più minuta contezza, e lo accogliere persino la picciolezza dell'aneddoto che lo riguardi. Talora la considerazione del cammino per cui giunse a tanta eccellenza, oppure quella dell'improbabilità, che dai primi passi che movea giugnesse poi ad eccelsa meta, accrescono in noi la curiosità e l'interesse; e noi finalmente alle lodi, di cui non gli siamo avari, aggiugniamo pur anche i buoni augurii, ove non sia in poter nostro il far di più. Aver simpatia coll'uom di vaglia è indizio d'animo benevolo; e ciò quand'anche si tratta di oggetto di comune uso della vita; ma, a misura che l'oggetto è di più rara indole e di più eccelso grado, s'invigorisce in noi questo sentimento e ci stimola più forte il desiderio di saperne ognora più sul conto dell'uomo che lo trattò.

Le opere di letteratura , secondo il valor che hanno, sono appunto attissime ad eccitare nei loro lettori questa vivissima curiosità; e dove sian esse del più alto pregio, comandano anzi questa curiosità imperiosamente. L'ammirazione che risvegliano è fortissima, e le menti in cui la risvegliano sono già preparate elleno stesse a sentirne il massimo effetto; imperocchè furono educate ed ammollite dagli studi liberali e scientifici, accrebbero la nativa loro generosità e la maturarono coll'istruzione, raffinarono il gusto coll'esercizio continuo, e rassodarono il giudizio col lungo uso. Perocchè elle conoscono le difficoltà che s'incontrano a giungere ad alta meta nella letteratura, simpatizzano fortemente con coloro, i cui sforzi avventurosi giunsero a tanto. Ben sapendo quanto sian rari cosiffatti talenti, tanto più onorano volenterosi quelli che li dispiegarono. Confessano senza ripugnanza l'influenza che ne provano, e, arrendendosi cattivi al potere della magica verga che intorno ad essi s'aggira, seguitano senza ritegno i voli del mastro possente per gl'immensi campi dell'imaginazione. Non v'è distanza di luogo o di tempo, la quale scemi questo potere; ed i secoli che si succedono lo rinnovano e lo rinvigoriscono anzi che diminuirlo o spegnerlo. Achille fu l'eroe

dei Greci , ed Achille è l'eroe ancora delle colte nazioni d'Europa ; queste però , men dominate in ciò , di quello che naturalmente dovevano essere i Greci , da amor di parte, accordano eguale ammirazione al di lui rivale, e guardano con dolore il fato d'Ettore, come d'un campione su cui riposa la sorte della patria , e che cade oppresso dall'inflessibile destino anzi che vinto dalla superiore prodezza del nemico . Mentre tale è il magico potere del Greco bardo , chi sarà a cui non prenda fortissimo desiderio di conoscere gl'incidenti della di lui vita ? Chi non proverebbe piacere a poter determinare con certezza quale fosse tra le sette città che se l'arrogano quella dove nacque cittadino ? Chi non amerebbe pur di giunger a sapere s'egli fu cieco veramente e come il divenne ? Chi non onorerèbbe la memoria dell'uomo che gli fu liberale d'ospitalità ? Ma intorno a questi come a mille altri cosiffatti avvenimenti della di lui vita gli annali del tempo sono muti . Noi desideriamo che parlino ; ma lo desideriamo in vano . Sarebbe grande ardire veramente di colui che mantenesse l'autenticità e la relativa disposizione delle parti dell'Iliade e dell'Odissea tali quali le possediamo ora : elle furono una volta *disjecta membra poetae* : a chi andiam noi debitori dell'ingegno esercitato

a ricomporle e ripristinarne l'ordine nuovamente?

È vero non potersi istituire un paragone a termini eguali tra Omero e Tasso come poeti epici; ma, considerando Tasso come principe dei bardi Italiani, come scrittore veramente elegante, caldo di fantasia, ricco di forza e di dolcezza, noi prendiamo più vivo interesse a conoscere il moderno che l'antico poeta. Or quali furono i felici, e quali i disgraziati avvenimenti della di lui vita? Questo favorito delle muse fu egli più avventurato di coloro a cui elle non vollero mai uno sguardo amico? Segnò egli i primi passi alla gloria, e continuò tutti i suoi giorni nelle delizie, pari a quelle che descrisse negl'incantati giardini d'Armida? Ohimè! egli provò le miserie della vita, le vicende amare dell'umanità, non altrimenti del più meschino mortale; e veleggiò per un mare burrascoso, anzi che per l'onde d'un tranquillo lago; agitato più spesso da contrari venti fra scogli e sirti, di quello che trasportato placidamente dalla corrente degli eventi; inebbiato talora dalla fragranza di non lontana aura amica; ma non potendo guadagnar mai la corrente della prosperità.

Eppure il Tasso fu figlio di poeta, e succhiò il latte delle muse sin dagli anni più

teneri; ebbe una educazione liberalissima; fu onorato degl' inviti di università rivali; ottenne protezione dai grandi ed ammirazione dalle colte e gentili persone; le belle non gli furono avaro di favori, come la natura non gli fu di grazie e d'avvenenza; ebbe franco e viril carattere, e serbò condotta morale e religiosa. Chi non direbbe che un cotal uomo non dovess' essere al coperto dagli strali dell' avversa fortuna, poichè questi sono per lo più avventati a chi siede alto in poteri e dignità politiche? Ma Tasso era poeta; era grande; era giunto a quell'altezza dell' arte sua a cui mirano pur anco gli strali dell' avversa fortuna; e questi lo colpirono pur troppo fatalmente. A tutti i coltivatori delle belle lettere sono familiari le varie opere del Tasso; benchè la sua fama suoni più alto per la Gerusalemme Liberata. Ora, che l'autore di quest'opera immortale, da essa appunto come da principal cagione traesse la lunga serie delle sue infelicità, sarebbe cosa incredibile, ove non fosse chiaramente provata dalla testimonianza del fatto. Veramente alcuni, riputando essere questa non bastevole cagione a così grande effetto, hanno pensato a sostituirvi quella dell' amore contrariato. Ma e perchè si avrà egli difficoltà ad am-

mettere che anche il genio contrariato possa egualmente diventar causa di sconcerto delle facoltà intellettuali?

La felicità individuale non è già il risultato di esterne circostanze. Le circostanze esterne possono contribuire a promuoverla; possono consolidarla od aumentarla; ma non possono darla e nemmeno introdurla colà dove non è prima conosciuta. Al nudo scoglio non scende virtù prolifica dalle rugiade del cielo, per quanto abbondanti; e le amiche piogge non fertilizzano le terre non coltivate. Convien prima consegnare al suolo preparato i semi, conviene ch'esso li racchiuda e li fomenti prima che le favorevoli vicende delle stagioni contribuiscano a farli germogliare; e soltanto allora è permesso di nutrire speranze di futura messe.

Il frale dell'uomo è una macchina di meravigliosa costruzione, avente proprietà d'influenze le più occulte, e simpatie dominanti i sistemi per tessitura e per azione più delicati. Non v'è occhio capace di discernere la differenza che costituisce la salute o la malattia; o che possa penetrare sino a quei guasti che sconcertano gli organi della sensazione. Dipendenti intieramente da questa macchina le facoltà mentali, non possono da per sè medesime spiegarsi liberamente, e l'uomo è talora condannato ad

ignoranza perpetua, invincibile; oppure qualche lievissima alterazione sopravvenuta nella tessitura delle fibre, dopo che le facoltà mentali si erano spiegate di già in tutta la pienezza della loro capacità, volge in imbecillità l'ingegno e la sapienza, rendendo fatue le operazioni dell'intelletto. Noi non sappiamo da quale corporea tessitura dipendano i voli felici della fantasia; né quali siano quelle alterazioni di tale tessitura che producono uno sconcerto di questa facoltà: veggiamo gli effetti, ma la causa è superiore ad ogni nostra comprensione. Taluno potrebbe darsi a credere che una malattia di tal fatta, operante sulla mente di un poeta, avesse avuto qualche rapporto col soggetto che appunto in istato di salute aveva principalmente occupati i suoi pensieri. Se Tasso si fosse innamorato in Armida dell'opera del proprio ingegno, e questa avesse infiammata la sua immaginazione anche assai prima della composizione di cotale poema, il mondo avrebbe potuto rinvenire facilmente questa cagione del di lui stato, ed avrebbe forse avuta occasione di congratularsene egualmente che di compiangerlo. Se la sua alterazione mentale gli fosse provenuta dallo immedesimarsi nella persona del suo eroe, e volerlo emulare nel valor dell'armi, le sue azioni a-

vrebbero dato indizio dell'ardor guerriero che in lui si fosse svegliato soverchiamente; e l'autore della Gerusalemme Liberata sarebbe comparso come fosse in Terra Santa, o nel campo cristiano a combattere i tiranni musulmani della sacra città. Ma non si è mai veduto ombra in lui di siffatti stravolgimenti. Tasso, nello stato suo di disordine mentale, non era nulla più che un uomo ordinario: è vero ch'egli immaginava che qualche essere soprannaturale si dilettaesse a tormentarlo; ma questi tormenti suoi non indicavano nulla di genio soprannaturale; e per calmarli od allontanarli non si richiedeva altro che pazienza e placidezza.

E non è già questo il solo esempio di simile infortunio toccato ad uomini di genio: altri se ne sono veduti, il cui genio era anzi il più vivace, venuti a tanta imbecillità delle facoltà intellettuali, che soltanto ad intervalli mostravano lampi dell'antica vivacità, e ricadevano poscia irremediabilmente nella disperazione, nella tristezza, nella fatuità. Nè v'è lusinga o premura umana, la quale potesse recare alleviamento a tanta miseria; non gli onori, nè la dottrina, nè l'esser sicuri di estesa fama, nè il favor personale, nè la protezione dei grandi, nè le dolci premure delle belle. Gl'intelletti

i più esaltati sono anzi i più esposti a queste aberrazioni; e la soverchia energia mentale non è lontana che un solo passo dalla mentale imbecillità. Johnson poteva dimandar consiglio onde liberarsi dall'incessante timor di morte che lo incalzava, quantunque fosse ben conscio a sè medesimo della inutilità del consiglio; e Cowper poteva rian- dare tutte le scene della sua lunga vita, nella quale i giorni del ben essere e dell'attività intellettuale erano di gran lunga sorpassati da quelli dello sconcerto e del voto.

Qual è l'anima generosa, che viva insensibile alle possenti attrattive della fama, e che non desideri di ottenerla, per quanto vana cosa sia in sè stessa, e non lo tenti a prezzo di veglie indefesse, di cure penose d'ogni genere, e degli strali pungenti dell'invidia? Per ottener fama vi sono quelli che lottano colla miseria e giungono a diventare insensibili ai patimenti della natura animale, e che abbandonatisi intieramente a questa la quale reputano essere la tendenza del loro genio, come se non sentissero alcun'altra ispirazione benevola verso di sè medesimi, sprezzano i consigli della prudenza, e con ardore disperato, maggior di quello che competa alle loro forze, corron dietro al fantasma che si sono prefissi. Vi sono di quelli, che avendo sospirato in vano per procac-

ciarsi favore e riputazione finiscono coll' accusare d' ingratitude il mondo intero, e, perduto ogni piacere della vita ed ogni speranza, giungono persino alla violenza del suicidio. Ma il Tasso è un esempio di calamità nata piuttosto da eccesso che da difetto di patrocinio; egli si trovò più sovente nella disposizione di abbandonare i suoi protettori, di quello che i suoi protettori fossero in quella d' abbandonar lui. Per una mente sconcertata com' era la sua a che poteva mai giovare il patrocinio? Neppur giovava a tranquillarlo e dilettarlo ciò stesso ch' egli aveva desiderato da lungo tempo, ogniquale volta era dissipato l' incanto della novità ed era corso hastedevole spazio di tempo onde avvedersi di quella certa cosa, della mancanza del cui possedimento noi ci accorgiamo pure in qualunque situazione della vita.

Ma intanto le opere del Tasso, più avventurose del loro autore, mantennero il loro diritto alla fama e persino alla popolarità. In Italia divennero la lettura deliziosa dell' uom colto ed il canto tradizionale del popolo: l' artigiano cantò le ottave del Tasso, e la spola e l' ago ubbidirono al tempo musico di questo canto: il cantore dei trivii ottenne per esse folta corona di popolo ascoltatore. Nè gl' Italiani soli collocarono Tasso nel

primo seggio dei loro poeti; ma le nazioni forestiere ne gustarono anch' esse le bellezze, benchè velate o scemate nelle traduzioni; e tutti gli uomini di gusto e di criterio al brevissimo catalogo dei poemi epici degni d' immortalità aggiunsero unanimi la Gerusalemme Liberata.

Il Sig. Black ha posto in fronte alla sua opera una prefazione molto bene scritta; nella quale si fa ad esporre tutte le circostanze, con cui giustifica il perchè dell' avere scelto a trattare questo argomento, e dell' averne fatto oggetto delle sue fatiche letterarie. I secoli dotti dell' Italia già da qualche tempo sono divenuti materia favorita di studio presso i letterati Inglesi, ed i monumenti famosi del *bel paese* hanno eccitato il più vivo interesse in quella sì colta nazione in ogni maniera di scienze e di lettere. Forse i secoli avvenire potranno in ciò ravvisare certa reciprocità letteraria, la quale, per quanto lodevole, non avrebbe mai potuto essere preveduta; e l' Italia potrà d' ora innanzi consultare gli storici Inglesi per ottenere qualche più ampia informazione intorno ad alcuni punti della propria storia. La celebre vita di Leone X. del Sig. Roscoe ha fornito il primo esempio, che è poi stato emulato con molto buon esito.

L' Autore ha avuto ricorso non solamente

agli scritti di Giambattista Manso Marchese di Villa, che subito dopo la morte del Tasso pubblicò le Memorie di questo suo amico; ma ha consultato pur anche l'opera dell'Abate Serassi, alla instancabile diligenza del quale rende amplissima giustizia. Anche le lettere del Tasso gli hanno somministrato copia di fatti, che contribuiscono essenzialmente al pregio di questi volumi. Sembra però al Sig. Black che l'Ab. Serassi non abbia tratto dalle lettere tutto il partito che avrebbe potuto onde mettere in piena luce „ i più importanti problemi della vita del „ poeta. Forse le circostanze del paese e „ della condizione sua, le sue prevenzioni, i „ suoi timori, fors' anche le sue speranze „ gli tolsero quella libertà dell'animo, senza cui non è dato annunziare come si con- „ viene verità morali o storiche. E così in- „ torno a quest'argomento egli ha lasciato „ nella vita del Tasso tutto quel misterioso „ che vi si trovava prima di lui. „ Il nostro Autore assicura d'aver fatte tutte le possibili indagini per giugnere a scoprire la causa dell'aberrazione intellettuale del nostro Poeta, e sciogliere un cotal problema curiosissimo non ancora sciolto sino a quì.

La famiglia dei Tasso era antica; ma Bernardo, il padre di Torquato, è il primo il quale siasi distinto per valore nelle lettere.

Nacque egli a Bergamo nel 1493; e presto si rimase orfano, povero, e carico del peso di due sorelle: un parente dal lato della madre, vescovo di Recanati, prese a carico proprio le spese della educazione, e fu anzi educazione liberale. Ma il buon vescovo fu assassinato nel 1520; per lo che fu forza che Bernardo pensasse a provvedersi altrimenti. Per quanto pare egli era di tempera piuttosto inquieta; abbandonò le native contrade, e si portò a Padova e a Venezia. Nel 1535 accompagnò il principe di Salerno a Tunisi, nella spedizione che Carlo V. fece in Africa. Viaggiò pure in Ispagna. Nel 1539 prese in moglie Porzia Rossi, giovane di nobile famiglia napoletana. Colla moglie ebbe in promessa una dote assai considerevole; la qual promessa gli fu poi sorgente di una lite perpetua coi parenti della moglie, sì che non visse neppur tanto da vederla finita. Ottenne il patrocinio del principe di Salerno, ed allora credette d'essersi tranquillamente stabilito, come bramava, per tutta la sua vita. Bernardo, vivendosi colla moglie felicissimamente nella bella città di Sorrento, ebbe una figlia ed un figlio, che fu Torquato, venuto al mondo il dì 11 Marzo l'anno 1544. In questo suo soggiorno Bernardo si occupò principalmente a comporre l'Amadigi, poema fondato sull'an-

tico romanzo *Amadis de Gaul*. Nel 1547 il principe di Salerno fu deputato dai Napoletani a portarsi presso l'Imperatore per manifestargli le cagioni della sommossa scoppiata nella loro città. Bernardo seguì il principe in qualità di segretario, e fu alla corte di Norimberga, dove il suo protettore era detenuto. Ritornando poscia a Napoli il principe fu dichiarato ribelle; e Bernardo, come aderente di lui, fu anch'egli incluso nel proclama, ebbe confiscati i suoi beni, e fu costretto a dividersi dalla moglie e dai figli. La moglie morì nel 1556, mentre Bernardo si trovava a Roma. Dopo molte vicende, di cui non fu la minore quella del dovere scegliere un nuovo mecenate pel suo *Amadigi*, ed accomodare il poema a questa nuova circostanza, Bernardo morì nella città di Ostia, in braccio a Torquato, nel settembre del 1569.

Il giovine Torquato aveva in questo frattempo compiuta la sua educazione; e già si era fatto conoscere come poeta, mediante la pubblicazione del suo *Rinaldo*. Si provò allo studio delle leggi; ma non riuscì a continuarlo. Cresceva però altamente in riputazione per questo suo poema; e mentre stava studiando nell'università di Padova gli fu fatto un invito dalla università di Bologna. Contro l'avviso dell'amico suo Sperone,

Torquato accettò un posto fra i gentiluomini del Cardinale d'Este, e giunse alla corte magnifica ch'egli teneva in Ferrara, all'epoca appunto delle grandi feste che vi si celebravano pel matrimonio di un fratello della casa d'Este con una figlia dell'Imperatore. Si dice che fin d'allora il Tasso s'innamorasse di Eleonora d'Este sorella del Cardinale; ma, se, per provare questa diceria, non v'è altro argomento che i versi amorosi a lei scritti dal Tasso, ben si sa quanta poca fede abbiano a meritarsi i versi amorosi di un poeta. Forse poteva, nel farle versi, non esserne effettivamente innamorato più del pittore che le faceva il ritratto. Era per altro principessa affabile, piena di grazie e di amabilità; e Tasso era giovine, e accorto, e poeta. Standosi in questa corte compose molte delle sue opere, e riprese a continuare la Gerusalemme già incominciata. Si dedicò in seguito a Lucrezia sorella di Eleonora e del Cardinale; „ ma la bella Lucrezia si maritò nella famiglia de' Machiavelli, e dei sospiri suoi il „ poeta non ebbe altra mercede che l'amiz- „ cizia; onorata mercede in vero e vantag- „ giosa a chi non mira a maggiore scopo; „ ma vana e dolorosa a chi chiede amore. „ A maggiore mortificazione del poeta, fu egli costretto dal suo dovere nel 1570 a com-

porre canti nuziali in occasione dello sponsalizio di Lucrezia col principe d'Urbino; nòdo malagurato, perchè la principessa aveva quindici anni più dello sposo; ed infatti da lì a non molto fu sciolto col divorzio.

Quello stesso anno Tasso accompagnò il Cardinal d'Este in Francia; e sappiamo dagli scrittori Francesi che il nostro poeta ebbe accoglienza lusinghiera alla corte di Carlo IX. Abbandonò Parigi abbastanza in tempo da non vedere l'orrendo massacro del San Bartolommeo; e poco dopo il suo ritorno in Italia non fu più al servizio del Cardinale, ma sibbene a quello d'Alfonso d'Este Duca di Ferrara. Quivi scrisse l'Aminta, che rappresentato in corte riscosse i più grandi applausi. Nel 1575 condusse a fine la Gerusalemme. Fu allora che incominciò a trovarsi mal pago delle circostanze sue: le persecuzioni dell'invidia lo raggiunsero: furono tenuti al Duca clandestini discorsi calunniosi intorno a' suoi talenti; ed egli desiderò di ritirarsi a godere, se fosse stato possibile, della sua quiete, a Roma, dove aveva spedito di già il suo poema, perchè gli amici, chè n'aveva molti colà, lo rivedessero. Or questa fu per lui inaspettata sorgente di guai: quelli incominciarono a cavillare; egli a difendersi; quelli ad esercitare la critica sulla lingua, sulle idee, su ogni cosa; egli a ren-

der ragione del fatto suo e a difendersi. Agli amici s' aggiunsero i nemici, e finirono col giudicare cattiva la macchina del poema, e ridersi dei diavoli, degli angeli, dei maghi e delle maghe, come di cose non conformi ai loro gusti e ai loro intelletti, e le quali inoltre puzzavano di eresia, e non erano perciò da esporsi al pubblico. L'animo del poeta rimase colpito e perplesso, e, volendo pur far meglio, pensò a correggere e riuscì anzi a guastare. Incominciò ad insospettirsi e a diventar geloso dei suoi rivali, i quali suppose che intercettassero le di lui lettere e propagassero in Roma le obbiezioni che gli venivano trasmesse dagli amici. Intanto, per adattare l'opera al gusto de' suoi censori, si sottopose ad un lavoro improbo; in conseguenza di che fu colto da febbre con dolori e stupidità del capo. Si ricuperò, ma stentatamente, ed in seguito rimase soggetto ad averne frequenti assalti. Gli ritornò il desiderio di abbandonare il servizio del Duca, e consacrarsi a quello di casa Medici. Ma le gare che regnavano fra queste due famiglie erano sì grandi, che il servire all'una era un offendere l'altra. Tornò a mettersi alla correzione del suo poema, e la fatica lo esaurì all'estremo grado. Per soddisfare agli scrupoli in lui svegliati pensò persino a mutilarlo, a volgerne una parte in allegoria, e prepararsi ad ogni sacrificio. Intanto il

poema incominciò a penetrare nel pubblico ; e ne furono fatte delle edizioni clandestine , dovute alla infedeltà dei suoi amici , coi quali si lagnò e con uno singolarmente , il quale poi tentò persino di assassinarlo . Crebbero allora i suoi sospetti, e crebbe con essi la infelicità del suo stato a segno che ne andò finalmente in delirio . „ Gli stava fitto „ in mente che i persecutori suoi l'avessero „ accusato , non solamente al principe , di „ tradimento , ma al tribunale dell'inquisizione , di eresia „ . L'immaginazione sua morbosamente alterata annoverava il Duca stesso allo stuolo de' suoi nemici , ed il clero a quello de' suoi condannatori . Fu d'uopo racchiuderlo in luogo di sicurezza , e fu scelto a quest'effetto il convento dei Francescani di Ferrara . Questi religiosi lo accolsero e preser cura di lui ; e s'egli avesse potuto liberarsi da' suoi sospetti e dar calma allo spirito agitato , le cose sarebbero andate bene . Ma egli fuggì invece da questo ritiro nel Luglio del 1577 , senza denaro , senza appoggio , senza guida . Pensò di cercar rifugio presso sua sorella Cornelia , ch'egli non aveva veduta già da ventitre anni : cambiò gli abiti suoi in quelli d'un povero pastore , nella cui capanna si ricoverò per una notte , ed in quest'abbigliamento si presentò alla sorella , allora vedova , annun-

ziandosi messaggiere del fratello . La storia che le venne raccontando delle miserie di lui, e dei pericoli di morte a cui era esposto, fu così patetica, che la povera Cornelia svenne . Si scoprì egli finalmente e rimase alcun tempo presso di lei . Essa provvide ai suoi bisogni , prese a sollevarlo compassionandolo da' suoi affanni, sì che si riebbe a poco a poco dalla sua malattia . Ma, annojato della uniformità della vita che ivi menava, prese licenza per ritornarsene a Ferrara . Si portò quindi a Padova e a Venezia , e fu trattato coi più gentili modi dal Duca d'Urbino ; del quale però presto ebbe ad essere mal contento, e così tornò di nuovo alle solite sue smanie di tradimenti che gli stavano preparati, e di pericoli personali che correva . Andò rammingo a Torino, dove, in mal arnese com'era, le guardie lo arrestarono alle porte della città . Poco rimase a Torino, che tornò di nuovo a Ferrara , dove , racchiuso nello spedale di S. Anna , fu trattato duramente . Intanto si sparse sempre più la pubblicazione clandestina del suo poema; la riputazione che ne ottenne operò in di lui favore ; e Tasso, colla mediazione del Duca di Mantova, fu finalmente messo in libertà . Quindi egli visitò Mantova, e poi Roma e Napoli , e finalmente fu invitato a Roma per essere coronato in Campidoglio .

Fu graziosamente accolto dal Pontefice , che gli accordò una pensione ; ma , la sua salute peggiorando ogni dì più , manifestò il desiderio suo d'essere trasportato nel convento di S. Onofrio , dove morì il 25 Aprile 1595 , in età di 51 anni .

Fra le più grandi prove della universale riputazione a cui era salito l'autore della Gerusalemme Liberata , il Sig. Black annovera a buona ragione le gentilezze che egli ricevette dai ladri , che lo assaltarono , e de' quali v'era a que' giorni tanta copia in Italia . Questi per prima cosa e più preziosa del loro bottino si tolsero le di lui opere ; ed in altra occasione il capitano d'una di queste bande gli offrì un salvocondotto per continuare il suo viaggio ; ovvero , nel caso che avesse dubitato del suo onore , si esibì di allontanarsi dalla strada , sino a che il poeta e la sua compagnia fossero passati .

Se non fosse per non oltrepassare i limiti che dobbiamo serbare , ci compiaceremmo di copiare da questi volumi diversi squarci de' più interessanti . Ristringendoci al poco , riporteremo alcuni frammenti di lettere del Tasso , che si riferiscono al celebre fenomeno delle sue visioni , fenomeno dei più curiosi fra i tanti dello sconcerto delle facoltà intellettuali , e riporteremo pure qualche pezzo del Sig. Black per saggio dello stile

del traduttore sì in prosa che in verso . Noi trascriviamo le lettere del Tasso , quali sono nell'originale italiano , e troviamo che il Sig. Black le ha molto bene tradotte in inglese . Riporteremo poi , tradotto in poesia inglese , un coro del secondo atto dell'Amin-ta , perchè i conoscitori di questa lingua possano apprezzare il valore del traduttore inglese , e veggano come la poesia veramente bella , ricca di chiare idee e non di oscure parole , sia sempre traducibile da una in altra lingua per quanto d'indole diversa .

Venendo al fenomeno dello sconcerto delle facoltà intellettuali , è veramente cosa sorprendente , ma non unica , che un uomo , nel mentre stesso della somma alienazione mentale sotto il rapporto della visione , fosse pur capace di ragionare sensatamente , di conversare compostamente , e di comporre persino alcuno de' suoi migliori sonetti . Quale influenza possano aver avuto i principii della superstizione , le storie delle rivelazioni soprannaturali che si trovano nelle leggende , e quelle delle estasi a cui altri andarono soggetti , noi non oseremmo determinarlo ; certamente però denno averne in una imaginazione traviata . Aggiugnere-mo inoltre che Tasso era circondato da gran numero di furbi , più di quel ch'egli potesse imaginare o scoprire .

Non era già uno spirito diabolico quello che si compiaceva di tormentare il nostro poeta ; imperocchè costui non era punto nemico nè della divozione nè delle cose sacre ; chè anzi Tasso medesimo ci assicura ch'esso parlava con riverenza di tutti gli oggetti sacri ; e che , partendosi da lui , lo lasciava in istato d'alleviamento e di consolazione. Certamente però nessun angelo avrebbe potuto divertirsi sul di lui conto a segno da rubargli i denari , com'egli afferma che questo spirito facesse , o da gettargli sossopra tutte le masserizie di casa . Aggiugneremo che neppure il medesimo Tasso ebbe mai la vanità d'immaginarsi d'essere giunto a tanta eminenza nella pietà da ottenere il favore di visite d'esseri celesti . Lo spirito era terrestre , e , profittando delle allucinazioni mentali del povero poeta , faceva crescere in lui la persuasione delle cose immaginarie , e si divertiva a di lui spese e con proprio profitto .

Che poi il Tasso , come poeta , in uno de' suoi dialoghi , il *Messaggiero* , scritto nel 1580 , potesse fingere di conversare con uno spirito , certo non è cosa punto sorprendente ; e non vi sarebbe pure stato alcuno che ne avesse fatto caso , se il dirlo fosse terminato nel solo dialogo poetico . Ma , nel 1581 , scrivendo lettere confidenziali agli amici suoi , egli dipinge sè stesso come vitt-

ma di due specie di disturbi, l'uno umano, l'altro diabolico.

„ Sappia dunque che questi (disturbi) sono di due sorte: umani e diabolici. Gli uomini sono grida d'uomini e particolarmente di donne, e di fanciulli, e risa piene di scherni, e varie voci d'animali, che dagli uomini per inquietudine mia sono agitati, e strepiti di cose inanimate che dalle mani degli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti e malie; e come che degl'incanti non sia assai certo, perciò che i topi dei quali è piena la camera, naturalmente ancora, non solo per arte diabolica, possono fare quello strepito che fanno, ed alcuni altri suoni ch'io odo potrebbero ad umano artificio, come a sua cagione, esser recati; nondimeno mi pare d'essere assai certo, ch'io sono stato ammalato; e le operazioni della malia sono potentissime, conciossiachè quando io prendo il libro per istudiare, o la penna, odo sonarmi gli orecchi d'alcune voci, nelle quali quasi distinguo i nomi di Pavolo, di Giacomo, di Girolamo, di Francesco, di Fulvio, e d'altri, che forse sono maligni e della mia quiete invidiosi. E se tali non sono cortesemente oprerebbono, se la mia opinione, che per le male arti di loro ho concepita, cercassero di rimuovere.

„ M' ascendono ancora più in quel tempo ,
„ che in alcun altro, molti vapori alla testa,
„ quantunque assai volte scriva innanzi al
„ mangiare, in modo che i fantasmi ne sono
„ assai perturbati. E s'essi tali sono in me ,
„ non è maraviglia , se scrivendo al Cardi-
„ nal suo gli chiami impropriamente *Istru-*
„ *menti dell'intendere* . Nè è maraviglia , s'
„ alcun'altre non propriamente da me sono
„ state scritte . E s'avviene , che con questi
„ interni impedimenti s'accordino gli ester-
„ ni, come il più delle volte avviene , mi
„ muovo ad ira grandissima , e molte fiate
„ non fornisco le lettere , ma le straccio , e
„ poi le ricomincio a trascrivere, come di
„ questa ho fatto , che molte copie n' ho
„ stracciate e molte ricominciate , , .

Nel 1586 , mentr'era racchiuso nello spedale di S. Anna , descrive in altra lettera quant'egli provava :

„ Oggi che è l'ultimo dell'anno , il fra-
„ tello del Reverendo Licino m'ha portato
„ due lettere di V. S. ma l'una è sparita da-
„ poi ch'io l'ho letta , e credo , che se l'ab-
„ bia portata il folletto ; perchè è quella ,
„ nella quale si parlava di lui : e questo è
„ uno di quei miracoli che ho veduto assai
„ spesso nello spedale ; laonde son certo che
„ sian fatti da qualche mago : e n' ho anzi
„ molti altri argomenti ; ma particolarment-

„ te d'un pane toltomi dinnanzi visibilmen-
„ te a ventitre ore ; d'un piatto di frutti tol-
„ tomi dinnanzi l' altro giorno , che venne
„ a vedermi quel giovane Pollacco , degno
„ di tanta meraviglia ; e di alcune altre vi-
„ vande , delle quali altre volte è avvenuto
„ il medesimo , in tempo che alcuno non
„ entrava nella mia prigione ; d'un pajo di
„ guanti , di lettere , e di libri cavati dalle
„ casse serrate , e trovatili la mattina per
„ terra: ed altri non ho trovati; nè so che ne
„ sia avvenuto ; ma quelli che mancano in
„ quel tempo , che io sono uscito , possono
„ essere stati tolti dagli uomini ; i quali , co-
„ me io credo , hanno le chiavi di tutte le
„ mie casse. Laonde io non posso difendere
„ cos' alcuna dai nemici o dal diavolo , se
„ non la volontà : colla quale non consenti-
„ rei d' imparar cosa da lui , o da' suoi se-
„ guaci , o d' aver seco alcuna familiarità ,
„ o co' suoi maghi : i quali , come dice il
„ Ficino , possono muover l' imaginazione ;
„ ma senza l' intelletto non hanno alcuna
„ autorità o alcuna forza ; perchè egli di-
„ pende da Dio immediatamente ; e lo stes-
„ so si può raccogliere da molti altri filosofi ,
„ non solamente Platonici , ma Peripateti-
„ ci Ma forse parrà ad alcuno ch' io
„ contradica a me stesso , il quale nel dia-
„ logo del Messaggiero mostro di favellare

„ con uno spirito , quel che non avrei voluto
„ fare quantunque avessi potuto. Ma sap-
„ piate che quel dialogo fu da me fatto mol-
„ ti anni sono per ubbidire al cenno d'un
„ Principe ; il quale forse non avea cattiva
„ intenzione , nè lo stimava gran fallo o
„ gran pericolo trattare questa materia poe-
„ ticamente. Ma dappoi i miei nemici hanno
„ voluto prendersi giuoco di me , facendo
„ riuscir in parte vero quel ch'io aveva fin-
„ to , e chi volesse esaminare diligentemen-
„ te quei gentiluomini, nella casa dei quali
„ era albergato, potrà ritrovar facilmente ,
„ ch' io non era allora sottoposto a così fat-
„ ta miseria Ma Iddio sa che non fui
„ nè mago , nè Luterano giammai : nè lessi
„ libri eretici , o di negromanzia , nè d' altr'
„ arte proibita : nè mi piacque la conversa-
„ zione d'Ugonotti , nè di lodare la lor dot-
„ trina , anzi li biasimai colle parole e cogli
„ scritti Frattanto io sono infelice ,
„ nè voglio tacere le mie infelicità , perchè
„ V. S. ci rimedii con tutto il suo sforzo ,
„ con tutta la diligenza , con tutta la fede .
„ Sappia dunque , che oltre que' miracoli
„ del folletto , i quali si potrebbero numera-
„ ra per trattenimenti in altra occasione ,
„ vi sono molti spaventii notturni ; perchè ,
„ essendo io desto , mi è paruto di vedere
„ alcune fiammette nell'aria : ed alcuna vol-

„ ta gli occhi mi sono scintillanti in modo ,
„ che io ho temuto di perdere la vista , e
„ me ne sono uscite faville visibilmente. Ho
„ veduto ancora nel mezzo dello sparpiero
„ ombre dei topi , che per ragione naturale
„ non potevano farsi in quel luogo : ho udi-
„ to strepiti spaventosi : e spesso negli orec-
„ chi sentito fischi , titinni , campanelle ,
„ e romore quasi d'orologi da corda : spes-
„ so è battuta un'ora ; e dormendo m'è pa-
„ ruto che mi si butti un cavallo addosso ;
„ e mi son poi sentito alquanto diretto : ho
„ dubitato del mal caduco , della gocciola ,
„ della vista : ho avuto dolori di testa ec. . . .
„ E fra tanti terrori e tanti dolori , m'appar-
„ ve in aria l'immagine della gloriosa ver-
„ gine col figlio in braccio , in un mezzo
„ cerchio di colori e di vapori , laonde io
„ non debbo disperar della sua grazia . E
„ benchè potesse facilmente essere una fan-
„ tasia , perch'io sono frenetico e quasi sem-
„ pre perturbato da varii fantasmi , e pieno
„ di malinconia infinita ; nondimeno per la
„ grazia d'Iddio posso *cohibere assensum* al-
„ cuna volta ; la qual operazione è del sa-
„ vio , come piace a Cicerone , laonde pint-
„ tosto dovrei credere che quello fosse un
„ miracolo della vergine „ .

In un'altra lettera entra a parlare del suo
folletto , e così lo descrive .

„ Del folletto voglio scrivervi alcuna cosa
„ ancora. Il ladroncello m'ha rubato molti
„ scudi di moneta, ne so quanti siano, per-
„ chè non ne tengo il conto come gli avari;
„ ma forse arrivano a venti: mi mette tutti
„ i libri sottosopra: apre le casse: ruba le
„ chiavi, ch'io non me ne posso guardare.
„ Sono infelice in ogni tempo, ma più la
„ notte: nè so il mio male se sia di frenesia
„ o d'altro, nè ci ritrovo miglior rimedio
„ che il mangiar molto, e compiacere all'
„ appetito per dormire profondamente. Di-
„ giuno spesso, e spesso senza digiuno, fat-
„ to per devozione, digiuno perchè sento lo
„ stomaco pieno, ma quelle volte non dor-
„ mo. Abbiate compassione e sappiate che
„ son misero perchè il mondo è ingius-
„ to. „ (*)

In altra occasione, l'amico suo Manso tentando di trargli di capo questa sua persuasione intorno allo spirito che venisse a conversare seco lui, Tasso prese a dire:

„ Poichè non posso persuadervi colle ra-
„ gioni, vi sgannerò coll'esperienza, e farò
„ che voi con gli occhi stessi veggiatelo quel-
„ lo spirito, di cui prestar fede non volete

(*) Queste lettere sono indirizzate tutte e tre a certo Maurizio Cattaneo, al quale molte altre ne scrive in tuono assai confidenziale.

„ alle mie parole. Egli accettò la proferta
„ (disse il Manso) , e il seguente giorno
„ stando amendue tutti soli a seder presso
„ al fuoco, il Tasso rivolto lo sguardo ver-
„ so la finestra, e tenutolovi buona pezza
„ fitto, sicchè rappellandolo lui nulla gli ri-
„ spondeva, alla fine: (ecco gli dice) l'ami-
„ co spirito, che cortesemente è venuto a
„ favellarmi, miratelo e vedrete la verità
„ delle mie parole. Egli drizzò gli occhi co-
„ là incontanente, ma per molto che e' gli
„ agguzzasse, null' altro vide che i raggi del
„ sole, che per gli vetri della finestra entra-
„ vano nella camera, e mentre il Manso an-
„ dava pur con gli occhi attorno riguardan-
„ do, e niente scorgendo, ascoltò che Tor-
„ quato era in altissimi ragionamenti en-
„ trato con cui che fosse; perciocchè quan-
„ tunque egli non vedesse, nè udisse altri
„ che lui, nondimeno le sue parole or pro-
„ ponendo ed or rispondendo erano quali si
„ veggono essere fra coloro, che d'alcuna
„ cosa importante sono a stretto ragiona-
„ mento; e da quelle di lui agevolmente
„ comprendeva con lo 'ntelletto l'altre, che
„ gli venivano risposte, quantunque per l'o-
„ recchie non l'intendesse. Ed erano questi
„ ragionamenti così grandi e maravigliosi
„ per l'altissime cose in essi contenute, e
„ per un certo modo non usato di favellare,

„ ch' ei rimaso da nuovo stupore sopra sè
„ stesso innalzato , non ardiva interromper-
„ gli nè addomandare Torquato dello spiri-
„ to, ch' esso additato gli avea ed egli non
„ vedeva. In questo modo ascoltando il
„ Marchese mezzo tra stupefatto e invaghi-
„ to, buona pezza quasi senza accorgersene
„ dimorarono; alla fin del quale partendo
„ lo spirito, come gli parve intendere dalle
„ parole di Torquato, esso a lui rivolto, sa-
„ ranno oggimai (disse) sgombrati tutti i
„ dubbi della vostra mente; e il Manso: an-
„ zi ne sono di nuovo accresciuti; percioc-
„ chè molte cose ho udite degne di meravi-
„ glia, e niuna veduta n' ho di quelle, che
„ per farmi da miei dubbi cessare mi pro-
„ metteste mostrarmi. E il Tasso sorriden-
„ do soggiunse: assai più veduto e udito
„ avete di quello che forse E quì si
„ tacque. E non osando il Marchese impor-
„ tunarlo posero fine al ragionamento. „
Dal quale stranissimo fenomeno il Marchese
cavò la conclusione che le frenesie del Tas-
so avrebbero piuttosto potuto alterare an-
che a lui la fantasia, di quello che fosse
possibile il bandirle dall' animo del povero
Tasso. Lo squarcio che abbiamo trascritto,
e che il Sig. Black riferisce da lui tradotto
in inglese, è cavato da una lettera del Man-

so al Conte di Paleno, scritta immediatamente dopo accaduta la cosa.

Felicissima e degna d'essere riportata è la descrizione che fa il Sig. Black dell'incontro di Torquato con Bernardo suo padre a Mantova nel 1564: noi la tradurremo dall'inglese:

„ La vista di un unico figlio, in cui con-
„ templava rinovata la propria gioventù, e
„ rinovata con così nobile ed originale
„ splendore, non può non aver colmato il
„ buon vecchio d'inesprimibile gioja. E il
„ giovane poeta dal canto suo con quanto
„ tripudio gli avrà comunicate le speranze
„ di gloria, di cui aveva calda la fantasia?
„ E qual deliziosa impressione ne avrà rice-
„ vuta il vecchio bardo? Dolce è l'abbrac-
„ ciare un figlio non più visto per lunga as-
„ senza; più dolce l'abbracciarlo ove inol-
„ tre sia unico; ma stringersi al petto un uni-
„ co figlio proclamato dalla fama per grandi
„ gesta o per prove date al mondo di talen-
„ ti singolari, è un'estasi di dolcezza incon-
„ cepibile. Uomini di tanto genio compajo-
„ no di rado; e d'ordinario, anzi che que-
„ sti giungano al colmo del loro splendore,
„ i vecchi padri sono scesi già nella tomba,
„ ovvero talvolta non son eglino tali da sen-
„ tire tutto il valore del merito onde i figli

„ vanno superbi; ma niuno meglio di Ber-
„ nardo avrebbe saputo conoscere ed ap-
„ prezzare l'eccellenza poetica del figlio. „

Soggiungiamo tradotto in versi inglesi con rima il coro del primo atto dell'Aminta. Se il Sig. Black non è stato in ogni cosa scrupolosamente fedele, ha però sempre conservato abbastanza e l'identità del pensiero, e la venustà dello stile; ed alcune strofe poi sone tradotte con somma felicità. Egli ha anche il pregio d'aver conservato lo stesso metro e collocate le rime quasi collo stesso ordine.

„ Oh happy age of gold!

„ Not that the stream did flow

„ With milk and honey still'd from every bough:

„ Not that the serpent roll'd

„ Innoxious, while the mould,

„ Untouch'd by plough, did every fruit bestow:

„ Not that no tempest cold

„ Did rage, nor lightnings glow,

„ And heaven laugh'd above and earth below:

„ Nor yet the peaceful pine,

„ His mountain did resign

„ To bear 'mid waves to other worlds the foe

„ But only for that name,

„ That idle name of air,

„ That idol of deceit, that empty sound,

„ That *Honour*, which became
 „ Parent of every care.
 „ And so torments our nature without bound,
 „ Was not yet vainly found;
 „ Nor pour'd the gall of art
 „ Amid sweet delight
 „ Which crown'd each day and night.
 „ Nor gave his hard laws to the free-born heart;
 „ But Nature rul'd, and Nature did indite
 „ One simple law = what pleases, that is right =

* * * * *

„ Thou first, oh Child of pride,
 „ Each fountain of delight,
 „ Did'st shut (relentless) from the amorous thirst;
 „ Thou taught'st fair eyes to hide
 „ The glory of their light,
 „ Refrain'd from men, and on themselves reverst;
 „ Thou in a net did'st first
 „ The golden tresses bind,
 „ Which floated in the wind,
 „ And sweet, and native wantonnes restrain'd;
 „ The artless whisper chain'd
 „ And bad'st the tongue betray the heart no more.
 „ Oh *Honour*, it is thou
 „ That mak'st each gesture feign'd,
 „ And that be stealth, which was a gift before.

„ *Honour*! tis thou that brings
 „ On human hearts their woes:
 „ But oh fierce lord of nature and of love,
 „ Tyrant of mighty kings,
 „ Why trouble our repose,

„ Or leave the palace to torment the grove?
„ Go and from us remove,
„ Nor break the humble rest
„ Of us, who poor, yet but for thee were blest:
„ Go, with thy gothic sway
„ The haughty's sleep infest,
„ Go, and let us the ancient rites obey:
„ Let's love, this life of ours
„ Can make no truce with Time that all devours;
„ Let's love, the Sun renews his course,
„ With fresh resistless force;
„ But we, ah! we shall set in endless night,
„ Nor spurn again the waves that quench'd our
(light. „

Dell'onore, di cui quì parla il Tasso Milton ha parlato assai diversamente nel suo Paradiso perduto: egli descrive l'onore femminile come coevo colla creazione stessa del sesso, e come il primo principio da cui Eva fu mossa ad arrendersi alle istanze del marito. Mette perciò in bocca di Adamo le seguenti parole.

„ Seeing me, she turn'd;
„ I follow'd her; she what *Honour* knew,
„ And with obsequious majesty approv'd
„ My pleaded reason. „

In vedermi si volse;
I' la seguiva; e ben essa conobbe
Ciò che l'Onor voleva, e fe' a' miei dritti
Con ossequiosa maestà ragione.

Una proposizione importante , che il Sig. Black si lusinga d' avere dimostrata frall'altre in questa sua opera , si è che Milton fu eccitato alla poesia epica dall' esempio del Tasso e dal conversar che fece con uno dei più grandi amici del Tasso, il Marchese Manso . Della qual cosa gl' Italiani possono aver ragione ond' essere superbi . Così pure Milton deve al Tasso , a giudizio del Sig. Black, oltre la tromba epica , l' aver potuto essere il creatore dell' arte dei giardini inglesi , di cui ha trovato il tipo nella bellissima descrizione di quelli d' Armida . L' Autore ha sparsa l' opera di molte e sensate riflessioni intorno a diversi oggetti aventi relazione al suo scopo ; come sarebbe sulla cavaleria ed i vantaggi che offriva alle descrizioni poetiche ; sulle conseguenze che derivano dal consultare altri intorno alle proprie opere manoscritte ; sui paragoni che si fanno tra l' Ariosto ed il Tasso come poeti , e su varie altre cose analoghe . Non vi sarà fra gl' Italiani chi non faccia plauso alle fatiche del Sig. Black, il quale si è occupato degli studi e delle vicende del grand' epico Italiano con tanto ardore , quanto se si fosse trattato d' un suo concittadino ; mostrando così che gli uomini grandi appartengono di diritto a tutti i tempi e a tutti i paesi .

NOTIZIE INTORNO ALL' OTTICA DI TOLOMMEO, paragonata a quella che porta il nome d' EUCLIDE, e a quella d' ALHAZEN e di VITELLON. Del Sig. DE LAMBRE Segretario dell'Istituto di Francia. Lette alla prima Classe, ottobre 1811. (*Bibl. Brit.*)

La rifrazione della luce è uno de' più importanti fenomeni dell'ottica, e consiste in quella così ragguardevole deviazione che la luce subisce quando passa obliquamente da un mezzo più raro in altro più denso, e reciprocamente. Questo cangiamento di direzione si fa in senso opposto a quello che i proiettili comuni subiscono nelle medesime circostanze. Imperocchè, scagliando obliquamente una palla nell'acqua, la nuova direzione che prenderà penetrandovi farà un cotal angolo colla direzione che prima teneva nell'aria, per cui la palla *si solleverà* più o meno, allontanandosi dalla perpendicolare che si supponga scendere pel liquido dal punto in cui la palla lo tocca per entrarvi. Per lo contrario la luce, supposta venire dall'aria nell'acqua colla obliquità medesima del proiettile, penetrando nell'acqua *si abbasserà*, accostandosi per tal modo alla

descritta perpendicolare. Il qual fatto non ammette altra migliore spiegazione di quella dell'attribuire all'aria, in quanto che più densa dell'acqua, l'esercizio d'una più forte attrazione sulla luce. Vero è però che la densità non è il solo elemento che influisca su questa attrazione; giacchè i liquori infiammabili, i quali per la maggior parte sono meno densi dell'aria, esercitano quest'influenza in modo anche più energico. Ma, checchè ne sia della cagione, l'effetto è fuor d'ogni dubbio; e tra gli altri inevitabili risultati di questa deviazione vuolsi principalmente annoverare il piegarsi dei raggi luminosi mandati dagli astri, e traversanti più o meno obliquamente l'atmosfera, la quale cresce in densità quanto più s'accosta alla terra. Questi raggi debbono subire certa curva più o meno considerevole, e così far comparire tutti gli astri più o meno al di sopra del luogo vero in cui si trovano essere. Così, a modo d'esempio, quando si vede all'orizzonte il sole alzatosi già a tutto il suo diametro, è forza conchiudere che non si potrebbe ancora vederlo, se non fosse per la rifrazione che ne solleva a un di presso a tanta altezza l'immagine apparente.

Questo effetto della rifrazione all'orizzonte ha particolarmente eccitata l'attenzione del Sig. Humboldt, nella parte astronomica

de' suoi lavori così meritamente celebri . Lo spirito d'indagine , ond'è copiosamente fornito questo dotto viaggiatore, lo ha condotto non ha guari ad occuparsi di questo medesimo fenomeno sotto un punto di vista storico , proponendosi di rendere giustizia agli antichi e assegnar loro la parte che hanno meritamente in questa scoperta, che pure avrebbe loro dovuto sfuggire, stante l'imperfezione dei mezzi di osservare, principalmente quanto ai fenomeni astronomici. Egli ha incominciato dal ritrovare, in un passo di Sesto Empirico, la prima menzione d'una delle più evidenti conseguenze della refrazione, quella cioè dello accelerare il sorgere, e ritardare il tramontar degli astri.

Tolommeo ha pubblicato un trattato d'ottica, di cui esiste a Parigi, nella Biblioteca Imperiale, una traduzione latina. Il Sig. de la Place, avendone fatta menzione con qualche elogio nella sua Meccanica Celeste, ha eccitato nel Sig. Humboldt la curiosità di esaminare questo manoscritto, invitando ad occuparsene anche il Sig. De Lambre, come l'uomo il più capace a cui potesse indirizzarsi in questo genere di cose. Questo esame è stato fecondo di nozioni interessantissime, le quali sono state esposte in una memoria letta in una delle

sessioni ordinarie della prima Classe dell'Istituto.

Le indagini fatte dal Sig. De Lambre intorno a Tolommeo lo hanno condotto ad occuparsi nel tempo stesso di due autori Arabi, che parlarono d'ottica eglino pure, Alhazen e Vitellon (che alcuni chiamano Vitellion), e usando di molta penetrazione ha reso loro la dovuta giustizia, ed ha procurato di correggere alcune asserzioni alquanto azzardate di Montucla, assegnando a ciascuno di questi antichi scrittori la relativa misura di un merito, che sino ad ora non era stato loro attribuito se non confusamente.

Montucla (*Hist. des Math.* ediz. seconda) fa menzione dell'ottica di Tolommeo come sia il *Trattato il più completo ed il più esteso che gli antichi abbiano avuto in questo genere; sebbene* aggiugne questo scrittore, *non sia pervenuto sino a noi, alcuni antichi però ce ne hanno trasmessi alcuni tratti ragguardevolissimi.*

Parlando poscia dell'ottico Arabo Alhazen, che ha vissuto lungo tempo dopo Tolommeo, dice che *di lui si sospetta con ragione, sebben egli se ne sia difeso, che di tutta quanta la sua ottica vada debitore a Tolommeo.*

Ora il Sig. De Lambre osserva, che Alha-

zen in tutta l'opera sua non nomina Tolommeo neppure una sola volta. Egli perciò sospetta che l'autore Arabo, anzi che aver preso alcuna cosa dall'astronomo Greco, non abbia neppur avuto cognizione della di lui opera, ma tutt' al più d'alcuni principii d'ottica, i quali potrebbero benissimo essere stati trasmessi per tradizione, da Tolommeo sino ad Alhazen. Quanto a Vitellon, si vede chiaro ch'egli fu discepolo di Alhazen, e finisce col confessarlo egli medesimo, dopo d'averlo prima negato. E altronde il suo trattato è fatto sul modello di quello dell'altro.

Montucla, dietro Bacone, attribuisce a Tolommeo l'onore d'aver data un' assai buona ragione dell' accrescimento della grandezza apparente degli astri all'orizzonte, la qual ragione egli fonda sopra un giudizio involontario, secondo il quale si crede che una distanza sia tanto più grande, quanti più v'hanno oggetti frapposti. Il Sig. De Lambre non ha invenuto nulla di ciò in Tolommeo, ma bensì in Alhazen, tranne che vi sono alcune leggieri differenze.

L'esemplare dell'opera di Tolommeo esaminato dal Sig. De Lambre è uno dei due manoscritti latini posseduti dalla Biblioteca Imperiale, ed è molto difettoso. Oltre che mancava intieramente il primo libro e

la fine del quinto nei due esemplari arabi che servirono alla traduzione, manca poi anche una quantità di parole nel manoscritto latino, lasciate in bianco dal copista, e alle quali sovente si dura fatica a sostituire. Bene spesso le figure e le lettere di citazione non sono conformi a quanto è indicato nel testo.

Secondo Montucla, esiste a Oxford nella Biblioteca Bodleiana un esemplare del medesimo manoscritto, intitolato: *Ptolomaei optidorum sermones quinque ex arabico latine versi*. Questo titolo parrebbe promettere un' integrità che manca agli altri manoscritti.

Riccioli, che cita tutti gli autori i quali prima di lui avevano parlato della rifrazione astronomica, non fa punto menzione dell'ottica di Tolommeo. Kircker, nel riprodurre che fa le tavole di rifrazione di Vitellon pel vetro e per l'acqua, non dà alcun cenno di quelle di Tolommeo. Kepler ne' suoi *Paralipomena in Vitellionem* confuta Euclide, Alhazen e Vitellon medesimo; ma tace di Tolommeo. Bailly e La Lande non ne hanno parlato se non per quanto ne ha detto Montucla. Finalmente, da Bacone sino a noi, il Sig. De la Place sembra essere il solo che abbia avuto cognizione dell'ottica di Tolommeo.

Il manoscritto esaminato dal Sig. De Lambre contiene 211 pagine in 4.^{to} Nella prima pagina si legge: *Incipit liber Ptholomaei de opticis, sive de aspectibus, translatus ab Ammiraco Eugenio siculo*. Il *th* è un error del copista, il quale, per modo d' esempio, scrive sempre la parola *cylindrus chylindrus*. Di questo traduttore non si sa nulla: i biografì parlano di un Ammirato, gentiluomo Napolitano, che viveva nel decimo sesto secolo; ma non dicono poi ch'egli fosse versato nella lingua araba o nelle matematiche.

L'ottica di Tolommeo è divisa, come si è detto, in cinque libri o discorsi, di cui ciascuno comincia col presentare un riassunto delle cose dette nel libro precedente; e per questa maniera apprendiamo che il primo libro, il quale manca, trattava dei rapporti tra la luce e l'organo della vista; della loro rassomiglianza e della loro differenza: e non v'ha dubbio che sarà stata qualche dissertazione filosofica alla foggia d' Aristotele e dei dotti di quella scuola.

I fisici Greci si formavano, per la maggior parte, stranissime idee del modo come si opera la visione. Alcuni dicevano, come diciam noi, che da tutti i punti di un oggetto illuminato o luminoso partissero con-

tinui raggi, i quali cadendo sull'occhio vi eccitassero il senso della visione; ma Euclide, o l'autore qualunque che ne ha preso il nome, imprende nel primo capitolo a confutare questa opinione.

Volevano altri che il raggio visuale *partisse dall'occhio* e seguisse una linea retta sino a tanto che non incontrava ostacolo; e dove, cammin facendo, trovava un corpo impenetrabile, si rifletteva formando angoli eguali da una parte e dall'altra della perpendicolare. Se il corpo fosse penetrabile o diafano, il raggio vi passerebbe a traverso e prenderebbe la tinta del mezzo pel quale passa. Se il raggio visuale passasse da un corpo diafano più raro, com'è l'aria, in un diafano più denso, com'è l'acqua o il vetro, questo raggio s'inclinerebbe verso la perpendicolare e andrebbe ad appigliarsi all'oggetto che s'incontrasse in questa nuova direzione. Accadrebbe il contrario ove il raggio passasse da un mezzo più denso in altro più raro.

Queste idee, dice il Sig. De Lambre, sono anteriori a Tolommeo; perciocchè si trovano quasi tutte in Cleomede, che viveva cent'anni prima di Tolommeo; questi però parla sempre supponendo queste nozioni; e le considera come cose ammesse

già e non aventi alcun bisogno d'essere dimostrate.

Euclide aveva detto che i raggi visuali formano un cono, di cui la sommità tocca l'occhio, e la base parte dall'oggetto. Tolommeo, in luogo d'un cono, dice una piramide; la nozione è la stessa, la nomenclatura non dipendendo che dalla figura che si vuol dare alla base visibile.

Nel secondo libro Tolommeo incomincia dal ragionare da metafisico intorno alla visione. „ La vista, dic'egli, ci fa conoscere „ il corpo, la sua grandezza, il suo colore, „ la sua figura; e finalmente il moto e la „ quiete. Ma nulla di tutto questo senza un „ *lucido*, e senza qualche cosa che impedisca la penetrazione. „ Distingue inoltre le cose che si veggono in tali che sono *vere* ed in altre *che non lo sono*; le une sono i corpi luminosi; le altre sono quelle che si veggono *primo aut sequenter*; le une sono i colori; le altre, tutto quello che non è colore. Se queste cose non hanno nè densità nè colore, la vista non ce le fa conoscere come corpi. Le tenebre non si veggono; si conoscono soltanto mediante privazione.

Si occupa in appresso ad indagare geometricamente le circostanze che producono unità d'immagini nella vista, oppure la duplicità loro, che accade in caso di strabi-

smo o naturale o affettato. Di tutte le quali cose non se ne legge alcuna nel libro di Euclide; e Alhazen ha trattato questa materia con miglior ordine, ed in modo diverso.

Nella serie delle proposizioni racchiuse in questo secondo libro si vede una curiosa mescolanza d'idee giuste e di nozioni strane: eccone alcuni esempi.

„ La grandezza dell' angolo (visuale) è la
„ causa principale della grandezza che si
„ attribuisce all' oggetto. La distanza reale
„ o presunta può modificare il giudizio che
„ noi ne portiamo. „

„ Ciò da cui dipende che certe persone
„ veggano meglio di certe altre, si è l'ab-
„ bondanza della *virtù visuale*, la quale,
„ come accade di tutte l'altre facoltà, è
„ minore presso i vecchi. „

„ Coloro che hanno gli occhi concavi
„ veggono a maggior distanza di quelli che
„ non gli hanno così conformati. „ (Il Sig.
De Lambre ha sottolineata la parola *concavi*,
come errore evidente di copista).

„ La luna ha un colore suo proprio, e che
„ non si può vedere se non negli ecclissi. „
(N.B. Si trova la medesima asserzione nell'
Almageste e nel principio di Teone).

„ Le cose che si veggono per riflessione
„ partecipano al colore dello specchio, co-

„ che quelle che si veggono per penetrazio-
„ ne a traverso del diafano prendono il co-
„ lore del diafano. „

„ L'aria, nella quale siamo immersi, è
„ più colorita di quella che sta al di sopra
„ di noi, a motivo delle esalazioni che s'al-
„ zano dalla terra; è più permeabile alla lu-
„ ce di quello sia l'acqua; la nostra vista la
„ penetra più facilmente. Quindi è che noi
„ crediamo vedere il cielo come avesse il
„ colore che ha comune colle esalazioni. Lo
„ stesso è pure di tutte le cose estese, e
„ delle *umide*, che hanno poca densità, e
„ che sono più lontane dall'aria in cui sia-
„ mo immersi. La grande tenuità ne inde-
„ bolisce la percezione, quantunque la luce
„ frapposta non impedisca di percepirle,
„ come fa rispetto alle stelle, le quali veg-
„ gonsi quando l'occhio è in un luogo tene-
„ broso, e che non si percepiscono presso
„ alcuna cosa estesa. Ma quando l'occhio
„ trovasi in un luogo illuminato, non vede
„ più le stelle a motivo della luce interpo-
„ sta ec. „

„ Il sole e la luna sembrano essere vicini
„ a cagione della loro chiarezza; ma lo spi-
„ rito vede che il cielo è più alto degli altri
„ luoghi: egli fa un ragionamento falso e
„ crede vera una cosa la quale non è che
„ apparente. Egli pensa che una cosa, la

„ quale gli sembra esser l'ultima, sia più
„ grande di quella che realmente trovasi
„ essere e più lontana e più grande . . ,

Il terzo libro è tutto destinato a dimostrare l'azione degli specchi. Vi si trova per entro quella stessa mescolanza di chiarezza e d'oscurità, di verità e d'errore, di cui abbiamo riportato gli esempi relativamente agli altri libri. Del seguente passo, che il Sig. De Lambre ha tradotto letteralmente, parrebbe che Montucla avesse fatto a Tolommeo più onore ch'egli non meriti per la sua spiegazione dell'ingrandimento apparente degli astri all'orizzonte: ecco la spiegazione di Tolommeo. „ Da quanto pre-
„ cede sembra risultare che delle cose le
„ quali sono nel cielo, e sottendono degli
„ angoli eguali, quelle che sono vicine allo
„ zenith debbono parere minori. Quelle
„ che sono presso l'orizzonte debbono pa-
„ rer tutt' altro, (cioè a dire più grandi)
„ perchè le guardiamo in un modo a cui
„ siamo più accostumati. Le cose elevate
„ sono vedute in modo poco familiare e con
„ difficoltà d'azione. „ Dipenderebbe dunque, per quanto dice Tolommeo, dall'attitudine inusitata dell'osservatore il vedere la luna allo zenith più piccola che all'orizzonte. Checchè ne sia poi di cosiffatta spiegazione, ella è sopra tutto fuor di luogo in

un'opera, che sembra esclusivamente consacrata a trattare delle modificazioni della luce negli specchi.

Il quarto libro tratta degli specchi concavi, di quelli che sono composti d'un piano e d'un concavo, e d'un convesso e d'un concavo, e degli specchi piramidali a base circolare e poligona.

L'esame dei quattro primi libri dell'ottica di Tolommeo conduce il Sig. De Lambre a conchiudere che quest'opera è inferiore d'assai a quella d'Alhazen, il quale ha trattato molto maggior numero di quistioni, mostrandosi non v'ha dubbio e più dotto e più geometra di Tolommeo, sebbene non vada esente da errori. Il Sig. De Lambre restituisce ad Alhazen la soluzione del problema, che consiste nel determinare su di uno specchio sferico il punto di riflessione, quando si conosca il luogo dell'occhio e quello dell'immagine. Montucla l'avea attribuita fuor di ragione a Tolommeo, il quale si era contentato di indicare in generale se l'immagine è al dinnanzi o al di dietro dell'occhio o dello specchio, senza mai determinare il punto preciso dove si trova.

Nel quintó libro, che il Sig. De Lambre riguarda come il più curioso ed il meno intelligibile di tutta l'opera, Tolommeo prende a trattare i principali fenomeni della ri-

frazione, incominciando dal conosciutissimo esperimento della moneta che gli orli d'un vaso impediscono di vedere al fondo dove sta, e che diviene visibile senza che l'occhio cangi di luogo, solo che si riempra di acqua il vase. Per misurare la quantità angolare, con cui il raggio si piega, Tolommeo adopera un circolo diviso in 360, e collocato verticalmente in modo, che il di lui centro, dov'è fissato un segno colorato, sia alla superficie dell'acqua. Il circolo porta un indice mobile intorno alla semi-circonferenza immersa, ed un altro indice, mobile anch'esso, intorno alla semi-circonferenza superiore. Collocato nell'acqua l'indice ad una data distanza dal diametro verticale, si fa muovere l'indice superiore sino a tanto che il raggio visuale passi per esso, pel segno colorato al centro, e per l'altro indice immerso. Si misurano allora sulla circonferenza divisa le rispettive distanze dei due indici alle estremità del diametro verticale dello stromento. È questa la maniera, colla quale Tolommeo ha formata la sua tavola degli angoli rotti nell'acqua per diversi gradi d'incidenza da 10 in 10 sino a 80. Il di lui stromento non essendo diviso che in gradi semplicemente, è facile comprendere che i risultati non possono essere esattissimi.

Lo stesso apparecchio può servire a determinare la rifrazione dei raggi che passano dal vetro nell'aria, e Tolommeo ha dato per gli angoli nell'aria gli angoli corrispondenti nel vetro, e questi pure di 10 in 10. Ha egualmente determinato la rifrazione che ha luogo tra il vetro e l'acqua.

Passa quindi alla rifrazione astronomica, ch'egli attribuisce alla differente densità dell'etere e dell'aria, e dimostra la flessione dei raggi per diversi fenomeni.

1. Perchè gli astri al loro alzarsi e al loro tramontare sono più presso al polo settentrionale che quando passano al meridiano.

2. Perchè una stella circompolare sembra essere più presso al polo nel suo passaggio al meridiano inferiore di quello che al meridiano superiore. Alhazen, che parla egli pure di questo fenomeno, dice soltanto che una delle due distanze è più grande dell'altra; ma non osserva, come aveva osservato Tolommeo, che l'una di queste due distanze è minore, l'altra è maggiore della distanza reale, cioè a dire che la rifrazione porta sempre l'astro verso lo zenith.

Affine di spiegare la rifrazione, Tolommeo descrive la medesima figura sulla quale Cassini ha fondato dappoi tutta la sua teoria, e fa press'a poco gli stessi ragionamenti. Suppone, come fa Cassini, dover esistere

una legge costante, un rapporto qualunque tra l'angolo d'incidenza e l'angolo rotto; ma non è andato più lungi; e se avesse pensato a paragonare fra loro le corde degli angoli doppi, di quelli che dà nella sua tavola, probabilmente avrebbe trovato il rapporto costante che cercava.

Il Sig. De Lambre ha supplito per lui a questo paragone, prendendo le mezze corde, vale a dire i seni in vece delle corde. Trova i rapporti dei seni dell'aria nell'acqua, mediante la tavola di Tolommeo, come $4:3,06936$; e mediante quella di Vitellon come $4:299432$, per l'acqua piovana.

Quanto al rapporto dei seni d'incidenza e di rifrazione dell'aria nel vetro, il Sig. De Lambre, seguendo Tolommeo, trova la proporzione di $3:2,02158$. Vitellon dà $3:2,600928$, e Newton $3:1,93048$. Newton ha adoperato il vetro che si chiama *comune*; il qual vetro per altro potrebbe darsi benissimo che non fosse quello che Tolommeo chiama il più puro.

I rapporti dell'acqua al vetro sono, secondo Tolommeo e Vitellon, di $9:8,11710$. Egli aveva riconosciuto che la rifrazione non era proporzionale all'angolo d'incidenza, ma aveva falsamente supposto che quest'angolo fosse un mezzo termine aritmetico tra i due angoli rotti. Nelle sue tavole viene a

risultare questo paradosso, ch'egli però non ha punto tentato, cioè che per 80° d'incidenza nell'acqua l'angolo nell'aria dovrebbe essere di 210° .

Quanto alla diminuzione di rifrazione nel verticale, Tolommeo dice espressamente, che quanto più l'astro si sarà innalzato, minore sarà la differenza tra il luogo vero ed il luogo apparente, e che questa differenza sarà nulla ove l'astro si trovi allo zenith.

Aggiugne che s'ignora l'altezza dell'atmosfera, cioè a dire l'altezza della superficie dove si fa la flessione del raggio: solamente si sa, dic'egli, che è al di sotto della sfera della luna.

Quest'ultimo libro di Tolommeo, dice il Sig. De Lambre, è senza paragone il più curioso di tutti. Vi si veggono delle esperienze di fisica ben fatte; la qual cosa è senza esempio presso gli antichi. La sua teoria della rifrazione è più compiuta di quella d'alcun altro autore anteriore a Cassini. Ticone stesso credeva che le rifrazioni fossero unicamente cagionate dai vapori dell'atmosfera, e che cessassero a 45° .

L'ottica d'Alhazen è stampata in un medesimo volume con quella di Vitellon. Alhazen confuta il sistema dei Greci sulla visione, e pensa che i raggi ond'è prodotta ven-

gano dall'oggetto all'occhio, organo di cui dà la descrizione anatomica; per la qual cosa ha egli potuto spiegare assai meglio di Tolommeo l'unità d'immagine quando l'oggetto è veduto coi due occhi.

Tolommeo non aveva preso a considerare se non tre sorta di specchi. Alhazen ne ha descritto sette. In contraccambio si spiega egli assai meno di quel che faccia l'autore Greco, intorno alla rifrazione astronomica.

Ci si fa sperare, aggiugne il Sig. De Lambre, che il dotto traduttore di Ebn Jounis, il Sig. Caussin, sia per darci la traduzione dell'ottica di Tolommeo; ma, ora che quest'opera è stata esaminata, è da temersi che il traduttore non venga distolto dal suo proposito dalle difficoltà molte che si presentano, a meno che non accada di scoprire qualche manoscritto arabo o greco, sfuggito finora a tutte le nostre indagini. Forse più completo degli altri potrebb'essere quello che si trova a Oxford, indicato da Montucla.

Alla fine del manoscritto di Tolommeo si trova un trattatello di ventidue pagine *de Ponderibus*, attribuito ad Euclide. La mancanza della maggior parte delle figure e lo stile diffuso ed imbrogliato fanno dubitare

intorno all'essere quest'opera realmente d'Euclide : tratta dei pesi e delle leve , ma è molto superficiale .

Vi si trova unito un altro trattato col medesimo titolo, e col nome di Erastotene, ed è una specie di commentario del precedente . E finalmente vi è il libro dei crespucoli dell'Arabo Abhoma Dii Malfegair, da cui poco o nulla si può raccogliere di buono . Noi non aggiugniamo le due tavole, l'una di Tolomeo, l'altra di Vitellon; solamente faremo osservare, che, fatto il confronto dei rapporti medii coll'ottica di Newton, si trova poca differenza , della quale rendono bastantemente ragione due circostanze : l'una si è l'imperfezione degli stromenti ; l'altra le condizioni, che Newton s'impose, di non osservare se non il raggio giallo, e di adoperare acqua piovana . Fors' anche la densità del vetro offriva qualche differenza .

MEMOIRES SUR L'ORGANISATION ec. Memorie sopra la struttura dell'Iride e sopra le pupille artificiali. Di I. P. MAUNOIR Professore d'Anatomia e di Chirurgia a Ginevra.

Da queste Memorie, pubblicate son pochi anni dall'Autore in francese, e recentemente tradotte in inglese da un chirurgo di Londra, il Sig. Tommaso Young, noi non vogliamo estrarre se non ciò che riguarda la struttura dell'iride, in quanto vi si determina un punto d'anatomia rimasto sinora in molta oscurità, e presta utili lumi a quella parte della chirurgia che si occupa delle malattie degli occhi.

La cagione dell'alterno stringersi e dilatarsi della pupilla è stata finora un problema presso i fisiologi. Porterfield credeva che la coroidea là dove tocca il legamento ciliare si dispiegasse mandando fibre muscolari all'indietro verso la lente cristallina, e mandandone pure allo innanzi un altro piano doppio, la cui lamina posteriore si stendesse in forma di raggi sulla faccia parimente posteriore dell'iride, e la lamina anteriore

componesse a fibre circolari la faccia anteriore di questo velo. Così veniva egli ad ammettere nell' iride due muscoli della medesima grandezza occupanti tutta l'estensione ed applicati l'uno sopra l'altro. Aggiungeva però: „ Tutti gli anatomici credono che „ l'iride sia provveduta di fibre muscolari, „ quantunque io avvisi non potersi dimo- „ strarle altrimenti che col raziocinio e coll' „ analogia „ .

Tale fu l'opinione di Ruisch, di Morgagni, di Whytt, di Hunter, e di altri. Tutti avevano veduto delle fibre distribuite a foglia di raggi, ma nessuno aveva dimostrato l'esistenza di fibre orbicolari. Zinn a questo proposito si spiega come segue: „ *Num-* „ *quam, autem, neque in oculis humanis,* „ *neque in oculis bubulis vidi fibras orbicu-* „ *lares, sive anteriorem, sive posteriorem fa-* „ *ciem iridis examinaverim, quales Ruischius* „ *delineavit et descripsit, etsi ille dubius de* „ *illis loquatur, fassus illas fibras orbicula-* „ *res non tam luculenter conspici posse, quia* „ *oculi mentis in auxilium sint vocandi; et* „ *alibi monet se tantum circulum minorem* „ *praeditum esse existimare fibris orbiculari-* „ *bus.* „ Per altro, anche dopo questa dichiarazione, Zinn confessa d'esser pure tentato ad ammettere per analogia questo doppio ordine di fibre muscolari, non potendo

altrimenti render ragione dei movimenti dell'iride.

Duverney non ammette le fibre circolari; solamente dice doversi credere che la natura, per eseguire alcuni particolari movimenti, possa avere certi particolari mezzi, dei quali noi non abbiamo alcuna idea.

Haller aveva troncata la quistione, dicendo: „ *Verum non oportet fabricas excogitare quas sensus non confirmant: circulus in uvea constrictor nullus est, sed ne aperiens quidem fibrae manifestae, neque in fele, cui accuratissime pupilla constringitur, de sphinctere cogitari potest* „. Ma poi con tutto il suo dire *fabricas non oportet excogitare*, l'immaginazione sua creava una fabbrica ingegnosa, considerando ciascuna fibra a raggio esser fatta come un corpo cavernoso, il quale, per l'impulso di maggior copia di fluido, si mettesse in una sorta d'erezione, e così diminuisse, allungandosi, l'apertura della pupilla.

Blumembach aveva creduto di render ragione di tutto adducendo non esistere già fibre carnose nel tessuto dell'iride; bensì dipendere i movimenti di essa da una forza o da un'azione *sui generis*. Ma e chi non vede che sciogliere in cosiffatto modo il problema gli è lo stesso che dichiararlo impossibile ad essere sciolto?

Desideroso il Sig. Maunoir d'uscire dal dubbio in cui lo tenevano queste diverse opinioni, e lusingandosi di potere, a forza di moltiplicate indagini microscopiche, giungere a scoprire qualche cosa di nuovo nell'iride, mise in macerazione alcune iridi d'occhi umani; e in capo ad alcuni giorni le andò agitando nell'acqua per liberarle da quel nero di cui sono spalmate, e renderle trasparenti. Collocò una di queste membrane così preparate sotto una lente forte, e facilmente scoprì le fibre a raggio. Sembravano esse altrettanti cilindretti cavi, non aventi fra loro comunicazione, serpeggianti talvolta parallelamente, e talvolta incrociandosi, e così componenti per intero l'anello ciliare. Inutilmente accrebbe la forza delle lenti oggettive, chè non potè seguire coll'occhio le fibre radiate al di là della piccola circonferenza dell'anello ciliare: anzi all'opposto le vide terminar tutte colà tutt'ad un tratto, senza penetrar punto nell'anello pupillare: delle fibre poi di questo non potè veder mai quale direzione, o quale forma elle prendessero. Solamente si vedeva una specie di tessuto talmente compatto e fino, che la lente la più forte non poteva penetrarvi addentro più di così. Quello però che ben si vedeva si è il non essere que-

sta struttura la medesima di quella dell'anello ciliare.

Pensò che l'iride d'un bue potesse mostrargli qualche cosa di più chiaro. In questo animale l'iride è forte e d'un tessuto denso e compatto; la pupilla elittica forma nel massimo suo stringimento una linea trasversale; la superficie anteriore o visibile è d'un bruno grigio, che diventa più cupo nell'anello pupillare; la superficie posteriore, ossia l'uvea, è spalmata d'una vernice del più bel nero cupo; l'anello ciliare presenta in questa superficie certe strie, o vogliam dire pieghe radiate, che richiamano appunto l'idea dei fiori così detti radiati: l'anello pupillare non ha alcuna somigliante apparenza, ed è liscio perfettamente.

Avendo levata l'interna vernice ad una di queste iridi, presa da un occhio fresco, fu collocata sotto il microscopio: la densità toglieva ogni trasparenza, e non si poteva scoprir nulla quanto alla struttura. Ne stracciò alcune lamine sottilissime, nelle quali gli parve vedere certe fibre disposte in altrettante strie parallele e radiate; ma non era però soddisfatto pienamente di questa sua osservazione. Questi frammenti appartenevano all'anello ciliare; quelli che prese dall'anello pupillare gli offrirono la medesima densi-

tà, la medesima finezza, a dir breve, una struttura tanto oscura quanto quella dell'iride umana. Così gli veniva mancando sempre più la speranza di potere sciogliere il problema.

Continuò intanto a tenere in macerazione nell'acqua diversi occhi di bue. In capo ad un mese puzzavano fortemente di carne putrefatta; eppure, eccettuata la retina ch'era disciolta, le varie parti dell'occhio avevano conservata l'ordinaria loro apparenza. Agitando a lungo nell'acqua un'iride, affine di toglierle dintorno tutta la mucosità e scolorarla quanto più fosse possibile, essa conservò bensì tutta la sua densità, ma venne acquistando più trasparenza di quella che avessero i frammenti presi dagli occhi freschi. Collocatone un pezzetto sotto al microscopio, ecco quello che gli venne fatto di osservare: la porzione appartenente all'anello ciliare conservava ancora nella sua faccia posteriore (quella che guarda l'umor cristallino) la sua disposizione striata e piegata; in molti punti però le pieghe erano cancellate, e si vedevano nel modo il più distinto le fibre radiate, al cui complesso l'Autore dà il nome di muscolo radiato, ossia muscolo dilatatore della pupilla.

Queste fibre erano disposte in fasci paralleli; incominciavano alla circonferenza ci-

liare, e terminavano quasi tutte precisamente alla grande circonferenza dell'anello pupillare; alcune però sembravano penetrarvi.

A questo luogo incominciava un altr'ordine di fibre, sulle quali le poc' anzi descritte cadevano perpendicolarmente. Queste seguivano la direzione circolare, o piuttosto ellittica, dell'anello pupillare, ed esistevano in tutta la di lui estensione; cioè a dire dal confine delle fibre radiate sino all'orlo libero della pupilla. Queste fibre formando dei fasci concentrici, e, volendosi aver riguardo alla direzione e all'uso loro, non si può a meno di chiamarle col nome di muscolo orbicolare, o sfintere dell'iride.

Se l'iride è formata di due muscoli concentrici; l'uno esterno a fibre radiate; l'altro interno a fibre orbicolari, si debbono poter determinare a priori i risultati delle varie incisioni che potessero esser fatte in questa membrana.

L'incisione parallela alle fibre dell'uno o dell'altro muscolo si dovrà chiudere spontaneamente; un'incisione obliqua dovrà lasciarvi un'apertura, la cui grandezza sarà proporzionata al numero delle fibre trasversalmente tagliate. Un'incisione perpendicolare, fatta alle fibre dell'uno o dell'altro muscolo, rimarrà aperta in tutta la sua lunghezza. Un'incisione simile, fatta nel mu-

scolo dilatatore, avrà una forma relativa al luogo dove sarà stata fatta: se sarà sul mezzo delle fibre di questo muscolo, la contrazione loro si troverà uniforme, le due labbra dell'incisione si scosteranno egualmente, e la pupilla in tal modo prodotta avrà la figura d'una navicella da tessitore, cioè a dire si avrà una pupilla qual è quella dei gatti. Se l'incisione è fatta presso l'estremità delle fibre del muscolo dilatatore, la contrazione non sarà uniforme nei due orli, ciascun lato si contrarrà per tutta quella estensione di contrazione che apparterrà alla lunghezza delle fibre del lato stesso; la contrazione sarà quasi nulla dal lato delle fibre brevissime, e sarà considerevole dal lato delle fibre lunghe: si avrà allora una pupilla della forma d'un'area compresa tra un arco e la sua corda.

Ove questa incisione si faccia presso il legamento ciliare darà una pupilla, il cui labbro esterno o ciliare sarà a un di presso retto; ed il labbro pupillare o interno, semicircolare. Che se si faccia presso il muscolo sfintere, avrà il suo orlo interno quasi dritto, e l'esterno curvo. Parimente si concepirà, che, se fosse possibile di toglier via al muscolo radiato un frammento ellittico, il cui diametro maggiore fosse perpendicolare alle sue fibre, si avrebbe una pupilla sferica.

ca. Sembra essere stata quest'ultima l'operazione fatta da Demours, per cui ha resa la vista al Sig. Sauvage.

Secondo questi dati generali sarà facile prevedere quale dovrà essere il risultato di qualsivoglia incisione fatta in qualsivoglia punto dell'iride. Nella seguente osservazione l'Autore adduce un caso di pupilla artificiale da lui eseguita.

Certo Cemoreau agricoltore a Tenay, a due leghe da Ginevra, dell'età di cinquanta otto anni, di buon temperamento e d'indole tranquilla, era cieco da due anni. Già dall'infanzia aveva perduto l'occhio sinistro, che non era più altro che un tubercolo membranoso: l'occhio destro aveva una cateratta, la quale presentava tutti i sintomi favorevoli all'intraprendimento dell'operazione. La fece dunque per estrazione col bistorino di Wenzel il primo di novembre 1801. L'operazione non ebbe conseguenza straordinaria, fu pronta, facile, lasciò una pupilla rotonda e affatto nera. L'ammalato ci vedeva già ed aveva l'occhio libero da lì a quattro giorni, quando il fuoco imprudentemente acceso nella stanza la riempì di fumo. Il dolore e l'infiammazione si risvegliarono a segno da giungere persino ad un chemosi fortissimo. Di tutti i rimedi, che l'Autore adottò in questo caso onde temperare sì grave infiam-

mazione , il più efficace gli sembrò essere un vescicatorio esteso a tutta la regione occipitale . Noi oseremmo dire che questa efficacia non fu molta , perchè non si calmano coi vescicatorii soli le gravi infiammazioni . E se questa terminò finalmente dopo tre settimane , la terminazione spontanea v' ebbe più parte del metodo curativo , e lasciò dopo di sè una cateratta secondaria e la paralisi della pupilla , effetti che potevano evitarsi colle cacciate di sangue fatte a tempo e in dose convenevole . Continuando ora la storia , non rimase al malato altra facoltà visiva , tranne quella di distinguere il giorno dalla notte . L' Autore , non volendo far altro per allora , rimandò il malato alla campagna sino alla fine di marzo del 1802 , quando la pupilla si era presso che obliterata : altronde l' occhio era in buono stato di salute e da potere intraprendere a farvi la pupilla artificiale . L' Autore non esitò perciò a fare un' incisione alla parte superiore dell'iride , al di sopra del luogo dove dovea supporre esistere la cateratta secondaria . L' ammalato , per comodo dell' operazione , fu collocato in letto verso la finestra in modo da ricevere obliquamente la luce . Le palpebre essendo mantenute aperte col mezzo delle dita , l' operatore tagliò con un bistorino a cateratta l' orlo esterno della cor-

nea trasparente nella sua parte superiore ; questa incisione veniva ad essere esattamente il principio di quella che si sarebbe fatta per estrarre una cateratta , ed aveva tre linee di lunghezza . Uscì poco umor acqueo : per questa incisione l'operatore introdusse certe sue forbici particolari , e tagliò l'iride trasversalmente tra il suo terzo superiore ed i suoi due terzi inferiori , lasciando intatto l'anello pupillare , e dividendo perpendicolarmente le fibre dell'anello ciliare vicinissimo all'unione loro colle fibre di quello . Nel momento della incisione v'ebbe una leggier piega nell'iride, che produsse un piccolo lembo all'estremità nasale della nuova pupilla , che col tempo si è poi dissipato intieramente . Questa pupilla , premuta com'era contro la cornea , in conseguenza della evacuazione dell'umor acqueo , ebbe nel primo istante una forma irregolare , ma l'ammalato potè facilmente distinguere le lancette di un orologio , e non si lagnò di dolore di sorta . Non gli fu applicato altro apparecchio che un pezzo di taffetà gommoso sulle palpebre chiuse , affine d'impedirne i movimenti . Al terzo giorno l'occhio era libero , al quinto l'ammalato era alzato ; e all'ottavo giorno dopo l'operazione l'Autore lo presentò al Prefetto del Dipartimento , presso cui si trovava il celebre fisico Italiano Volta, ed era-

no pure raccolti i membri della Società di Fisica e di Storia naturale. L'occhio fu esaminato da più di venti persone; l'individuo distingueva benissimo delle sottili lancette a secondi; non ha avuto alcuna infiammazione, e non lasciava neppur vedere quel certo rosso che è quasi sempre la conseguenza dell'operazione della cataratta. La pupilla ha ora una figura regolare; presenta un foro trasversale perfettamente nero, lungo due linee ed alto una linea nella sua parte di mezzo; ha l'orlo inferiore retto ed il superiore semicircolare.

Nella seconda Memoria l'Autore adduce tutti gli argomenti, che, ricavati dall'analogia, dimostrano doversi attribuire alla presenza delle fibre muscolari dell'iride i movimenti di cui essa è suscettibile. La maggior parte delle azioni che si osservano nelle diverse classi degli animali, come pure la massima parte di que' movimenti loro che i nostri sensi non possono percepire, sono dovuti a fibre muscolari in modo sommamente variato. Everardo Home ha dimostrata la natura muscolare delle idatidi; ha descritto il muscolo della membrana del timpano nella maggior parte degli animali; l'Autore stesso ha osservate le fibre muscolari della tenia idatigena del fegato del topo; Lyonnet ha numerati e descritti tutti i

muscoli d'un bruco; le antenne dei moscerini, che pur eseguono tanti movimenti denno avere i loro muscoli, come gli hanno tutte l'altre parti del loro corpo; gli animali infusorii, che egualmente si muovono, denno anch'essi avere i loro. La forza muscolare è dunque una forza talmente sparsa per tutto il regno animale, che noi siamo in diritto di dire, che, dovunque vi ha movimento di vitalità, vi ha fibra muscolare che lo eseguisce.

Nè vuolsi già credere che questa fibra debba essere essenzialmente rossa; imperocchè, quanto al colore, varia nelle varie classi d'animali e persino nelle varie parti dell'animale medesimo. Il carattere del muscolo è quello d'essere composto di fibre parallele o radiate, suscettibili d'accorciamento e d'allungamento nella direzione del loro asse. E perciò, ogniquale volta questa struttura fibrosa si troverà accoppiata a movimenti analoghi ad essa, sarà forza ammettere che v'abbia organo muscolare.

(*sarà continuato*)

ACTA INSTITUTI CLINICI CAESAREAE UNIVERSITATIS VILNENSIS. ec. Atti dell' Istituto Clinico dell'Università di Wilna, di G. Frank Consigliere Aulico di S. M. l'Imperatore delle Russie, Professore di Terapeutica speciale e di Clinica ec. Anno primo. (*Ann. de Litt. Méd. Étr.*)

Il Prof. Giuseppe Frank offre in questa sua opera un esempio da proporsi all'imitazione di tutti coloro che godono del vantaggio di procurarsi molta esperienza negli spedali, e che presiedono alla educazione medica della gioventù nei pubblici stabilimenti. Il paragone delle opinioni che un medico adottava a venticinque anni, e di quelle che adotta a trentacinque, e l'ingenua dichiarazione dei punti sui quali trova mal combinarsi la pratica colle teorie sono cose che debbono contribuire non v'ha dubbio a correggere buon numero d'errori, i quali hanno pure una grande influenza sui primi anni della pratica di tutti i giovani medici. In quest'opera del Prof. Frank noi troviamo un bel modello di questo suo esame di coscienza. Nella introduzione incomincia ad avvertirci ch'egli

fu altre volte seguace dell'ingegnoso sistema di Brown, sebbene non lo seguitasse poi in tutte le sue parti; e al giorno d'oggi confessa ingenuamente ch'egli s'ingannò allora attribuendogli più valore di quello che abbia effettivamente. Sfuggito ai lacci dei sistemi e ricovrata la libertà della mente ha egli preso principalmente a studiare Ippocrate, Sydenham e Baglivi, all'autorità dei quali crede potersi fidare in tutta sicurezza. Noi ci congratuliamo con esso lui com'egli siasi felicemente sottratto ai lacci ond'ebbe avvinto il criterio medico per non breve spazio d'anni esercitando la medicina negli spedali di Pavia e di Vienna; ma quasi temiamo che poi non abbia bastevole avvedutezza da non cadere in altri, od abbia fors'anche soverchia pieghevolezza a ricercarli. Certo che le opere d'Ippocrate, di Sydenham e di Baglivi voglion essere studiate da chiunque aspira a qualche grado di coltura nella scienza medica; ma non è egualmente certo che non conghietturassero anch'eglino e non fantasticassero moltissimo e non ci vendessero per buone tante idee loro affatto bizzarre e intorno alle cause morbifiche e intorno alle operazioni dei rimedi, e intorno al valor dei sintomi; e che molte volte i fatti stessi i più semplici non siano stati alterati e deformati anche nelle mani loro

sotto l'influenza d'una osservazione traviata da opinioni erronee, le quali essi ammettevano come canoni fondamentali. Ond'è che questi non sono già cotali maestri, nelle cui parole s'abbia a giurare con fiducia di verità. Ippocrate osservò superficialissimamente, conobbe e malamente adoperò pochissimi rimedi, e dettò oracoli, i quali furono la delizia della setta dogmatica che lo riverì come fondatore. Sydenham fu più giudizioso osservatore; ma ebbe anch'egli pieno il capo di false teorie, delle quali si scorge manifestamente l'influenza sulla sua condotta pratica; e se riformò utilmente il metodo curativo del vajuolo, la sua riforma non fu che un ripristinare quel ch'avevano fatto gli Arabi, e singolarmente il gran Rhazes, cinque secoli prima. Baglivi disse di belle e buone cose finchè si limitò a ripetere i precetti di Bacone in generale; ma non riuscì a farne alcuna positiva applicazione, e la medicina non può additare di lui alcun rintracciamento di utili di fatti nuovi, o alcun passo notabile verso il perfezionamento dell'analisi dei pochi fatti già conosciuti. Ma torniamo al Sig. Prof. Frank. Il primo articolo di questa sua opera si è la descrizione dello spedale di Wilna, la cui interna polizia prova quanto il Nord dell'Europa debba essere riconoscente a questo

illustre Professore pei viaggi da esso espressamente intrapresi ne' vari paesi del Mezzodì . La Clinica riceve gli ammalati da uno spedale vicino che contiene cento cinquanta letti . Questo stabilimento fu aperto nel 1805, e nel primo anno scolastico, cioè a dire in nove mesi, vi furono trattati 135 ammalati . Il trattamento, ed i servigi che loro si prestano, come pure il modo di fare le lezioni di clinica sono precisamente gli stessi di quelli praticati già a Pavia e a Vienna dal celebre padre dell'Autore, e dall'Autore medesimo quando supplì alle veci del padre nello spedale di Pavia . Oltre i bagni addetti particolarmente al servizio della Clinica, vi è una camera mortuaria dove si ricevono i cadaveri dei morti nelle sale cliniche . Questa camera è mantenuta calda durante l'inverno, ed i cadaveri vi sono adagiati in letto per ventiquattr'ore . Si ha inoltre la precauzione di attaccar loro ai piedi e alle mani certe funicelle corrispondenti a dei campanelli collocati nella camera del custode; mediante il qual artificio, se mai si desse un caso di morte apparente, e che l'individuo riprendesse vita, si verrebbe a saperlo immediatamente . A taluni quest' eccesso di precauzione potrà parere alquanto ridicola; fa però un bel contrasto con quella ributtante negligenza che si vede nelle

camere mortuarie di certi spedali, e tale da far sì che vi muojano i vivi e sani, anzi che vi risuscitino i morti apparenti.

Colla cooperazione de' suoi colleghi il Prof. Frank ha fatta la topografia medica di Wilna, che comprende la descrizione del clima, del suolo, dei costumi, del regime alimentare, degli alloggiamenti e delle occupazioni degli abitanti, in quanto che tutte queste cause generali possono operare sulla costituzione, od avere un'influenza qualunque sul carattere dellè malattie. Il clima è asprissimo: i mesi di giugno e luglio sono i soli ai quali possa propriamente darsi il nome d'estate. Il termometro ascende sovente ai 87° F. (25° R.) ed anche più, e non discende più di 25 - 0 F. Anche in maggio ed in agosto la stagione è freddissima. Ne' mesi poi di dicembre, gennajo e febbrajo il freddo è de' più intensi, ed i venti sono variabili. Il numero degli abitanti è di trentacinque o trentasei mila, fra i quali si contano più di undici mila Ebrei, il cui sudiciume evidente sembra dare un carattere particolare alle malattie che regnano fra di essi. Wilna non ha alcuna malattia endemica che le sia particolare. La plica non vi è tanto comune quanto sulle rive della Vistola: i reumatismi, i fiori bianchi, le emorroidi sono le più frequenti malattie, e dis-

graziatamente lo sono pur anche la tisi e le scrofole .

Comunissime sono parimenti le affezioni veneree , le quali regnano nelle campagne e sembrano propagarvisi senza l' unione dei sessi , al modo stesso come il sibbens si comunica in Iscozia e nel Canadà , o anche in Dalmazia , come si dice essere stato osservato più recentemente . Di rado regna il tifo a Wilna , a meno che non vi sia portato da soldati che si mettono ad alloggiare nelle case degli abitanti . Grandi strazi vi fa il vajuolo per la facile comunicazione del contagio , e disgraziatamente non si ha alcuna buona opinione della vacina . Rarissima è la scarlattina , e si dice di non averne mai osservata la spezie maligna .

Dopo questa specie d'introduzione il Sig. Frank procede a descrivere le diverse malattie ch' egli ebbe a trattare , incominciando dalle febbri catarrali e reumatiche . In ogni capitolo introduce alcune apposite osservazioni ; inoltre un commentario , e poscia il riassunto di ciascun caso . Un ammalato di febbre catarrale , provò un tal sollievo dal salasso , che l' Autore prende da ciò occasione di declamare contro l'assurdità del sistema di Brown , che in questo caso proibisce l'uso della lancetta ; ed osserva essere la negligenza di questo mezzo una del-

le cagioni della frequenza della consunzione polmonare. Noi non facciamo professione di difendere le opinioni del povero Brown, ma non possiamo a meno di vendicare, dove l'occasione ci si presenta, un torto manifesto che gli vien fatto. Egli non ha insegnato che il catarro, o la febbre catarrale, o il raffreddore comunque, sia sempre malattia **astenica**; chè anzi si dà molto vanto perchè dalla induzione ricavata da sintomi catarrali, non diremo ora se del morbillo o della scarlattina, ma certamente dell'una di queste due malattie eruttive, ne indovinò la diatesi stenica, e ne fece parte al Dott. Wainmann, il quale poi vi applicò felicemente il trattamento antiflogistico. Ella è stata la smania de' suoi seguaci e principalmente del nostro Autore e di alcun altro che tenne dietro a lui nella Università di Pavia, quella di credere che il gran merito della dottrina brunoniana consistesse nell'aver annunziato che di cento malattie novantasette sono asteniche, e che per conseguenza il medico dovesse trovarsi ad ogni tratto cogli stimoli alla mano ed essere parchissimo dei salassi. E quand'anche fra gli altri errori Brown avesse detto pur questo, nulla v'era di più facile alle Scuole Cliniche di Pavia e di Vienna dello smentirlo chiaramente col fatto nella frequenza delle malat-

tie catarrali che vi capitavano alla giornata. Ma all'opposto, dalla introduzione del Brunonianismo in poi, si è durato lungo tempo in quelle scuole a menar gran rumore del molt'uso degli stimoli e del risparmio del salasso in questa ed in altre malattie credute d'indole astenica.

Venendo al reumatismo acuto il Sig. Frank lo esclude dal novero delle febbri reumatiche; e si vede poi in altra parte dell'opera ch'egli considera questa malattia come malattia *sui generis*, la quale differisce dalle altre febbrili accompagnate da dolore e da infiammazione delle membra: della qual differenza per altro non sembra addurre alcuna plausibile ragione. Nel trattamento del reumatismo raccomanda il nitrato di potassa a grandi dosi e gli emetici reiterati. Un medico distinto di Berlino, il Dott. Hein, ha raccomandata anch'egli una pratica analoga; cioè il trattamento antiflogistico, il salasso e l'aria fresca. Aggiugneremo che la Clinica di Milano già da lungo tempo e con molta estensione di fatti, e senza la predilezione empirica o del nitrato di potassa, o degli emetici, tratta felicemente il reumatismo come pura e semplice malattia infiammatoria. Le difficoltà poi che il Prof. Frank imagina dovervi avere a riconoscere il reumatismo acuto, lo hanno determinato a pro-

metterci un'opera sulla diagnosi di questa malattia, ed il titolo sarà = *De larvis morborum rheumaticis* = . Non di rado le larve e le trasformazioni delle malattie agli occhi dei medici sono come gli spettri ed i fantasmi, i quali stanno nell'intelletto guasto di chi crede vederli.

Di ventiquattro ammalati di tifo due soli morirono. Potrebbe essere che fra questi tifi vi fossero state delle larve da senno, e che si risolvessero per la maggior parte in sinoche semplici. L'Autore dovrebbe essersi ricordato d'averci detto della rarità del tifo a Wilna; ma certamente non potrà dirsi raro ove abbia costituito presso che il quinto del totale delle malattie della Clinica. I rimedi adoperati in questi tifi furono il tartaro emetico, l'acetito d'ammoniaca, il muschio, la canfora, il solfuro d'antimonio, l'iosciamo, l'arnica, la poligala, la digitale, gli acidi, la china, i vescicatorii; ciò che si chiama metter mano a presso che tutti gli stromenti della materia medica. Noi non dimanderemo con qual pro, con quale bisogno, con quale criterio; diremo bene che questa profusione di rimedii non ha che far nulla colla parsimonia di quell'Ippocrate che il Prof. Frank si prefisse a guida principale; e aggiugneremo inoltre, che, se vi sono malattie, nelle quali, più che in tutte l'altre,

non sapendo far di meglio e non avendo miglior guida, giovi avere la guida Ippocratica, sono appunto le semplici sinoche e i tifi non gravi, i quali possono andare a buon termine ancorchè il medico se ne stia colle mani alla cintola osservando o bene o male, e poco o nulla operando, come faceva quel buon vecchio. Or questo vale meglio certamente che far tante cose, il cui risultato più proficuo è quello che diventa eguale a zero. In un caso ha pure adoperato con vantaggio evidente, dic'egli, le affusioni d'acqua fredda, onde neppure di questo rimedio fosse defraudata la suppellettile medicinale della Clinica di Wilna. L'esempio però è isolato; ed aggiugne il motivo, cioè che esistevano delle contrindicazioni. Ma intanto ha ommessa la grande indicazione, che è quella dell'accrescimento della temperatura; e questa è ommissione di altissima importanza, e che sembra averne avuta assai poca nell'animo dell'Autore.

Nella enumerazione delle febbri ha introdotta una divisione apposita per le febbri gastriche; e l'argomento per averla introdotta si è che queste affezioni febbrili si guariscono cogli emetici e coi purganti. Ma, se così è, siccome le sinoche e tante e tante altre malattie si possono guarire benissimo coi soli purganti ed emetici, ne verrà che per

questa ragione dovranno tutte essere collocate fra le febbri gastriche. Cosa direbbe poi il Prof. Frank quando vedesse curate senza emetici e senza purganti anche le sue febbri gastriche? Del resto egli rigetta l'ipotesi dominante, secondo la quale uno sconcerto dei visceri chilopojetici verrebbe ad esserne la cagione, e combatte l'assurdità dell'attribuire tutte le azioni morbose ad una cagione di simil natura. Per altro non si direbbe ancora esser egli sciolto affatto dalle antiche sue opinioni intorno alle febbri gastriche. Parlando degl'inconvenienti della nomenclatura medica cade egli stesso nell'errore giustamente da lui avvertito nel principio del suo libro; imperocchè nè per conto dei sintomi, nè per conto del metodo curativo non v'è nulla che obblighi a sceverare le febbri gastriche dalle catarrali, e da tutte le continue remittenti.

Dai casi che adduce di tisi polmonare, pare che questa malattia sia egualmente incurabile a Wilna come a Vienna. Ne ha egli tentata la cura con diverse sostanze vegetabili; ma senz'averne in vista alcun oggetto determinato, e senza condursi in modo da ottenere positivi e chiari risultati. E ciò principalmente per due difetti: l'uno di avere troppo spesso cambiati i rimedi; l'altro di non averli dati in dose bastevole. I

semi del *phellandrium aquaticum*, infusi nell'acqua bollente, alla dose di due dramme in un boccale d'acqua, formano il gran rimedio tanto riputato in Germania per le consunzioni, ed il Prof. Frank confida anch'egli nelle virtù anticonsuntive di questa pianta. Noi siamo persuasi che se ne veggano talora di buoni effetti, ma di rado permanenti; e crediamo poi che chi sa adoperare i rimedi dietro sani principii non attribuirà ai semi del fellandrio acquatico alcuna virtù specifica nelle consunzioni, e potrà ottenere gli stessi buoni effetti da moltissime altre sostanze, ed anche dal salasso, sino a tanto che vi è diatesi infiammatoria da domare. Tolta la qual circostanza, e non essendo più rimediabile o frenabile la tendenza del polmone o d'altre parti a disorganizzarsi, tanto si può aspettare dal fellandrio come da ogni altro rimedio, vale a dire nulla.

Ai pratici illuminati degli altri paesi potrà sembrare per avventura che il metodo curativo del Clinico di Wilna nelle malattie acute pecchi assai d'inefficacia; ma, se è vero che queste malattie sie no colà assai meno gravi di quel che sono nei climi più temperati, vuolsi commendare la maggior estensione della medicina aspettativa: conviene però fissarne i giusti limiti. Non com-

menderemo poi certamente il rancidume di cui sono imbrattate singolarmente alcune parti della sua opera; e che è il frutto delle nozioni o erronee o confuse che si trovano negli antichi scrittori di medicina. Di questa indole è il consiglio di fare due cauteri alle braccia d'un individuo perfettamente guarito dal vajuolo, e ciò non per altro, se non *pro majori securitate*; e di questa indole sono pure le prescrizioni complicate di molte sostanze, dove una sola o poche potevano bastare. Ciò nonostante vi sono in questo libro delle cose degne di lode; e sono primieramente il candore del confessare i propri errori; in secondo luogo l'avere scritto in lingua comune ai medici dotti di tutte le nazioni; in terzo luogo l'avere messa in uso la nuova nomenclatura farmaceutica; e finalmente lo zelo dimostrato dal Professore per la coltura de' suoi allievi.

VARIETÀ

LE QUATTRO STAGIONI = ODI LIRICHE

Sieno grazie all'ottimo divisamento del Sig. Giacomo Priuli Bon di celebrare le nozze Tricpovich - Gorisio, facendo di pubblico dritto le Stagioni del Sig. Professore Ghirardelli, nome caro alla Letteratura Parmense, e da lungo tempo noto a tutti i colti Italiani. L'illustre Autore, educato al bello poetico sulle norme di non dubbii esemplari, spiegò fin da'suoi anni migliori un volo degno delle muse che prese a coltivare. Egualmente lontano dai modi sovente turgidi della scuola Frugoniana, e dalle maniere fredde e paurose di coloro che vorrebbero frenato il poetic'estro colla squadra e col compasso, sa mostrarsi immaginoso e animato senz'avvolgersi fra le nubi ed il fumo riprovato da Orazio, e sa riuscire armonioso nel disegno, giusto nei pensieri, avveduto nei traslati, castigato nella dizione, senza affratellarsi col grammatico esanime e col pedante purista. Pare che la lirica abbia formato particolarmente le sue delizie, e n'ha ben donde; giacchè le due Odi sopra l'Iliade e l'Odissea di Omero, pubblicate nel Mercurio dello Zerletti (*) e il Bacchanale Epitalamico, stampato in Parma per le nozze Rizzini e Cantelli, mo-

(*) Vol. 2. e 4.

strano con quale felicità tratti la cetra Apollinea, e quali concetti vada maestrevolmente creando. Spettano pure alla lirica le Stagioni di cui parliamo. Noi non ci faremo già ad istituire una fredda analisi di così pregevole produzione, e preferiremo di dare a' nostri lettori l'Oda intorno alla Primavera, ben certi che i pochi istanti, impiegati a leggerla, non saranno infecondi di quelle dolcezze, che l'anima bee a larghi sorsi ove un bello non fucato le si presenti. L'Autore ha ricercato il modello delle sue pitture in seno alla campestre innocenza, certo di rinvenirvi quelle scene svariate piene di vita e di moto, che così bene si attemprano al genere lirico. Tutte e quattro sono bellissime, come bellissima ci si presenta la natura dal garrir della rondine sino all'istante, in cui

E fonti e rivi arrestano

Dal verno il piè ristretto;

e ci piace di vedere infiorato il quadro della state cocente colla magica descrizione della mietitura, quello del pomifero autunno colla pittura non meno parlante della vendemmia, e il verno pigro e dormiglioso fatto agile e desto peggli' imenei villeggianti. Ma l'Oda sopra la primavera, che spira l'agilità dei zefiri, i quali vanno qua e là ridestando l'assonnata natura, ci ha dilettrato singolarmente. Rifiuti d' Apollo leggete, e nella distanza immensa che vi divide dai figli non mentiti di quel nume, solo ispiratore di carmi degni del cedro, imparate ad ammirare, ma sopra tutto a tacere.

I.

Vieni, deh vieni, o florida
Stagion che il mondo avvivi;
Te valli e monti aspettano,
E boschi e campi e rivi;
Te il germe argente ancora,
L'olmo sfrondato e vedovo,
E te la vite implora.

II.

Scendi; e l'amico Zefiro
I passi tuoi precede:
S'apre là gemma, e roscida
Già lagrimar si vede:
La vario-pinta spoglia
Il fior dispiega, e tenera
La verde erba germoglia.

III.

Le tracce tue ricalcano
L'April ridente e il Maggio;
Di tenui frondi intessono
Festoni a farti omaggio;
A te ride odorosa
La violetta mammiola,
La pudibonda rosa.

IV.

Ora che il Sol più tepidi
Dal cielo i rai dardeggia,
Dal schiuso ovil già libera
Ne' paschi erra la greggia,
E i cari parti appella
L'erbe a brucar co' tremoli
Belati suoi l'agnella.

V.

Entro il vallon precipita
Da' scogli ermi il torrente,
Ed il cultor lo strepito
Gioioso in cor ne sente ;
Sciolto dal gielo il passo,
Il rio si voge limpido
Rotto fra sasso e sasso.

VI.

Fuori dell' arnie sbucano
L' attiche pecchie, e ai fiori
Ronzano intorno e suggono
I rugiadosi umori :
Per essi onuste e gravi
Di biondo mel riempiono
E d' auree cere i favi.

VII.

Torna a garrir la rondine
Nel conosciuto albergo,
E tra l' alghe pieghevoli
Torna a gridar lo smergo,
A' figli lor loquaci
E volano e rivolano
Le passere procaci.

VIII.

E l' usignuol che ascondesi
Tra l' albo spin fiorito ,
Fa col gorgheggio all' emulo
Insidioso invito ;
Sotto fronzuta volta
D' annosa quercia attonito
Rozzo il villan l' ascolta.

IX

Sottratta al guardo rigido
Dell' Ava , Egle vezzosa
Sente d' amore i palpiti
Entro la siepe ascosa ;
Mentre dall' altra balza
A lei sospira Clonico ,
E l' aspro carne innalza .

X.

La vereconda Driade
Uscir da' tronchi or gode ,
E agevole discorrere
Sulle fiorite prode ;
Sorgon di mezzo all' onde ,
Guizzano vanno e tornano
Le Najadi gioconde .

XI.

E le fugaci Oreadi
Sulla montagna alpestre
Il biondo crin coronano
Di mirti e di ginestre .
E fra di lor gl' insani
Caldi desir deridono
De' ruvidi Silvani .

XII.

A te festosi applaudono
I vigili bifolchi ,
Perchè folti verdeggiano
I già sudati solchi ;
E del lor carne agreste
Le valli intorno eccheggiano ,
Le inospiti foreste .

XIII.

Rastri dentati, ed erpici
Da' graticciati claustrì
All' aja o al campo traggono
E i gravi aratri e i plaustri;
E sotto al martel rude
Il vomere ritemprano
Su la sonora incude.

XIV.

Pietosi altri difilano
In ordinate schiere;
E Pan cogl'inni invocano,
Pale Vertunno e Cere;
Devoti a lor di cari
Semplici don ricolmano
I coronati altari.

XV.

Concordi i voti alternano,
Perchè si vibri altrove
La procellosa grandine,
Il folgore di Giove;
Perchè del ciel si sfrene
L'ira su i monti aerei,
O su le aduste arene.



COINCIDENZA D' ALCUNI PASSI DELLA GENESI
E DELLE METAMORFOSI D' OVIDIO.

Leggendo la prima parte delle Metamorfosi d'Ovidio e il libro della Genesi di Mosè non si può non rimanere meravigliati della somiglianza di molte cose dell'uno coll'altro di questi libri; ed è pur forza conchiudere che le idee del poeta Romano, relativamente alle primitive età del mondo le quali prese a cantare, ebbero una manifesta provenienza da quella prima sorgente ebraica; e che per conseguenza le scritture ebraiche furono conosciute e coltivate ed ebbero credito e lettori, in parte almeno, anche oltre i limiti della nazione a cui appartenevano. Giova il riferire il paragone d'alcuni di questi passi più somiglianti.

„ In principio credè Iddio il cielo e la terra ; e la
„ terra era senza forma ed inane; e le tenebre erano
„ sulla superficie dell'abisso. E lo spirito di Dio si
„ mosse sulla superficie delle acque. E Dio disse si
„ faccia la luce e la luce fu fatta „. *Gen. I. 1. 2. 3.*

Ante mare et tellus, et, quod tegit omnia, coelum,

Unus erat toto naturae vultus in orbe,

Quem dixere chaos; rudis indigestaque moles

Ovid. Met. I. 5, 6, 7.

Hanc Deus et melior litem natura diremit.

Ovid. Met. I. 21.

Nella qual ultima sentenza è degno d'osservazio-

ne che la parola *Deus* non sembra applicata propriamente ad alcuna deità pagana, ma alludente piuttosto ad un essere supremo; chè anzi il poeta, un verso dopo, mostra di non saper neppur egli a qual deità attribuire la grand'opera della creazione, e dice: „ *quisquis fuit ille deorum* . „ Ciò che fa risovvenire l'iscrizione sull'altare di Atene rammentata da S. Paolo *Άγνωστο Θεο: Ignoto Deo*.

„ E Dio credè l'uomo ad immagine sua propria ec. „

Gen. I. 27.

Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.

Ovid. Met. I. 83.

L'età dell'oro del poeta mostra con vivi colori l'innocenza e la felicità, nella quale anche la Scrittura rappresenta essere vissuti i primi nostri progenitori nel paradiso terrestre.

*Aurea prima sata est aetas quae, vindice nullo,
Sponte sua, sine lege, fidem rectumque colebat,
Poena metusque aberant ec.*

Ovid. Met. I. 88 e seg.

La caduta dell'uomo e la consecutiva malignità della schiatta umana sono egualmente ben dipinte nella età di ferro del poeta.

..... *De duro est ultima ferro.*

Protinus irrupit venae peioris in aevum

Omne nefas: fugere pudor, verumque, fidesque

Ovid. Met. 1127.

„ V'erano giganti nella terra a que' giorni „ .

Gen. IV. 4.

„ E dissero: andiamo e fabbrichiamo una città
„ ed una torre, la cui sommità arrivi sino al cielo „
„ lo „. *Gen. XI. 4.*

*Affectasse ferunt regnum caeleste gigantas,
Altaque congestos struxisse ad sydera montes.*

Ovid. Met. I. 251, 253.

„ E Dio vide che la nequizia dell'uomo era gran-
„ de in terra, e che tutti i pensieri del suo cuore
„ erano sempre volti al male „. Gen. VI. 5.

..... *Quà terra patet, fera regnat Erinnyes:
In facinus jurasse putes.*

Ovid. Met. I. 241, 242.

La scrittura minaccia il diluvio d'acqua sulla
terra, per distruggere gli uomini ed ogni cosa vi-
vente, e il poeta dice

*Poena placet diversa, genus mortale sub undis
Perdere, et ex omni nimbos dimittere coelo.*

Ovid. Met. I. 260, 261.

La scrittura fa entrare Noè nell'arca, perchè di-
ce che più di lui nessun altro fu giusto in quella
generazione; ed il poeta, parlando di Deucalione e
di Pirra di lui moglie, dice

*Non illo melior quisquam, nec amantior aequi
Vir fuit, aut illa metuentior ulla deorum.*

Ovid. Met. I. 382, 383.

Secondo la scrittura l'arca si fermò sulle monta-
gne dell'Armenia, Ararat, e il poeta dice

*Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus
Nomine Parnassus, superatque cacumine nubes!
Hic ubi Deucalion (nam caetera texerat aequor)
Cum consorte tori parva rate vectus adhaesit.*

Ovid. Met. I. 316.

Così Deucalione e Pirra sacrificano come sacrifi-
cò Noè

..... *Flectunt ad vestigia sanctae
Ad delubra Deae ec.*

PHILOSOPHICAL ESSAIS ec. Saggi Filosofici di
DUGALD STEWART Professore Emerito di
Filosofia Morale nell'Università di Edin-
burgo. (*Continuazione. Vedi Volume IX.*
N. XXVI)

(Continuando a far conoscere quest'utile opera ed ingegnosa, diamo tutto tradotto il Capitolo VI., in cui l'Autore applica la teoria dell'associazione delle idee all'analisi della bellezza, ed espone altri sensi attribuiti alla parola *bellezza*, in conseguenza appunto della influenza della facoltà d'associazione.)

Nelle cose che ho detto sino a quì mi è accaduto per avventura di far qualche allusione all'associazione delle idee; benchè abbia avuto cura di tenermi lontano dall'entrare in alcuna disamina intorno alla latitudine che vuolsi dare alla influenza di questa facoltà. Giova ora il prendere ad esaminare accuratamente questo principio, al quale molti filosofi riferiscono tutti i fenomeni di cui abbiamo intrapresa l'analisi, ed il quale non v'ha dubbio essere a que' fenomeni stessi collegato intimamente.

Ho dovuto far notare in un'altra mia opera (*) che la teoria, mercè della quale si pretende spiegare *tutto intiero* l'effetto della bellezza dipendentemente dal solo principio d'associazione, si risolve nel paralogismo così detto del circolo vizioso. L'ufficio di questa facoltà si è quello di far partecipare un oggetto a quel piacevole o dispiacevole effetto che è prodotto da un'altro; ma la semplice associazione non potrà giammai render ragione dell'origine d'una classe di piaceri, i quali differiscono in genere da tutte l'altre classi di piaceri conosciuti. Se non vi avesse avuto mai nulla in natura, che primitivamente ed intrinsecamente fosse aggradevole e buono, la facoltà d'associazione mancherebbe di materiali sui

(*) Quest'opera, alla quale allude, sono gli *Elementi della Filosofia dello spirito umano*, molto stimata in Inghilterra, e che è pure stata tradotta in Francese. In essa egli dice: „ La facoltà „ d'associazione renderà bensì ragione del per- „ chè una cosa, per sè stessa indifferente, possa „ diventarci aggradevole unendosi ad altra che „ naturalmente non ci aggrada. Ma conviene „ poi in ogni caso ammettere che le nozioni e i „ sentimenti riuniti per mezzo di questa facoltà „ preesistono indipendentemente dalla di lei influenza. „ (Tom. II. pag. 146.)

quali potersi esercitare onde riuscire a piacere.

Fra gli autori, che hanno preso a sparger luce su questa materia e ad esporre quanto possa l'associazione delle idee sopra i giudizi relativi alla bellezza, non so d'alcuno, che meglio del Sig. Alison abbia capito la forza dell'obbiezione poc' anzi proposta; e quindi poi nella sua opera ha egli messo in campo una idea tutta sua propria, e che mi pare tanto ingegnosa quanto giusta. Non nega egli avervi degli oggetti, i quali, indipendentemente dalla condizione dell'essere soliti, siano proprii per indole loro stessa a risvegliare in noi sensazioni aggradevoli; ma procede a dimostrare che le qualità, pel cui mezzo cotali oggetti operano sopra i nostri sensi, senza potersi chiamar belle, aggiungono ciononostante, in virtù dell'associazione delle idee, nuovi pregi alla bellezza. Così, per modo d'esempio, gli odori non sono già belli, ma l'odor della rosa s'aggiugne alla forma ed al colore per abbellirla, e ne accresce l'ornamento ai nostri occhi medesimi allorquando non possiamo goderne. Tale è la mescolanza intima di queste due aggradevoli impressioni, quella cioè dell'odorato e quella della vista, ch'egli è impossibile a dirsi quale sia precisamente l'influenza dell'una e quella dell'

altra. Dal che ne viene doversi amendue riguardare come parti costituenti della bellezza, sebbene l'una di esse non sia altro che una ricordanza promossa per via di sensazione. Non v'ha dubbio essere l'accoppiamento di questa doppia qualità, per cui la rosa ha meritato d'essere chiamata regina dei fiori. In questa analisi il principio d'associazione non è già adoperato per spiegare il piacevol effetto dell'odore della rosa; ma soltanto per far vedere come la rimembranza di questa sensazione entri quale elemento nella composizione d'un piacere d'un ordine differente, che porta un nome particolare, e ch'è collocato fra quelli che sono di pertinenza d'un altr'organo. Quando adunque si tratta dell'influenza degli odori sopra la bellezza, il modo di esprimersi correttamente sarà quello di dire che questa influenza *non può aver luogo se non per via* d'associazione, e che si esercita mediante il combinare una *rimembranza* colla sensazione visiva delle forme e dei colori.

Ciò che si dice degli odori vuole intendersi egualmente di qualsivoglia altra impressione od emozione che la facoltà d'associazione possa connettere a qualche oggetto visibile. L'intimo rapporto che v'ha tra 'l senso della vista e quello del tatto rende più sensibile quest'applicazione nel caso

in cui si tratti dell' ultimo di questi due sensi. Quindi l' influenza delle idee associate alla percezione della mano, e quindi il poter di queste nel modificare il giudizio dell' occhio in ciò che si riferisce alla bellezza.

Chaque sens par un heureux concours,
Prête aux sens alliés un mutuel secours;
Le frais gazon des eaux m'embellit leur murmure,
Leur murmure à son tour m'embellit leur verdure.
L'odorat sert le goût et l'oeil sert l'odorat;
L'haleine de la rose ajoute à son éclat;
Et d'un ambre flatteur la pêche parfumée
Paroit plus savoureuse à la bouche embaumée

.....

Ainsi tout se répond, et doublant leur plaisirs,
Tous les sens l'un de l'autre éveilient les desirs. (*)

Ma sono principalmente le associazioni intellettuali e morali per cui si modificano le nozioni che noi andiamo formandoci della bellezza. Si può giudicare del pregio, che cosiffatte associazioni comunicano a cose le quali per sè medesime non ispirerebbero che pochissimo interesse, dall' osservare l' affezione che per tutta la vita con-

(*) Delille. De l'Imagination. Ch. I.

serviamo verso quei luoghi dov' abbiamo passata la nostra infanzia, e la preferenza che appunto per questa ragione diamo a certe situazioni, a certi ruscelli, a certe rive, rispettivamente ad altri cosiffatti oggetti, i quali pur non sono ad essi inferiori in bellezza. Gli è per tal modo che tale o tal altra circostanza aggradevole, per quanto sia lontana dal meritare il nome di bella, può nella nostra mente accoppiarsi all'idea di un oggetto bello, a segno da non poterne più essere distinta nell'effetto che producono amendue in comune. In casi di questa natura diventa inutile l'analisi filosofica: colui che vuole adoprarla non può discernere i suoi proprii sentimenti, e si trova ridotto a trarne alcuni esempi, qualche volta anche alcune regole, che non sono più a suo uso, ma che possono servire ad altri onde premunirli contro le abitudini di associazioni viziose.

Ma, sebbene questa materia abbia più di verun' altra presso di me grandissima importanza, non mi fermerò per altro a trattarne più a lungo; giacchè me ne dispensa il molto che ne ha detto opportunamente il Sig. Alison. Mi limiterò adunque a proporre certe osservazioni colla mira di conciliare alcune delle asserzioni di questo scrittore coi principii miei proprii.

È cosa ovvia, che nei casi nei quali i piaceri della vita ricevono un accrescimento dall'effetto di qualche idea associata, il sentimento aggradevole che proviamo non lascia di sembrarci semplice. Per quanto sia bene spesso leggiera la parte che hanno in cotal effetto le qualità visibili onde siamo colpiti, elleno però sono che occupano esclusivamente, o almeno principalmente, la nostr' attenzione.

L'oggetto ci sembra esso rivestito di tutti i pregi che noi gli prestiamo; e nella nostra mente questi pregi sono sì fattamente riuniti all'impressione fatta sull'organo, che noi non pensiamo punto a riferirli ad un'altra cagione: la bellezza cresce agli occhi nostri come crescono le emozioni che c'ispira. E da ciò provengono que' sentimenti di meraviglia e di disgusto, che proviamo nello intraprendere a dare a capire ad altri ciò onde siamo noi commossi, e non possiamo fare che divida con noi l'entusiasmo nostro. E da ciò parimente provengono quelle diversità di gusto e di preferenza, che nascono in tutti i casi in cui le affezioni trovansi interessate; cose che non possono derivare dai principii generali della filosofia dello spirito umano.

In tutto ciò non v'è nulla che noi non dovessimo avere ad aspettarci, e che non sia

analogo a quanto si osserva rispettivamente ad altre nostre percezioni. Se la coesistenza costante di due così eterogenee qualità fra di loro, quali sono il colore e l'estensione, le rende nel nostro spirito assolutamente inseparabili, vi sarà egli poi da meravigliarsi che gli elementi intellettuali e fugitivi della bellezza s'identifichino colle forme e coi colori da cui pure ottengono consistenza, e li riuniscano in un solo corpo o all'occhio o alla immaginazione?

L'esempio di queste associazioni il più parlante si è quello che offre la bellezza in una donna. È impossibile di farne l'analisi; ma sono persuaso che le qualità dello spirito ne costituiscono la parte principale, e che i lineamenti i più regolari, spogli che fossero di qualunque espressione, sarebbero contemplati con indifferenza

L'intima connessione, che v'ha, in questo ed in altri casi, tra gl'immediati oggetti della vista e le idee morali ch'eglino suggeriscono, indusse Platone egualmente che il suo precettore Socrate e più altri filosofi della medesima scuola venuti dopo, a credere che la parola bellezza, nell'accettazione sua letterale, indicasse una qualità non già della materia ma dello spirito; e che, al modo stesso come la luce della luna e dei pianeti deriva dal sole, così la bellezza del mondo

materiale non sia che l'immagine riflessa delle bellezze pure e primitive cui l'occhio solo dell'intendimento può giugnere a percepire.

Ho detto poc' anzi che per avviso mio la bellezza d'una donna dipende principalmente dall'espressione. Si può sino ad un certo punto applicare questa osservazione all'universo materiale in generale; imperocchè non si può negare che la bellezza che in esso si osserva non venga accresciuta di molto quando si sappia riconoscervi l'opera d'una intelligenza che lo governa. Ma non istimo perciò meno che la parola bellezza, nel suo senso letterale, indichi una qualità che colpisce l'organo della vista; e che questa parola non si applichi alle qualità morali se non per un processo d'associazione simile a quello per cui l'odore d'una rosa si combina colla forma e col colore di essa a farne maggiormente sentire la bellezza; od anche simile a quel processo intellettuale, per cui agli occhi nostri il luogo che ci ha veduti nascere s'abbellisce di tutte le rimembranze della nostra infanzia. La principale differenza tra questi esempi d'associazione e quello che ci offre la bellezza considerata nella figura umana, consiste nell'intima e indissolubile unione che accoppia il corpo e lo spirito; unione a cui nulla si trova che sia piena-

mente analogo in alcuna delle associazioni da cui siamo abitualmente occupati.

Gli è in forza della intimità di questa unione (la quale , quando l'oggetto è sotto gli occhi nostri , confonde in una percezione sola le qualità del corpo e quelle dello spirito) che la parola *bellezza* viene ad applicarsi a certe qualità morali considerata in modo astratto (*). Le qualità , che sono in questa guisa caratterizzate nel discorso ordinario , sono per vero dire precisamente le medesime che maggiormente ci compiaciamo di veder espresse nei lineamenti del viso ; oppure quelle che tendono (come fanno molte affezioni dell'anima) a rendere più

(*) Tale sembra pur essere stata l'opinione di Cicerone, ove si voglia giudicarne dal seguente passo, che sotto varii rapporti coincide colla dottrina sopra esposta: *Itaque eorum ipsorum quae adspectu sentiuntur nullum aliud animal pulchritudinem, venustatem, convenientiam partium sentit; quam similitudinem natura ratioque ab oculis ad animam transferens, multo etiam magis pulchritudinem, constantiam ordinem in consiliis, factisque conservandum putat ec. Formam quidem ipsam, Marce fili, et tamquam faciem honesti vides; quae si oculis cerneretur, mirabiles amores excitaret sapientiae. (De off. L. 1.)*

perfetta la bellezza *visibile* (*). E qual meraviglia v' ha egli che colui, il quale ha l'abitudine di dir bello il sorriso della dolcezza e della bontà, applichi poi lo stesso epiteto a quella disposizione del cuore la quale è nunzia di questo sorriso, e di cui le persone altronde belle procurano sempre di far mostra in sè stesse ogniquale volta sono ambiziose di piacere? Somiglianti transizioni nell'uso delle parole accadono tutti i giorni in tutti i soggetti così varii a' quali si applica il linguaggio. Nel caso di cui parlo la transizione è così facile e naturale, che non si saprebbe dire quale dei due sensi sia il letterale e quale il metaforico.

Nei casi che abbiamo ripassati, l'oggetto *visibile* è, se non la *causa fisica* almeno l'*occasione* del piacere che si prova; ed è *sull'occhio soltanto* che si suppone accadere qualche impressione organica. A dir vero contribuiscono a quest'effetto anche gli altri sensi; sempre però per via d'associazione; e ciò ha luogo quando, coll'ajuto di que-

(*) „ Quali sono per vostro avviso gli uomini, la cui vista fa maggior piacere? Quelli i cui lineamenti annunziano costumi onesti ed amabili, ovvero quelli che ne annunziano di viziosi, infami, odiosi? „ (Senofonte Parole memorabili di Socrate L. III. Cap. 2,)

sto principio intermedio , i piaceri provenienti da questo senso si frammischiano e s'identificano con quelli della vista .

L'osservazione medesima vuol essere applicata a tutti i godimenti morali ed intellettuali , i quali , combinandosi cogli effetti dei colori , possono aggiugnere un nuovo pregio alle bellezze primitive degli oggetti materiali ; e fare sì che , mentre l'occhio è affetto aggradevolmente , l'intendimento si eserciti , l'immaginazione si svegli , ed il cuore sia commosso . Da ciò dipende che tutto l'ornamento ossia il vero lusso d'un giardino , agli occhi del botanico è una distribuzione dei vegetabili fondata sulla scienza a lui cara ; che un asilo campestre e selvaggio è la delizia di un poeta ; e che non v'è uomo fornito di qualche sensibilità che possa contemplare senza emozione le scene destinate a far rivivere la virtù , il coraggio , o il genio .

Ma nulla vi è , che meglio giovi ad imprimere un carattere di verità alle precedenti osservazioni , di quello sia quel certo *accordo* , per cui si è universalmente venuto ad applicare la denominazione di bellezza all'ordine , alle convenienze , all'utilità , alla simmetria , e più d'ogni altra cosa ancora ai talenti , e alla capacità , e alla unità di disegno , che , riunendo in un solo tutto una

moltitudine di parti, aggiugne ai pregi della verità il merito della semplicità. Tutte le quali prerogative sono di cotal indole da piacere allo *intendimento*; ma, siccome questo piacere, ond' essere sentito, ha d'uopo dell'occhio che gli serva d'intermedio, perciò si confondono costantemente le qualità per cui lo si procaccia colle qualità piacevoli che sono l'oggetto diretto delle percezioni di quest'organo corporeo.

Fra gli esterni sensi il solo, i cui oggetti ricevano in modo immediato e diretto l'epiteto di belli, si è il senso dell'*udito*. Con tutto ciò anche un cotal uso della parola *bello* parmi chiaramente essere *transitivo*, e dipendere in parte dalla propensione che ci guida ad applicare ad una classe di percezioni certe qualificazioni che sono proprie di altre classi. Così noi diciamo la *dolce verdura* dei campi, *una voce soave* ec.; e qualche volta pure, nella descrizione medesima, si ammucciono di questi epiteti eterogenei (*). Quest'uso è in parte dovuto alla lingua; ma accade al tempo stesso che

(*) *Softly sweet in Lydian measures*

Still drink delicious poison from thy eye

Dolce mi suona al cor tua Lidia nota

E dolce beo velen dalle tue luci.

cosiffatte sostituzioni piacciono all'immaginazione ; e quella sorta d'incongruenza che ne risulta sfugge di leggieri all'occhio severo del giudizio quando l'oggetto descritto inspira dell'entusiasmo , od anche semplicemente dell'allegria (*).

Alcuni avviseranno forse che l'analogia generale di queste transizioni sia bastevole di per sè medesima , indipendentemente da qualsivoglia altra considerazione , a spiegare l'applicazione che è stata fatta della parola *bellezza* agli oggetti dell'udito . Ma , sebbene quest' analogia somministri realmente in gran parte lo scioglimento del problema , essa non giugne però a dileguare ogni difficoltà ; imperocchè non offre alcuna ragione , per la quale l'epiteto *bello* sia stato applicato piuttosto ai suoni aggradevoli , che non ai sapori e agli odori ove ci sono anch'essi aggradevoli . Esaminando questa cosa un pò più attentamente , si discuoprono alcune circostanze , le quali rendono molto più naturale e molto più filosofica la transizione nel caso di cui parliamo , di quello che negli altri , nei quali si tratta di percezioni d'altra classe . Le quali circostanze sono :

(*) *Dulce ridentem Lalagen amabo ,
Dulce loquentem .*

I. L'effetto *pittresco*, se mi è concesso valermi di questa espressione, che in molte occasioni il costume attribuisce ai suoni. Così il rumore di un mulino, che si fa sentire da lungi, presenta subito allo spirito un quadro di semplicità e d'allegrezza; e così parimente, ed anzi con maggiore vivacità, le canzoni onde siamo stati dilettrati nella nostra infanzia ci trasportano colà dov'eravamo soliti d'ascoltarle. Sarà egli dunque meraviglia che le espressioni, proprie delle cose che l'immaginazione ci presenta, siano trasportate a quelle percezioni dalle quali l'immaginazione è stata risvegliata?

II. L'espressione dei suoni naturalmente patetici. Così la parola *bellezza*, dopo d'essere passata dalle qualità del viso a quelle dello spirito, fa un altro passo dallo spirito alla voce; e ciò specialmente quando i suoni della voce esprimono qualche passione, che noi siamo stati indotti, nel modo poc'anzi spiegato, a considerare come bella. Una tale traslazione, sempre facile, diventa inevitabile quando la voce ed il viso s'accordano amendue ad esprimere il medesimo sentimento. Ove il suono d'una voce dolce ed il sorriso della bontà ci offrano nel tempo stesso una donna sotto l'aspetto il più atto a commovere, la nostr' attenzione si occuperà tutta di essa, e della emo-

zione che avrà fatta nascere in noi: allora non penseremo più a distinguere l'impressione fatta sull'organo dell'udito; ed il linguaggio combinerà spontaneamente quelle affezioni che l'immaginazione si compiace di confondere, e le esprimerà con una sola parola. La bellezza d'una voce melodiosa e l'armonia dei lineamenti ond'è costituita la bellezza delle forme, sono, in conseguenza delle espressioni, parole così bene assortite alle abitudini nostre di pensare e di sentire, che, adoperandole, non ci sembra punto di deviare dal senso letterale e primitivo di esse.

Lo stesso accade d'alcuni altri suoni i quali, per effetto d'antica abitudine, vengono a trovarsi associati ai piaceri della vita. Nel mentre che noi godiamo dello spettacolo della natura, in alcune situazioni proprie ad offrircene le bellezze, quanto non proviam noi accresciuto questo piacere dal mormorio delle acque, dal muggito degli armenti, dal canto degli augelli? E così acquistiamo una irresistibile tendenza a confondere, nelle espressioni egualmente che nei sentimenti, queste due separate sorgenti di piaceri. Se gli oggetti della vista vi predominano assai onde portarci a preferire la parola *bellezza* a quella d'*armonia*, sarà agevole il renderne ragione mediante la con-

nessione che esiste tra il senso della vista e l'immaginazione.

Fatta che si è la traslazione in un picciol numero di casi, non è più da meravigliarsi che per una estensione consecutiva la parola bellezza si applichi alle composizioni musicali e a tutto ciò che è di pertinenza del giudizio dell'orecchio. Nella qual cosa saranno facilmente d'accordo meco tutti quelli che hanno posto mente al natural procedere dello spirito umano, quale si osserva ne' vari usi del linguaggio.

III. La forza *significativa* dei suoni in conseguenza del linguaggio di convenzione. Gli è perciò che i suoni offrono ad ogni tratto all'immaginazione dei *quadri*; e che noi applichiamo egualmente alla descrizione come all'oggetto descritto (e quasi non dubitiamo neppure dello adoperarsi da noi un linguaggio figurato) certi epiteti appunto come sono questi: *viva, brillante, luminosa, pittoresca, magnifica* ec. In tal maniera si viene a spiegare agevolmente, come lo farò vedere più minutamente altrove, l'uso della parola *bello*, applicata alla poesia. E, se quanto ho detto di sopra lasciasse pure alcuna cosa a desiderare, da ciò si viene parimente a scoprire la ragione dello applicarsi questa parola stessa alla musica; perocchè l'*espressione naturale* della musica

è così spesso unita all' *espressione convenzionale* della poesia, che accade che questa sia riguardata come sorella di quella.

Queste diverse circostanze, combinate colle cause generali, le quali, in altri casi, danno luogo ad impiegare le parole in modo *transitivo*, dichiarano bastantemente per quanto a me pare, l'uso stabilito di restringere la parola *bellezza* agli oggetti della vista e dell'udito, ad esclusione degli altri sensi. A tutte le quali considerazioni non debbo però omettere di aggiugnere, come causa cospirante colle già addotte, l'associazione intima che da noi si concepisce esistere tra l'occhio e l'orecchio, per ciò che questi due sensi ci servono in grado eminente all'acquisto di cognizioni, perciò che sono i *sol*i mezzi di comunicazione fra le menti degli uomini, e perciò, *che*, mettendoci noi in relazione col mondo materiale, ci procacciano piaceri non solamente più svariati e più durevoli di quelli che ci procacciano gli altri sensi, ma anzi più puri e più approssimantisi ai piaceri intellettuali. Inoltre le affezioni di questi due sensi hanno ancora in comune l'accader elle più sovente, senza che noi abbiamo la coscienza d'alcuna impressione locale. E questa circostanza può giovare a render ragione della facilità, colla quale le percezioni sveglia-

te da questi due organi si confondono con piaceri più nobili e più puri. Per lo che i piaceri della vista e quelli dell'udito sono esclusivamente gli oggetti del gusto, di quel gusto intellettuale di cui mi propongo lo studio, e alla cui analisi mi ha sembrato essere una preparazione necessaria l'indagine fatta sino a qui.

Se i principii poc' anzi stabiliti saranno ammessi, vedremo dissiparsi quella sorta di mistero, in cui i filosofi erano andati involgendosi insensibilmente, a cagione di quel rispetto superstizioso ch'ebbero pei dommi della scuola intorno alle idee generali. Invece di ricercare l'idea comune, o l'essenza espressa dalla parola *bellezza*, applicata ai colori, alle forme, ai suoni, alle composizioni in verso e in prosa, ai teoremi, alle qualità morali, l'attenzione nostra dovrà dirigersi a studiare la storia naturale dello spirito umano, ed il cammino che ha dovuto tenere nello adoperamento di questo linguaggio. I particolari esempi, che ho somministrati del mio principio generale, probabilmente potranno andar soggetti a più d'una obbiezione; per altro non saprei ristarmi dal credere che il principio in sè stesso non abbia da reggere. Non mi è difficile il prevedere alcune di tali obbiezioni;

e le seguenti osservazioni gioveranno a prevenirle in parte.

Ho procurato di far vedere che dai colori derivano le prime nostre nozioni di bellezza; ma da ciò non ne viene già a conseguire che nelle idee complesse, che noi andiamo poscia formandoci del bello, il colore debba entrarvi come parte costituente, oppure che debba avere una sorta di predominio colà dov'esso entri. Per lo contrario è facile concepire che questa qualità si rimane come cancellata mediante quelle d'un ordine superiore, alle quali s'associa; e che noi applichiamo al composto certe espressioni, le quali in origine non convenivano che a questo solo elemento, divenuto ora di lieve importanza. Ed è poi per cosiffatta gradazione che si giugne a preferire alla bellezza le qualità dell'anima; e che, all'epoca in cui queste rimangono sole, si prende l'abitudine d'indicarle per mezzo di espressioni, le quali, nel senso loro letterale, non si applicavano che alla prima. Così, per un beneficio della natura, queste qualità, le quali in origine presero ad imprestito gli epiteti dal corpo, glieli restituiscono finalmente in qualche modo quando la sua bellezza è distrutta, e la ornano ancora agli occhi della tenera amicizia.

La traccia che abbiamo finora seguita per rapporto ai colori diviene ancora più sensibile quando ci facciamo ad osservare per quali gradi successivi un pittore, a misura che va formando il proprio gusto, trasporta l'ammirazione sua dalle bellezze che non affettano se non l'organo, ad altre bellezze più sublimi. Nè sarà già a dirsi per questo ch'egli sia meno tocco dalla perfezione del colorito; ma bensì, che la di lui imaginazione ha appreso a *supplire* a questo genere di pregio, quando altri gliene vengono sostituiti ai quali dà maggiore importanza, e che occupano forte la sua attenzione (*). Gli è per lo stesso motivo, che un eccellente abbozzo, fatto a pennello o a matita, agli occhi d'un conoscitore ha un pregio a cui la mano d'un artista volgare non aggiugnerebbe nulla, ove si mettesse a finirlo; e che i

(*) Un pittore, che, di tutti i pregi necessari a formare un grande artista, non abbia altro che quello del colorito, per lo più deciderà dell'essere un quadro buono o cattivo, secondo che l'autore avrà saputo maneggiare il colorito. Presso di lui la poesia del quadro è affar di poca o di nessuna importanza; ed egli pronunzia il suo giudizio senza punto curarsi di quelle parti dell'arte ch'egli stesso non possiede. (*Réflexions critiques sur la poésie et la peinture.*)

resti delle statue antiche, mal apprezzati dall' ignorante, mettono in estasi i giudici competenti, i quali giungono persino a riputarli di più alto valore di quel che possano avere le più belle figure finite d' un artista moderno.

Proviene parimente da ciò l' essere, in conseguenza dei progressi del gusto, la parola *bello* riserbata, presso i critici almeno e presso i filosofi, agli oggetti la cui bellezza è d' indole complicata ed atta ad eccitare molta impressione. Ed in questo senso manifestamente si prende questa parola quando si parla di *analizzare* la bellezza. Quanto al colore ed agli altri elementi i quali entrano nella composizione del bello, senza dubbio si può sempre applicar loro con proprietà questo medesimo epiteto; ma parmi che più sovente si preferisca il sostituirne uno indicante semplicemente che questi oggetti *piacciono*, e fanno aggradevole impressione.

Una sola osservazione ancor mi rimane a fare intorno a questa materia. Nelle arti imitative i colori più belli, ove siano o fuori di luogo o male accordati fra loro, producono un effetto singolarmente disagiaggradevole e ributtante. E noi veggiamo inoltre, che, in tutto ciò che riguarda l' abbigliamento della persona e l' ammobigliamento

della casa , la profusione degli ornamenti aventi molta vivacità di colori si è il carattere vero dell' infanzia del gusto , e si può fare pronostico sicuro che la passione per questa cattiva specie di bellezza andrà estinguendosi a misura che il gusto andrà avanzandosi alla sua maturità .

(Sarà continuato)

GENERAL IDEA ec. Idea Generale del Governo e del Popolo dell' Idostan . Di ROBERTO ORME (*continuazione* . V. Vol. IX.)

Dei Mori dell' Indostan .

I discendenti dei Mori ossia dei Tartari, i quali fecero già la conquista dell' India condotti da Tamerlano , al dì d' oggi sono cresciuti numerosissimi , e , se fossero tutti uniti a formare un corpo di nazione , certo è che offrirebbero lo spettacolo d'una nazione popolosissima . Dispersi però come sono in così vasto impero e messi a paragone degli abitanti naturali di queste contrade , che sono i Gentù , appajono così radi , che non ci vuol meno della somma effeminatezza e del-

la paziente rassegnazione della schiatta indiana onde far sì che una frazione così tenue, la quale non può certo calcolarsi oltre il decimo di tutta la popolazione dell'India, ne sia la dominatrice.

Nelle provincie settentrionali e nelle vicinanze di Deli, capitale dell'impero, il numero dei Mori è molto maggiore di quello che nelle provincie meridionali e lontane.

Sono pure assai numerosi costoro nelle principali città di provincia; perocchè vi costituiscono la maggior parte dell'armata e degli uffiziali del governo. Fuori di queste città difficilmente si troverebbe un Moro esercente qualche professione o qualche lavoro di manifattura.

In due classi possono esser divisi i Mori dell'Indostan; e queste due classi differiscono tra di loro per ogni rispetto, eccetto che per la religione. La prima è composta dei discendenti dai conquistatori dell'India, che sono i Tartari, i quali si naturalizzano nell'Indostan per l'incoraggiamento che vi riceve il loro spirito marziale; ed inoltre degli Arabi e dei Persiani che hanno abbandonato il proprio paese cercando fortuna in questo. La seconda classe dei Mori comprende tutti i discendenti dei Gentù convertiti. È questa una razza affatto meschina; perocchè non è composta che dei più vili delle

ultime coste dei Gentù, i quali soli discendono a tanto da cambiar di religione .

Dei costumi dei Mori

È noto che i Tartari vivono fra di loro in modo conforme ai dettami dell' onestà e che hanno costumi e maniere semplici. E se danno talora nella ferocia o nella crudeltà, gli è soltanto quando sono in istato di guerra; imperocchè si ammansano cessando dalla guerra e dal considerarsi quali nemici di coloro, contro dei quali infieriscono.

Senza molta difficoltà fecero la conquista dell' Indostan, e così senza molta difficoltà la conservano. Fra le due religioni, dei Maomettani cioè e dei Gentù, sorge di per sè stessa una separazione ostinatissima. Il conquistatore estolle la propria e fa insulto impunemente a quella del popolo conquistato. Questi, sebbene più numeroso, non è che tanto più disprezzato, perchè non osa metter a prova le sue forze. Quasi tutta la ricchezza di così vasto Territorio è divisa infra i mori; e ciò proviene da che essi hanno avuto cura di serbare per sè tutte le cariche del governo. Contuttociò tale si è il perno su cui s' aggira tutta la macchina di questo governo, che questi così possenti padroni non sono eglino stessi meno schiavi.

d' altri padroni, di quel che lo siano gli schiavi loro. La licenza e la scostumatezza, che sono effetto del clima, sono largamente diffuse; e non hanno trovato alcun freno nelle leggi e nelle opinioni; chè anzi sono state da per tutto riguardate come l'acquisto del ben essere supremo.

E queste sono senza dubbio cagioni sufficienti a spiegare il cangiamento che si è operato nei Mori dell' Indostan, e che è pur grande ove si paragonino costoro agli antenati loro. Quindi provengono molti e gravi e pericolosi vizii che si veggono come naturalizzati fra di essi: orgoglio insolente verso quelli che sono sottomessi al loro dominio; passioni sfrenate; inumanità e crudeltà; l'omicidio stesso e l'assassinio tranquillamente premeditati con tanto artificio quanto se si trattasse delle misure stesse comandate dalla politica; eccessi d'ogni fatta, e sensualità che oltraggia la natura, e sete di potere e di ricchezze proporzionata alla sconsigliata profusione comandata da questi vizii. Ecco i principali tratti del carattere del Moro nelle Indie, se mai può dirsi che questo popolo abbia ivi un carattere.

Non v'ha poi dubbio che si farebbe insulto alla natura umana ove qui non si ricordasse che tutte quante le asserzioni generali vanno soggette alle loro eccezioni.

L' inumanità non è passione permanente nel Moro, ma bensì l' effetto della determinazione sua a togliersi dinanzi qualunque ostacolo da cui possa essere arrestata la sua ambizione. Ov' egli abbia riuscito in questa sua mira, si suol vedere estinguersi nel principe la sete del sangue. E ciò si è veduto avverarsi non ha molto di Allaverdi Can, Nabob del Bengala; ed anzi in un principe della elevatezza sua e della sua religione si è veduto, cosa ancora più rimarchevole, la costanza di non volere che una sola moglie.

Resta a dire alcuna cosa del valor militare dei Mori. In un paese, in cui tutto si acquista colla spada, è agevole il pensare che il mestier del soldato debba essere il più breve cammino agli onori e al potere. Ognuno si fa premura di ottenere, fra gli altri schiavi, il posto il più elevato a cui possa giugnere. Alcuni affettano anche di far mostra di certa indipendenza. Un governatore di provincia può facilmente mantenersi nel suo governo se non ha valor personale e se non è pronto ad ogni stante ad entrar armato in campagna. Ed è ben raro che cosiffatta dignità sia conferita ad un uomo, che non abbia fatte le sue prove e che non abbia comandato un'armata egli in persona. Per tal modo, il coraggio essendo divenuto una condizione indispensabile a co-

loro che agognano a far fortuna, e ad avanzarsi nella carriera degl'impieghi pubblici, non è da meravigliarsi che i Mori d'alto affare ne siano provveduti.

Della politezza e delle ceremonie dei Mori.

Il clima e le abitudini dell'Indostan hanno snervato l'antico vigore dei Tartari: i duri e rozzi sensi dei primi conquistatori dell'India si sono cangiati d'assai nei loro discendenti, i quali sono caduti in cotal eccesso di debolezza e di sensibilità che di poco la cede a quelle del popolo conquistato.

Ma giova sempre ricordare l'ordine della schiavitù che è stabilito in tutta l'India. Ove non si abbia sempre presente allo spirito questo sistema, non si arriverà mai a concepire una giusta idea del popolo che l'ha adottato.

Quell'ubbidienza, che un individuo tributa a chi gli è superiore, la esige egli per sé da chi gli è inferiore. Da ciò si comprende non poter mai mancare gli esterni contrassegni di politezza e di urbanità, dove ognuno è obbligato di professare questa ubbidienza nel tempo stesso in cui la esige. Ove poi si rifletta che questo popolo è più sottile d'ingegno che di carattere impetuo-

so, non sarà da meravigliarsi come in lui si trovi una politezza raffinatissima. Ond' è che si può dire che in quanto a cerimonie ed a maniere obbliganti i Mori la cedono appena ai soli Chinesi. E queste cerimonie e queste maniere sono divenute per essi il fondamento della educazione; perocchè un uomo che ne fosse privo non solamente non potrebbe lusingarsi di far mai la sua fortuna, ma non potrebbe non correre rischio di metter la vita a repentaglio.

Non si ode mai che fra eguali sfugga una parola incivile; e, indirizzandosi l' inferiore al superiore, non v' è adulazione per quanto stravagante che non si profonda e coi gesti e col discorso. Un Grande, assiso sul suo Durbar (*) è circondato da quelli che vengono ad offrirgli i loro rispetti, disposti tutti in fila, secondo il grado che loro dà l' uffizio che esercitano o il favore di cui godono. Gli sguardi di tutti sono rivolti a lui solo. Se fa una dimanda gli si risponde nel miglior modo che si suppone potergli riusci-

(*) Il Durbar è il luogo dove il principe si mostra in pubblico per ricevere gli omaggi che gli vengono offerti. Ivi egli amministra pure la giustizia o egli in persona o col ministero de' suoi uffiziali.

re piacevole; gli si fa plauso se parla; e si tace tremanti se contraddice. Una turba di servi sta col silenzio e colla immobilità delle statue aspettando i suoi ordini. È questo il ceremoniale della corte. Del resto quì non si parla del Durbar come tribunale di giustizia; perocchè dinanzi ad esso, chi porta lagnanze è d'uopo ch'alzi bene la voce, sotto pena di non essere ascoltato.

Il poco che questi popoli conoscono intorno agli Europei ha loro bastato perchè li reputino privi d'ogni diritto ad essere creduti gentili e politi. I nostri modi familiari sono fatti per isconvolgere nelle loro menti ogn'idea di civili atti e rispettosi. Que' tratti nostri di vivacità a noi sì naturali, pajono ad essi ridicolaggini e sono in perfetta opposizione col loro gusto e colle loro cerimonie. Giova accennarne qualche esempio. I membri d'una delle Fattorie europee del Bengala furono invitati ad una cerimonia, che doveva aver luogo il dì di certa festa religiosa nel palazzo del Nabob, dove convenivano tutti i Grandi della città. Gli Europei furono collocati presso il Nabob. La cerimonia si faceva in un vasto cortile, in mezzo al quale, e precisamente dirimpetto al Nabob, era una fontana saliente. I Mori nel presentarsi avevano cura di non approssimarsi più in là della fontana; perciò lasciandosela alle

spalle facevano la loro riverenza e poi si ritiravano ai posti loro assegnati. Uno di essi, dei più distinti fra gli altri, nel far la sua riverenza mosse un passo più addietro, e cadde rovescio nella vasca della fontana. Non so se v'avessero avuto dei membri del corpo diplomatico, i quali avessero potuto frenar le risa; certò è che gli Europei colà presenti nol poterono; ch' anzi si abbandonarono a tutti i movimenti onde suol essere accompagnato lo scoppio di risa il più violento. Tutto il rimanente dell' assemblea si rimase nella sua solita gravità ed immobilità. Il povero diavolo ch' era caduto nell' acqua si ritrasse per andare a cangiar d' abito, ma senza che sul suo viso apparisse vestigio della più lieve alterazione. Allora poi gli sguardi di tutti gli spettatori cessarono d' essere diretti a lui e furono rivolti ai forestieri, le cui risa sconcie contrastavano con tutte le idee di decenza ricevute in que' paesi.

I deputati d' uno stabilimento europeo della costa del Coromandel si erano portati al campo di Nazirjing, ultimo Subà delle provincie del Sud, a cui questa presidenza poteva in allora rendere servigi importanti. Quando si fu a trattare del ceremoniale dell' udienza, i deputati esposero che non avrebbero potuto mettersi a seder per terra colle gambe incrociate senza esporsi ad

averne il granchio. Fu loro risposto non potersi permettere in verun modo di sedere su delle sedie alla foggia d'Europa dinanzi ad un principe di sì alto grado com'era Nazirjing; imperocchè, stante i costumi del paese, un inferiore non può sedere giammai sopra un sedile più alto di quello, su cui siede il suo superiore. Udita questa dichiarazione i deputati dimandarono che fosse fatto una fossa nel suolo, dove avessero potuto mettere le gambe, senza che ne rimanesse offesa la dignità del principe; La qual cosa venne loro concessa senza difficoltà; ma i mori che si trovarono presenti alla cerimonia si facevano le più alte meraviglie di vedere questi deputati in una pubblica comparsa preferire di collocarsi in una situazione, che in que' paesi è riguardata come cosa disonorevole, e come punizione riservata per certi delitti all'infima plebe. Agli occhi di costoro questa scelta dei deputati equivarrebbe alla dimanda che presso di noi facesse un forestiere di essere presentato coi ferri ai piedi, anzi che rimanersi semplicemente assiso o in piedi.

I Mori pregiano assai gli Europei che si conformano ai loro usi; e per lo contrario non v'è cosa onde siano più sdegnati di quello che sia il dispezzo che loro si dimostrano intorno a questo particolare.

Si sono veduti personaggi d'alto affare rinunziar persino alla vita affine di espiare l'ommissione involontaria di alcune formalità d'uso verso i loro superiori. Non gioverà dunque aggiugnere altra cosa per far comprendere in quanto pregio abbiano costoro le semplici regole dell'urbanità, e come vi siano attaccati inviolabilmente.

Della loro dissimulazione.

Presso altre nazioni l'urbanità può dipendere da una disposizione dolce e benevola, o da quel che si chiama punto d'onore, o dall'idea che un uomo vorrebbe dar di sè mostrando rispetto e deferenza agli altri. Presso gl'Indiani la cosa è tutt'altra; imperocchè la tanta cura che hanno costoro del cerimoniale nell'ordinario corso della vita è una conseguenza del principio di subordinazione, che hanno mai sempre presente allo spirito, e a cui s'aggiugne una costante abitudine di dissimulazione, e l'arte di nascondere tutti i sentimenti del cuore.

Nell'Indostan si può dire con verità che ogn'uomo è fabbro della propria fortuna. I grandi talenti, che sciorgansi da ogni freno della coscienza, non mancano mai di riuscire ad elevate imprese. Quindi è che tutte le persone di distinzione corrono tutte la me-

desima carriera . La perseveranza , necessaria per toccare la meta , avvezza ciascheduno a sopportare anche tali disgusti a cui l'umana natura ripugna; e da ciò nasce quella urbanità comune a tutti . La rivalità fa scomparire la confidenza; e l'astuzia che tutto indovina presto fa ad insegnare a dissimular tutto . Una volta che l'ambizione ha scosso il giogo della morale , presto s'accinge a formare i più orribili disegni . La dissimulazione necessaria a farli riuscire produce finalmente così orribili caratteri , che si dura fatica a crederne l'esistenza presso chi ha costumi meno pervertiti .

Un accento d'indignazione costò la vita ad un ufficiale di grado elevato , tre mesi dopo d'aver egli così tradito il suo pensiero; perocchè il suo generale non si tenne sicuro conservando al suo fianco un uomo che aveva osato manifestare il suo mal animo , ma contuttociò in questo intervallo di tempo non v'ebbero fra essi che dimostrazioni reciproche di stima e d'affezione . Precisamente allora quando l'uffiziale si credeva pienamente riconciliato col suo capo , conobbe che aveva risoluto di sacrificarlo .

Potrei riferire una moltitudine di tratti di simil natura , e di cui alcuni parrebbero appena credibili . Quanti principi massacrati sullo stesso loro durbar ! Quanti avvelenati

nei loro letti ! Quanti generali circondati e posti in ferri e nel mezzo d'una conferenza pacifica ! Un solo secolo dell'Indostan offre maggior numero di cosiffatti esempi , di quello che potesse offrirne l'Europa intiera dai tempi di Carlomagno sino a noi .

Dei Gentù in generale .

Un popolo che crede alla metempsicosi , e a cui la religione proibisce persino lo uccidere un insetto ; un popolo che ad ogni momento si raduna per celebrare le feste de' suoi dei ; che crede perdonata ogni sorta di peccati coll' esercitare atti di carità verso i poveri ; che è appassionato pei piaceri della vita domestica ed occupato sempre di tutte le cure che le si richiedono ; un popolo cosiffatto non può non essere umano ed avere costumi dolci .

I Gentù sono parenti teneri ed affezionati , e trattano i loro servi con estrema bontà . Sono caritatevoli a segno da occuparsi premurosamente di chi è loro affatto straniero , ove si tratti di sovvenire ai di lui bisogni . La politezza loro è talmente mantenuta dalla naturale loro debolezza , che giugne ad oltrepassare quella stessa dei Mori . Il governo dispotico onde sono oppressi ha convertito la virtù della pazienza in dura neces-

sità , e la fredda loro immaginazione fa che n'abbiano minor pena essi di quella che ne avrebbe qualsivoglia altro popolo dell'universo . Hanno in dispregio chiunque si abbandona a movimenti impetuosi . La schiavitù ha per essi giovato ad aguzzare quella finezza d'ingegno onde sono generalmente forniti i popoli Asiatici . La difficoltà d'acquistare , e più ancora di conservare l'acquistato , ha appreso ai Gentù ad essere perseveranti nel maneggio degli affari e andarli seguendo con una profonda dissimulazione . Costoro sono perciò i compratori e i venditori più astuti che si siano mai veduti . Nel fare i loro contratti serbano il più gran sangue freddo , e arrivano così a ripararsi da tutti gli artifizii .

I loro figli sono in istato di ajutarli negli affari ad una età , in cui i nostri incominciano appena ad esser capaci d'incominciare ad apprendere qualche cosa . Non è raro il vedere un fanciullo di undici anni entrare in un assemblea d'uomini rispettabili , fare la sua riverenza , eseguire la commissione di cui sarà stato incaricato , e ritirarsi con tutta la buona grazia e la decenza che sono in un uomo il frutto della buona educazione .

Ho detto più sopra che i Gentù in generale sono un popolo timido . Nelle provincie del Nord sono più robusti di corpo e più

grossolani di maniere ; e si può quasi dire non aver eglino religione , ove sotto questo rapporto si paragonino agli abitanti delle provincie del Sud , i quali sono strettamente soggetti ad infinito numero di cerimonie e di osservanze . I primi sono migliori soldati, e qualche volta in campo fanno testa ai Mori, ma quasi sempre con esito infelice .

Dei Bramini .

Il figlio di un Bramino eredita dal padre il sacerdozio ; ond'è che i sacerdoti sono in numero assai maggiore di quello che esigga il culto de' loro dei . Molti perciò se ne veggono addetti alle ordinarie occupazioni della vita , senza che abbiano altra distinzione che quella di ottenere qualche segno di rispetto da quelli che gl' incontrano ; rispetto fondato sull' esser eglino riguardati come formanti la costa dei Gentù la più eccelsa .

L'influenza dei preti non è in alcuna parte del mondo più sensibile di quel che sia nelle Indie . Tutte le vicende della vita sono ivi collegate alle cerimonie religiose . I Bramini si sono studiati d' inculcare ai Gentù tante opinioni strane , che ad ogni momento costoro si trovano forzati ad aver ricorso alla loro guida spirituale . Fabbricare una pagoda e mantenersi un collegio di preti è

cosa tenuta in conto come l'azione la più virtuosa, di cui l'uomo sia capace. Ogni sorte di delitto è espiato mediante donifatti ai Bramini; ed i Bramini stessi prescrivono questi doni a grado della loro cupidigia.

Ciononostante, se la superstizione ha mai potuto produrre alcun bene, si può dire che lo abbia prodotto nell'Indostan; imperocchè in questo paese appunto è divenuta il fondamento della universale benevolenza.

Il supremo Bene, a cui i Bramini aspirano, sembra non essere altro che di vivere in seno all'abbondanza e alla pace. Eglino non escono mai dai pacifici loro boschetti per involgersi nel tumulto degli affari, e non si veggono mai agitarsi per metter in guerra l'altare col trono. Tutta l'ambizione loro si concentra nella loro piccola comunità, nella quale vivono sottoposti alla più severa subordinazione; senza neppur conoscere cosa sia far resistenza al dovere; e senza che nulla venga mai a turbare l'indolenza loro voluttuosa.

Ma, se i precetti e le esortazioni da cui ritraggono questa opulenza fossero stati limitati ad essi soltanto, non avrebbero già mancato di trovare i loro nemici in tutta quella parte della nazione che non fosse stata sottomessa alla immediata loro dipendenza; e gli stessi loro discepoli più zelanti a-

vrebbero finalmente aperti gli occhi . Per non aver dunque a sembrare di applicare a se medesimi soltanto le largizioni dei loro settatori , hanno rappresentato gli dei loro come richiedenti non solamente la dotazione dei templi , ma inoltre la pratica di tutti gli atti di carità , i quali tendano al sollievo dell' umanità sofferente . Ogni Gentù applica a queste opere di carità il terzo delle sue entrate . In nessun luogo si vedono tanti e così grandiosi edifizii consacrati al culto e alla religione ; tante fabbriche erette sulle pubbliche strade perchè servano ai passeggeri di ricovero e d' alloggio ; tanti stagni scavati per utilità degli operai e per uso di tutti gli abitanti ; tante distribuzioni giornaliere di vitto ai poveri . Tutte le quali cose fanno concepire della carità dei Gentù più vantaggiosa idea di quella dei Cristiani .

I Bramini eglino stessi professano di esercitare l' ospitalità ; e per tal mezzo sanno cattivarsi il rispetto dei popoli , i quali altrimenti non potrebbero a meno di guardarli con occhio d' invidia , e finirebbero col detestare i loro artifizii .

Nè io intendo già con questo di rappresentare quasi fossero effetti di debolezza i nobili sforzi della virtù . Ove non fosse noto essere i Gentù mancanti affatto di generosità e di riconoscenza nel commercio dell' a-

micizia ; ove non si vedesse che in tutti quanti gli affari usando sempre d'astuzia e di doppiezza sono ingannatori in grado eminente , allora sarebbe ingiustizia l'attribuire questa loro carità a miglior motivo che ad impulso di superstizione .

Uno strano costume regna in molte parti dell' India . Un Bramino si dà volontariamente la morte a forza di mangiare sino a soccombere d'indigestione . Non è dunque da farsi le meraviglie che la superstizione si creda in obbligo di profondere sui sacerdoti del suo culto la cornucopia de' suoi doni , quando questi in corrispondenza si crede in obbligo , per principio di religione , di divorare più alimenti di quello che il ventricolo possa capirne .

Dei Principati dei Gentù.

Ella è un' osservazione confermata da una serie costante di fatti , che , dovunque l'amministrazione si trova affidata alle mani dei Gentù , i popoli sono soggetti a più numerose e più oppressive vessazioni di quello che sotto l'amministrazione dei Mori . Del qual fenomeno avendo io chiesta ragione ad alcuni savii Gentù , eglino non me lo hanno negato, e nemmeno hanno avuto dif-

ficoltà a dirmi la ragione com' essi la pensavano.

Il Gentù, mi dicevan eglino, non solamente ha lo spirito più inventivo; ma la temperanza a cui serve ed il complesso della educazione che ha ricevuto lo rendono capace di maggior attenzione di quel che possa averne il Moro. Quando questi arriva al godimento di qualche potere, si abbandona tutto ai piaceri, diventa vano e fastoso; ed i sensi hanno su di lui un assoluto impero. Per lo contrario un principe Gentù porta nel suo Durbar lo spirito medesimo che aveva nel suo scrittojo. L'avarizia è la sua passione dominante. Tutte le astuzie e tutta la perseveranza, che già gli sono divenute abituali, gli servono al soddisfacimento di questa sua passione. La religione che professa, anzi che suscitargli alcun rimorso di coscienza, giova per lo contrario a liberarnelo e a farlo tranquillo; imperocchè, nel mentre stesso che opprime i suoi sudditi e li spoglia impunemente delle loro ricchezze, si concilia agevolmente il favore degli dei col non ricusare le generose oblazioni ai loro sacerdoti.

Uno degli ultimi re di Travancore ha dilatato le sue conquiste o almeno ha portato le armi in tutti i paesi che erano confinanti

co' suoi dominii. Si può dire che abbia vissuto sempre in mezzo alle armi. Per espiare il sangue che le sue mani avevano versato, i Bramini lo persuasero essere necessario ch'egli fosse fatto nascere per la seconda volta. La qual seconda nascita fu procurata colla seguente cerimonia. Fatta fabbricare una vacca d'oro d'immenso valore, il re vi fu messo dentro, e, lasciatevelo certo spazio di tempo, ne fu fatto uscire, e per tal modo dichiarato come fosse rigenerato e mondo di tutti i delitti commessi nella vita precedente. La vacca fu poi messa in pezzi, e se la divisero fra di loro que' sant'uomini, al bell'ingegno dei quali era dovuta l'invenzione di cotal modo di ottenere la remissione di tutti i peccati.

INTORNO ALLO STABILIMENTO DI EDUCAZIONE E DI AGRICOLTURA eretto a Hofwill nella Svizzera. Memoria del Sig. CARLO PICTET ai suoi Collaboratori della Biblioteca Britannica.

Febbrajo 1812.

Fin dal mese di dicembre del 1807, in que' fogli della Biblioteca Britannica che sono consecrati all' agricoltura, io aveva messo il pubblico a parte dell' impressione che su di me avevano fatto le istituzioni erette a Hofwill. Il poco che allora ne dissi bastò a svegliare intorno ad esse la curiosità della Germania e della Francia; e d' allora in poi que' luoghi furono visitati in ogni stagione dell' anno da numerosi viaggiatori. Quindi s' alzò un nembo di scritture ed una guerra d' opinioni: gli uni lodarono assai; gli altri biasimarono e screditarono altrettanto l' Istitutore Sig. Fellenberg e le sue opere. In questa fluttuazione di giudizi la Dieta Elvetica nominò dei Commissarii, meritevoli per ogni riguardo di tutta la confidenza, i quali andassero sul luogo a prender in

esame le cose di Hofwill, e ne facessero compiuto rapporto. Questo rapporto sembrò esser tale da dovere per esso togliersi ogn'incertezza della pubblica opinione (*). Contuttociò non si mise punto fine al parlare e allo scrivere pro e contra lo stabilimento di Hofwill.

Ma intanto che si andava così quistionando sui metodi del Sig. Fellenberg, e ripetendo che erano troppo costosi, che si risolvevano in disegni giganteschi e male orditi, che le forze d'esecuzione erano inadeguate, e che l'intrapresa non poteva altro che terminare colla rovina dell'intraprenditore, questi alle ciance, ai dubbi, alle critiche rispondeva continuando a somministrar fatti; e andava via via dando corpo e vita a tutte le diverse parti del suo disegno, e le collegava reciprocamente con sempre maggiore coerenza.

Sono passati quattro anni dalla mia prima visita, ed ora ho nuovamente visitato Hofwill. Al dì d'oggi, a voler descrivere ogni cosa minutamente e render buon conto di tutti i motivi e di tutte le viste del fondatore, non ci vorrebbe meno di un grosso volume; ma basterà bene ch'io mi circoscri-

(*)! Questo Rapporto si trova presso I. I. Paschond Librajo, a Parigi e a Ginevra.

va a dare un abbozzo dello stato presente, sì che almeno si possa giudicare del complesso e congetturare intorno all'avvenire.

A primo colpo d'occhio le diverse istituzioni che si trovano riunite a Hofwill non parrebbero avere le une colle altre le necessarie correlazioni. Vi si vede una ferma di modello ed una di sperimento, cioè a dire delle terre destinate a diversi tentativi; una fabbrica di stromenti aratorii; un'officina pel perfezionamento dei mezzi meccanici dell'agricoltura; una scuola d'industria pei poveri; una pensione pei fanciulli di famiglie agiate; una istituzione d'agricoltura teorica e pratica, e finalmente una scuola normale. Ognuna delle quali cose da per sè sola basterebbe ad occupare tutto intiero l'uomo il più attivo, che volesse abbandonarvisi esclusivamente; ma ognuna viene a guadagnarvi per la prossimità ed il concorso delle altre parti dello stabilimento.

La sua ferma di modello presenta agli agronomi ed ai coltivatori il tipo e l'applicazione dei principii riconosciuti essere i migliori, ed offre nel tempo stesso l'esecuzione la più accurata. Questa è quella parte dello stabilimento, che al dì d'oggi somministra all'impresa i mezzi pecuniarii i più sicuri. Il quadro di attività e di ordine formato dalla tenuta di questa ferma abbellisce

questo soggiorno, lo rende più interessante, più istruttivo per gl'istituti d'agricoltura e di educazione, ed influisce felicemente sulle disposizioni, le abitudini ed i costumi dei fanciulli e dei giovani che vi si trovano raccolti. I lavori della ferma servono a mettere a profitto l'attività de' fanciulli poveri componenti la scuola d'industria; ed agevola inoltre le operazioni da farsi sui terreni d'esperimento, ed i lavori dell'officina destinata al perfezionamento dei mezzi meccanici.

La ferma sperimentale coadjuvando ai progressi della scienza e dell'arte concorre alla prosperità della ferma di modello; serve alla istruzione dei giovani che frequentano il corso di lezioni all'istituzione agricola; ed i professori di questa istituzione concorrono ad adempire all'oggetto principale dei tentativi che si fanno nei terreni destinati agli esperimenti.

La fabbrica degli stromenti aratorii fornisce ad amendue le ferme, di modello e di esperimento, i mezzi meccanici delle loro operazioni; diminuisce considerevolmente le spese dell'officina dei perfezionamenti; diventa un mezzo d'istruzione e di esercizio per le istituzioni d'educazione e d'agricoltura; e finalmente giova a far sì che gli alunni della scuola d'industria vi apprendano i

mestieri di falegname e di maniscalco, senza correre alcun dispiacevole rischio relativamente ai costumi.

L'officina destinata a perfezionare le macchine dell'agricoltura somministra all'uopo operai atti alla fabbrica degli stromenti aratorii, e contribuisce parimente all'istruzione e agli esercizi delle istituzioni. Il Sig. Fellenberg avendo osservato che nessuno insino ad ora si era occupato di proposito del perfezionamento delle macchine agricole le più utili, e sperando egli da questa parte sommi vantaggi, ove sia istituita una lunga e matura esperienza, ha risoluto di continuare per tutta la sua vita le indagini incominciate.

Gli agricoltori istruiti e che intendono di applicare a loro profitto le cognizioni acquistate nella scienza e nell'arte agricola, trovano ad ogni istante difficoltà e contrarietà nella imperfezione della mano d'opera, e nella mancanza di cognizioni e d'intelligenza per parte di coloro che hanno a servirse ne. La scuola d'industria, che è un vivajo d'eccellenti lavoratori di campagna, è dunque una parte essenziale del complesso delle istituzioni di Hofwill.

Gli alunni che pagano la pensione appartenente alla classe agiata, s'accostumano fin dalla prima loro infanzia a considerare come

appannaggio della condizione loro i soccorsi da dare ai poveri. Avendo sempre sott'occhio la scuola dei poveri apprendono quale sia la più efficace maniera di ajutarli; ed i giovani, che seguono il corso dell' istituzione d' agricoltura, imparano come debbano condursi affine di realizzare questa educazione dei poveri delle campagne colla quale si creano utili individui.

La compiutissima educazione che i fanciulli ricevono nella istituzione della pensione può essere terminata con un corso d' agricoltura nella istituzione agraria; e così questa istituzione contribuisce ai progressi della scienza e dell' arte nel tempo stesso che forma allievi, i quali porteranno alle case loro le cognizioni teoriche e pratiche ivi acquistate.

La scuola normale, che si apre soltanto durante i sei mesi della buona stagione, e dove si ragunano i maestri di scuola dei diversi cantoni della Svizzera, è diretta dai Professori delle due istituzioni. I reggenti che la frequentano trovano nella scuola d' industria il tipo di ciò che dovrebb' essere ciascuna scuola di villaggio. Così pure nella ferma di modello veggono ciò che è un' agricoltura perfezionata e ne spandono le nozioni ed il gusto nelle campagne.

Per tal maniera questi diversi stabilimenti formano un tutto, nel quale ciascun di essi s'arricchisce dei vantaggi degli altri. Si ottiene di far il bene con minore dispendio e assai più compiutamente di quello che si potrebbe senza questi mutui soccorsi.

Fatta questa esposizione generale, e volendo ora far conoscere il punto a cui si è arrivato nello eseguiimento di ciascheduna parte di questo tutto, è d'uopo entrare in qualche dettaglio. L'agricoltura d'Hofwill è già stata soggetto di molta discussione; e non è facile il parlarne adeguatamente in poche parole. Dirò bensì che tutti ammirano l'eseguiimento della coltivazione del Sig. Fellenberg, ma che pochi la reputano lucrativa quanto potrebb'essere, se vi fosse meno di ciò che può chiamarsi lusso nel numero e nella forma delle operazioni. Del resto non sarà mai risolta con precisione la gran quistione della somma del profitto netto dell'agricoltura d'Hofwill, ove non ne sia pubblicata la contabilità. Vi è però un'osservazione a farsi che è d'assai importanza, ove si tratti d'imitare tutto quello che colà si eseguisce. Il Sig. di Fellenberg ha molta cognizione in materia di cavalli e ne fa commercio. Li compera all'età di tre anni, gli adopera fino a sei, e li rivende educati a tutte le operazioni del tiro,

guadagnandovi, l'uno per l'altro, ottanta franchi per ciascheduno. Così restano coperte molte spese relative a' lavori d'aratro, di seminazione, d'estirpazione superiori a quello che comunemente si usa; ond'è che quello che presso di lui risulta in beneficio, presso di altri potrebbe, se non risultare in perdita, per lo meno dare un assai tenue beneficio.

Ciò che riguarda l'educazione è della curiosità e dell'interesse di tutti: mi tratterò dunque alquanto più lungamente intorno a ciò che la costituisce. Lo scopo del Sig. Fellenberg relativamente a' suoi allievi si è di farne altrettanti uomini felici; relativamente alla società, di farne altrettanti uomini utili. A questo scopo egli procura di arrivare sollecitando il pieno sviluppo delle facoltà intellettuali, e dirigendo una educazione essenzialmente morale e religiosa. I ricchi hanno una più ampia sfera di mezzi, di rapporti e d'interessi. I poveri debbono acquistare nel corso della loro educazione un sicuro mezzo di guadagnarsi il pane, e perciò l'istruzione loro vuol essere limitata a ciò solo che si riferisce a questo bisogno della condizione loro. Dietro tali principii è diretta la educazione in amendue le istituzioni.

Diecisette fanciulli, dagli otto sino ai tredici anni, abitano in un corpo di fabbrica vicinissimo al castello. Una governante della casa è incaricata di tutto ciò che spetta alla nettezza e alle minute cose di servizio di pertinenza delle donne. Un professore di ventisette anni abita insieme cogli alunni, invigila su di essi giorno e notte, e non gli abbandona neppure quando si danno ai loro giuochi, ma giuoca anzi con essi come se fosse loro coetaneo. A questa istituzione elementare sono addetti due altri professori, ed un maestro di disegno, ed uno di musica; e vi s'insegna tutto ciò che è di una compiuta e liberale educazione. Vi si adotta tutto quello che l'esperienza ha dimostrato vantaggioso per semplicità di metodi o per direzione di studi. E per conseguenza vi si è introdotto il metodo del celebre professore Herbart, quello cioè d'incominciare dall'insegnare ai fanciulli la lingua greca, per poi passare alla latina; e la cosa sembra giustificata dalla rapidità dei progressi e dal piacere col quale gli alunni leggono Omero. All'insegnamento del calcolo è stata applicata una parte del metodo di Pestalozzi, e così pure agli elementi delle forme, come introduzione alle matematiche.

La teoria della musica entra essenzialmente nella istruzione, e tutti gli alunni che hanno buona disposizione apprendono a suonare lo stromento che scelgono. La storia naturale e gli elementi della botanica servono come di diversione agli studi più serii; e per trastullo apprendono a travagliare mobili, ed a lavorare un giardino. Una ginnastica variata, tutti gli esercizi del corpo, compresi il maneggio dell'armi a fuoco e dell'arco, sono anche questi altri mezzi, coi quali si accresce ai corpi forza e destrezza. Formare il colpo d'occhio e l'attenzione, sono due oggetti, ai quali in tutti i giuochi di questi fanciulli si pone molta attenzione ed importanza.

Il pranzo degli alunni è nella casa e alla tavola stessa del Sig. Fellenberg; cenano poi nella casa loro destinata, ed il Sig. Fellenberg vi assiste. Due figli di lui sono nel numero degli allievi. I suoi principali sforzi e le sue cure costanti si dirigono alla parte morale dell'educazione: gli sta a cuore sopra ogn'altra l'integrità del carattere; ed il tratto prominente della sua educazione si è la piena confidenza che hanno in lui tutti i fanciulli. Si potrà giudicare con quale scrupolo egli proceda alla scelta dei professori che lo secondano, solo che si ponga mente alla perfetta unità del tenore e del

modo di condursi di questi cogli allievi, e degli allievi con essi.

In questa istituzione non si pone in uso alcuno di que' mezzi che comunemente si sogliono o per incoraggiare o per mortificare. Non v'è fra essi nè primo nè ultimo, nè premio nè medaglie, nè castigo alcuno umiliante. Una recapitolazione fatta il sabato sera, in presenza degli allievi, dal professore che non gli abbandona mai, tiene luogo di tutti gli altri ordinari moventi d'emulazione e di tema. Il Sig. Fellenberg vi assiste. In questa sessione si riassumono tutti i motivi d'elogio o di biasimo per ciascuno nel corso della settimana. Il tuono fermo e dolce del professore, il sentimento affatto paterno che ispirano le rimostre e le esortazioni, fanno sugli alunni una grande impressione. Il raddoppiamento degli obblighi nelle ore destinate al divertimento, è la sola punizione che si adopera per sollecitare l'attività al lavoro. Tutti i tratti che possano aver manifestati, benchè lievi, i quali hanno rapporto alla dimostrazione del carattere, trovano luogo in questa recapitolazione. I fanciulli si giustificano con libertà. Sono ascoltati con pazienza e ripresi con dolcezza; ed essi non cedono già all'autorità, ma alla confidenza, all'affetto, all'ascendente della verità, all'opi-

nione dei loro compagni, la cui direzione è sempre buona, perchè è opinione formata dagli elementi i più sani.

Una regola invariabile nella distribuzione del tempo in tutti i dettagli della vita, rendono inutili que' mezzi che altrove sono necessari per costringere o per reprimere. Quì i fanciulli si sentono liberi; perocchè non ubbidiscono che alla forza delle cose, ed il capriccio non giugne a comandar loro. Senza mai provare la molestia del legame, godono di tutti i buoni effetti dell'ordine, e ne prendono il gusto e l'abitudine. Sono confidenti, aperti, allegri, felici, perchè ben s'avveggon d'essere amati. Ove accada loro di commettere taluna delle fanciullaggini proprie appunto della loro età, sogliono per lo più esser eglino medesimi i primi ad accusarsene; perocchè una confessione franca, che trova sempre il favore dell'affezione e dell'indulgenza, giova a liberar il fanciullo dal grave tormento di star male seco stesso e co' suoi compagni.

Questa piccola famiglia non ha altro spirito di comunanza se non in ciò che è bene. Gli allievi fanno tutti causa comune, quando si tratta di correggere un vizio o un difetto, e di riparare un torto di alcuno tra essi; ma giammai per giustificarlo. Questa coscienza di tutti vuolsi attribuire ad un

sentimento religioso che si studia di render in essi abituale, mediante l'esempio, la riflessione e le preghiere. E questa disposizione a secondare i loro maestri nel portare il peso dell'educazione, anzi che contrariarli collegandosi contro di essi, è il risultato del convincimento che il padre che gli ha adottati ed i suoi cooperatori non hanno cosa la quale stia loro maggiormente a cuore se non è quella di renderli buoni e felici.

Per tema d'aver mai a nuocere a questo spirito degli allievi, che agevola i progressi dell'educazione, e perchè non venisse talvolta a penetrare fra di essi qualche cattivo germe, il Signor Fellenberg ha cura di non ammettere mai un fanciullo nel suo stabilimento se non quando l'altro che lo avrà preceduto è già strascinato dalla corrente del buon esempio, e non dà più luogo ad alcuna inquietudine del poter egli avere su gli altri cattiva influenza.

Non v'è forse alcun istituto d'educazione nel quale si sappiano collegare insieme tanti divertimenti e tanto travaglio, tanta libertà e tanta regola, e dove gli allievi abbiano maggiore opportunità di prepararsi all'uso del mondo, coll'aver dinanzi agli occhi l'esempio di maniere decenti e polite. La casa del Sig. Fellenberg è un modello in questo genere. Gli alunni sono qual-

che volta ammessi nelle famiglie di Berna parenti o amiche, e distinte pel miglior tono socievole che vi regna. L'occasione di trovarsi coi forestieri è continua; imperocchè ve ne accorrono da tutte le parti, e si può dire, che i giovani che abitano Hofwill viaggiano sempre senza cangiar mai di luogo. Finalmente i professori addetti agl' istituti, ed alcuni pure dei maestri, costituiscono un fondo di società della più grande utilità, che giova a trattenere i forestieri attratti dalla curiosità (*).

(*) Fra gli altri piaceri procurati da questa riunione, e fra gli altri talenti, che nessuno si aspetterebbe mai di trovarvi in alto grado, vuolsi annoverare quello della musica. Il professore di lingua greca e di storia, uomo pregevolissimo per le vaste cognizioni ond'è fornito, e per l'amabile esteriore che possiede, ha fissata la sua dimora a Hofwill insieme colla di lui moglie, che ha ricevuto la più compiuta educazione. L'uno e l'altra hanno le belle maniere del gran mondo, e cantano l'italiano con una perfezione di gusto, d'accento oltremodo rari. Certamente varrebbe la pena di fare il viaggio d'Hofwill anche soltanto per udir cantare questa coppia, e vederla al pianoforte. È stato detto, che la vista giornaliera dei cartoni di Raffaello fosse atta a formare il gusto, più di quello che fossero tutti i

Eccomi ora a parlare della scuola dei poveri. Essa era già stata ideata sin da prima come parte essenziale del piano, l'eseguimento del quale è stato incominciato tredici anni sono; ma non ha che due anni appena da che è stata mandata ad effetto.

Fra tutti gli altri maestri di scuola ragunatisi a Hofwill nel 1809 per profittare del corso delle lezioni che vi si danno la state, il qual corso serve ad essi onde s'imbeverano altamente di quelle massime che sono le più acconce agl'istitutori di villaggio, si fece particolarmente distinguere, e per intelligenza e per altre lodevoli qualità, il Sig. Vehrly maestro di scuola a Echikosen nella Turgovia. Egli si penetrò profondamente della idea della scuola d'industria, e chiese al Sig. Fellenberg di potervi impiegare anche il proprio figlio, giovane che gareggia col padre in virtù ed in talenti, e a meraviglia fatto per concepire quell'entusiasmo al bene, senza del quale non si arriva giammai a consacrarsi interamente.

Un noviziato d'alcuni mesi, nel qual tempo il Sig. Fellenberg fece Vehrly suo com-

precetti: se così è, una musica come questa non può mancare di produrre lo stesso effetto sui giovanetti, che hanno il bene di udirla tutti i giorni.

mensale e lo andava preparando all'impresa con frequenti discorsi e con istruzioni positive, servì a mettere in chiaro la purezza delle intenzioni e lo zelo vero di quest'utile uomo, e ad accrescerne la capacità. Piena la mente della santità e della grandezza dell'opera caritatevole a cui s'accingeva, della importanza del buon esito, e delle conseguenze che l'esempio avrebbe prodotte a sollievo della classe dei poveri, ben comprese quanti utilissimi effetti sarebbero ridonati al suo paese dallo istituire un metodo di educazione, il quale potesse procacciare agl'indigenti delle campagne una esistenza felice, e bandire dai casolari l'ozio, la miseria, il vizio. E così egli si ebbe fitto in animo d'essere specialmente chiamato a far vedere quanto le rette intenzioni ed il totale sacrificio di se medesimo siano mezzi potenti per giugnere al compimento di una tanto nobile impresa.

Non fu possibile il rattenere più a lungo le mosse del di lui zelo. Dapprima si ebbe in pensiero di scegliere i fanciulli dalle più povere e più oneste famiglie di que' contorni; ma i parenti, che non sapevano formarsi una giusta idea dei vantaggi del favore che loro si offriva, non si diedero alcun pensiero di ottenerlo. Fu perciò risoluto che si

avessero a pigliare i fanciulli senz'altra scelta, e come il caso gli avesse guidati.

Un fanciullo di otto anni, figlio d'un contadino Lucernese ridotto all'estrema miseria; un giovine del cantone di Soletta, colto in Alsazia dai gendarmi insieme coi suoi parenti, e considerato come vagabondo, spedito a Hofwill al Sig. Fellenberg da un amico che ne conosceva le buone intenzioni, e finalmente un altro fanciullo del cantone di Berna, abbandonato dai parenti e raccolto da un guardaboschi, furono i soggetti sui quali il buon Vehrly fece le prime prove della sua filantropia. Bisognò dunque incominciare secondo il piano dal privarsi della tavola del Sig. Fellenberg per sedere a quella stessa dei poveri; cioè a dire bisognò mettersi a non mangiar altro che pomi di terra e latte; e se non basta, dormir com'essi sulla paglia. Nè queste privazioni gli costarono il più lieve rincrescimento. Gli fu bensì lasciata la libertà di valersi della cantina e della cucina del castello, per trarne all'uopo ogni cosa di cui potess'egli abbisognare; ma fino ad ora ne ha profittato appena una volta, dimandando di poter dividere co' suoi fanciulli una bottiglia di vino per mettersi un pò di calore in corpo un giorno ch' erano stati colpiti da acuto freddo.

L'attual numero de' fanciulli, oggi undi-

ti dicembre, è di quattordici, e sarà cresciuto sino a trenta. Sei ne ha somministrati il cantone di Berna, e tutti nella più deplorabile miseria. La maggior parte aveva il corredo delle viziose abitudini proprie singolarmente dell'ozio; alcuni fra di essi avevano per soprappiù certa inclinazione a ribellarsi ad ogni freno, che avrebbe potuto resistere all'uso stesso della forza, e che ha poi ceduto ai mezzi di dolcezza, e d'affezione, d'ordine.

Per quanto è stato possibile si è procurato di non ammettere i fanciulli se non ad uno per volta; ed il motivo di ciò è stato lo stesso che nell'istituto dei ricchi. Un indigente che arriva alla scuola è subito esaminato diligentemente dal medico; il quale poi continua tutti i giorni ad osservare l'effetto che hanno su di lui il regime dietetico, ed il genere di vita a cui viene sottoposto. Perciò tien egli registro d'ogni cosa relativa allo stato fisico dei fanciulli sia in tempo di salute come in quello di malattia; ed è probabile, che, dopo una lunga esperienza, si potrà giungere ad ottenere dei fatti, dai quali trarre utilissime induzioni onde migliorare il regime materiale delle scuole di carità.

Vehrly tiene esso pure un giornale di quanto spetta a ciascuno dei fanciulli dal momento dell'ammissione in poi. In questo

giornale ei va notando tutto ciò che scopre potere mai contribuire al di lui ben essere futuro; disposizioni naturali, carattere, progressi religiosi, morali ed intellettuali, applicazione al lavoro, e via scorrendo.

Importantissima cosa fra l'altre qui si considera quella di nodrire ne' fanciulli la disposizione ad essere sereni sempre e di buon umore, e ad accostumarsi svelti e pronti ad ogni occorrenza. Sono accarezzati costantemente e prevenuti nei desiderii loro; sì che ogni cosa che li circonda gl'invita ad aprirsi alla confidenza. Vehrly non parla loro mai altrimenti che col sorriso sulle labbra. Con essi lavora, legge, e ciarla, e canta; racconta loro delle storiette, e non gli abbandona mai un solo istante.

L'attendere al lavoro, l'ordine, la dolcezza, un andamento savio, eguale e perseverante in ogni cosa, giungono a trionfare di tutti gli ostacoli morali e di tutte le abitudini perverse. Per tal guisa, fanciulli come son questi, che furono vagabondi, mendicanti, ed immersi nella più squallida miseria, ma che vennero accolti, trattati con bontà affettuosa, istruiti nella pratica dei loro doveri verso Dio e verso i loro simili, sottoposti ad un lavoro continuo, ad una regola costante, e che non perdono per la loro istruzione un sol minuto di tempo, nep-

pure ne' loro giuochi , questi fanciulli non hanno bisogno mai del più piccolo gastigo per essere mantenuti in una condotta regolare .

Un mezzo sicuro di guadagnarsi pane in una carriera nella quale potranno menare giorni felici , è questa la bella eredità che il Sig. Fellenberg prepara a questi suoi figli di adozione . Egli li destina ad esser capaci di ben dirigere imprese di agricoltura , od anche soltanto a riuscire buoni contadini , a misura dell'attività e dei talenti che hanno sortiti . La principale occupazione loro si è dunque di lavorare la terra . Sino a che la stagione e la temperatura dell'atmosfera lo permettono , stanno al lavoro dei campi , facendo quanto permettono le forze e l'età loro . Nell'inverno e quando fa cattivo tempo si occupano in lavori di paglia , in far calzette , in mondar lana , legumi , radici destinate al pascolo degli animali ec. ; a dir breve si esercitano in molte e varie maniere tutte utili a ben condurre le speculazioni d'agricoltura .

In un piano come questo ogni cosa tende e serve alla educazione . I lavori manuali diventano altrettanti mezzi di perfezionamenti morali per l'individuo , ove questi lavori siano guidati da quello spirito illuminato e benevolo , che sa far piegare all'utile e grande scopo persino i più minuti dettagli i

quali s' incontrano ad ogni tratto lungo il corso d' una giornata . Si ottiene in questa guisa di venir loro ispirando l'amor dell'ordine e della esattezza, a forza di predicarlo coll'esempio, di esigerlo da essi, di formarne in essi un' abitudine, e di farne loro in ogni occasione conoscere i vantaggi. Si ottiene in questa guisa di venire sviluppando il germe dell'attenzione, a forza di accostumarli ad usarne fortemente su d'ogni oggetto di cui siano occupati. Si ottiene di abitarli ad adoperare tutta quanta l'attività che hanno ed a mettere a profitto tutti quanti i loro mezzi per eseguire accuratamente le opere di cui sono incaricati. Si ottiene finalmente di accostumarli a non lasciar andar a male nulla di ciò che può esser utile alla consumazione o servire alla riproduzione; e a non voler patire il minimo sconcerto, il minimo difetto d'ordine al quale possano portar rimedio. Disporne e mantenerne ogni cosa al debito luogo, diventa per essi una sorta di bisogno; e così acquistano quella passione alla esattezza, alla proprietà, alla perfezione, che è pur troppo rara cosa, ma che è pur tanto necessaria ai lavoratori di campagna (*).

(*) La state scorsa il Sig. Fellenberg passava presso un campo seminato di colza, tenendosi per ma-

La sperienza ha dimostrato, che, senza punto nuocere alla massima loro inculcata, d'impiegare fortemente l'attenzione sopra l'oggetto che hanno fra le mani, si può istruirli al tempo stesso sopra d'un altro oggetto. Nell'atto appunto del sarchiar la terra stanno computando alla maniera di Pestalozzi, ed hanno anche appreso a farlo con facilità e prontezza. Tanto che in casa sono intesi ai lavori sedentarii, Vehrly fa loro fare qualche lettura di opere morali buone ai fanciulli, e scritte collo stile più semplice; oppure li va interrogando a vicenda sul calcolo, o su d'altri oggetti della istruzione loro; o finalmente fa loro cantare a coro varie cantiche ed inni nazionali.

Parlando dell'istituto dei ricchi ho accennato essere la musica parte essenziale della istruzione loro; ed il Sig. Fellenberg la considera propriamente come mezzo d'educa-

no uno di questi poveri fanciulli, che andava raccontandogli qualche cosa e con molta vivacità. Tutt' ad un tratto il fanciullo si spicca da lui, corre a strappare una pianta di senape che da lungi aveva veduto crescere frammezzo al colza, e torna poscia e riprende il filo della sua narrazione senza pure far moto della cosa che ne lo aveva distratto. Ecco la forza preziosa d'una buona abitudine acquistata per tempo.

zione, come mezzo sussidiario, prezioso onde addolcire il carattere e sgomberare le passioni malevoli, onde mettere in armonia i pensieri coi sentimenti, fortificare l'amor dell'ordine e del bello, animare quella passione che vincola l'uomo al proprio paese, e sollevare al cielo l'immaginazione nostra e i nostri voti. Tutti adunque gli allievi imparano la teoria della musica, e vengono esercitati al canto. La domenica si è il giorno consacrato a siffatto studio, come pure a quello della lettura, della scrittura, del calcolare a penna, di un pò di disegno, ed anche di un pò di geometria.

Ogni mattina innanzi di cominciare il lavoro, ed ogni sera dopo d'averlo compiuto, Vehrly fa alcun poco di conversazione coi fanciulli, ed il Sig. Fellenberg vi assiste anch'egli il più delle volte. La distribuzione del lavoro del giorno, gli avvertimenti e le esortazioni convenevoli vengono dopo la preghiera del martino. La sera si fanno far loro alcune osservazioni, alle quali possono aver data occasione i piccoli avvenimenti del giorno. Si ha cura d'incoraggiarli in tutto ciò che è degno d'elogio, di riprenderli con dolcezza sui loro torti, e di corroborarli ne' loro buoni propositi. La preghiera chiude e santifica questo salutare esercizio.

Sebbene l'istruzione positiva sia, come ho già detto, regolata dalla necessità in cui si trovano questi fanciulli d'apprendere a guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte, ciononostante i progressi che hanno fatto sono stati più di quello che si sarebbe creduto possibile in sì breve spazio di tempo. Al dì d'oggi quasi tutti sanno leggere e scriver bene; sanno disegnare un poco; misurare angoli; calcolare a mente e a penna; cantar la nota delle arie semplici, e star in tempo. Conoscono il nome, il carattere e le qualità di tutte le piante coltivate a Hofwil, di tutte le erbe cattive che crescono nei campi; e conoscono pure la natura delle diverse pietre che vi si trovano. Hanno imparato a memoria più di cinquanta inni, cantici o canzoni nazionali, molti tratti della storia sacra, e di quella della Svizzera. Alcuni fra di essi sono addestrati a dar conto di quanto hanno o letto o inteso, e a farlo comprendere agli altri.

La ginnastica entra pur essa a far parte della loro educazione. Correre, saltare, notare, tenersi in equilibrio sono tutti esercizi che fanno negl' intervalli del lavoro. Sono addestrati ad arrampicarsi agilmente sugli alberi, a fare esercizi militari, a camminare insieme con passo regolato cantando arie nazionali. Non v'è nulla che aggua-

gli l'allegria che danno a divedere ne' loro giuochi. Dopo d'aver tutto il giorno lavorato ne' campi, trovano nuove forze e nuova agilità nella spianata dove si radunano la sera; e ne' discorsi romorosi a cui si abbandonano quando sono lasciati in tutta libertà di mostrare l'indole loro e di parlare il linguaggio proprio della loro età, questi fanciulli stessi, molti dei quali arrivando a Hofwill non potevano pronunciare una frase senz'accompagnarla con un giuramento, non pronunziano più una parola che sia riprensibile. Tanto è l'indole loro modificata dall'esempio e dalla regola.

Una circostanza soddisfacente, che vuolsi pure osservare fra di essi, si è lo spirito di benevolenza e di concordia onde sono tutti avvinti. Si amano e si ajutano reciprocamente; non sanno cosa sia muovere querele; i più forti istruiscono e proteggono i più piccoli; i più anziani e i più capaci secondano le fatiche di Vehrly nel penoso uffizio dello ammaestrare i nuovi venuti, e d'infondere in essi prontamente lo spirito e le abitudini della comunità. Ciò che a questo proposito ho detto già dell'altro istituto, si applica a questo pure: un allievo che ha torto non riuscirà mai a trovare un appoggio ne' suoi compagni; mancando al suo dovere egli si è per così dire isolato dagli altri,

se pure non confessa tostamente il fallo suo al buon Vehrly . Ciò che per l' appunto non manca mai di fare , perchè è ben sicuro , che , dimostrando pentimento , sarà accolto a braccia aperte , e riceverà utili consigli a diventar migliore e più felice .

Quale spettacolo commovente si è quello che offre questa picciola famiglia rigenerata , salvata dai più tristi avvenimenti che le erano preparati nella società , ed incamminata in vece alla felicità per la strada la più sicura ! Quando , a paragone del prezioso risultato , si osservano i mezzi adoperati , nasce meraviglia della semplicità loro , e ci facciamo tosto a dimandare se la cosa stessa non si potrebbe mandare ad effetto anche altrove ; e se perciò fosse bastante d' avere dei Vehrly , cioè a dire degli uomini capaci e che si sacrificassero , com' ha fatto egli , a quest' opera di carità .

Il Sig. Fellenberg ricava poi dalle note di Vehrly , dalle conversazioni che ha coi fanciulli , e dalle osservazioni sue proprie , un giornale ragionato di tutto ciò che concerne la scuola dei poveri . In un altro libro registra i conti esatti delle spese che costa , e del valore che si può attribuire al lavoro dei fanciulli . Le seguenti sono le direzioni ch' egli dà , prendendo regola dai fatti , relativamente al regime delle scuole dei vil-

laggi nella Svizzera, stando alla supposizione che que' maestri di scuola siano stati allevati alla scuola sua propria.

1. Suppone che ogni comune rilasciasse alla scuola d'industria certa porzione di terreni comunali, i quali sarebbero posti a buona coltura, e che per questo mezzo le scuole verrebbero a costare assai meno.

2. Raccomanda d'impiegare gli allievi alla sarchiatura, a raccogliere le pietre, a strappare ogni sorta d'erbe nocive, a dar la caccia alle talpe, e a liberare i terreni dai diversi insetti nocivi. Lavorando così pei proprietari, gli allievi si guadagnerebbero una parte del loro nutrimento.

3. Gli allievi potrebbero occuparsi a raccogliere grani di semenze perfettamente puri, di tutti i varii cereali e delle graminacee dei prati. Il Sig. Fellenberg osserva essere assai difficile il procacciarsi queste diverse semenze veramente pure, e che annualmente esce molto danaro dal paese per comperare buone sementi ad uso dei prati.

4. Gli allievi potranno essere adoperati alla messe delle biade e del fieno, allo strappare radici, alla mondatura di diversi legumi, ed anche alla maggior parte dei lavori donneschi, nella supposizione però che possa avervi l'immediata ispezione dei maestri di scuola.

5. Alla scuola d'industria sarebbe riservato esclusivamente lo spigolare dei campi di formento in ciascheduna comune.

6. La filatura della lana e la fabbrica delle calzette formerebbero l'occupazione degli alunni durante la cattiva stagione.

7. Altra occupazione in tempo d'inverno potrebbero pure somministrare vari oggetti di manifattura, come sarebbero lavori di paglia, sculture in legno ec.

Adottando questi principii e queste direzioni non v'ha dubbio che s'arriverebbe a far del bene assai; certamente però ove si volessero ottenere risultati affatto eguali a quelli di Hofwill, converrebbe saper mettere a profitto, come ivi fa, ogni più lieve circostanza, onde i fanciulli non avessero a ricever mai altre impressioni, se non quelle che sono riputate esser loro le più favorevoli.

Del resto cosiffatta pienezza di riuscita non vuol già essere attribuita al solo Vehrly, eccellente uomo com'egli è, e rarissimo per attività, per intelligenza e per lo zelo senza limiti di cui è fornito. Vehrly non sarebbe già quegli ch'egli è, se non fosse stato il Sig. Fellenberg che gli avesse ispirato l'entusiasmo per tutto ciò che è onesto, buono ed utile ai nostri simili; se non foss'egli che ne sostenesse continuamente il coraggio col

presentargli motivi di religione, coll' assisterlo personalmente, col tenergli opportuni discorsi, coll' accordargli l'intera sua confidenza, e sopra tutto col dargli l'esempio del proprio sacrificio e della perseveranza nel cammino della virtù.

E non bisogna poi nemmeno darsi a credere che fanciulli già guasti da perverse abitudini e da cattivi esempi, possano essere tanto presto rigenerati dall'osservanza di una stretta regola, senza l'influenza in certo modo irresistibile di quell'affezione, della quale ben s'avveggon eglino d'essere l'oggetto. Ed è propriamente questo il marchio caratteristico della scuola d'industria d'Hofwill; nè si saprebbe comprenderlo a dovere quando non s'abbia avuto agio di osservare l'effetto che fa su questi fanciulli l'arrivo inaspettato del Sig. Fellenberg in mezzo di essi. Noi potemmo cogliere questo momento una mattina, mentre i fanciulli stavano mondando della lana e calcolando a memoria. Al di lui arrivo tutti gli occhi si volsero a lui con certa manifesta espressione di confidenza e d'amore, e tutti i volti si rallegrarono, e, a mano a mano ch'egli percorreva il circolo che gli avevano fatto dintorno, si vedevano alzarsi le loro manucchie per afferrare la mano di lui. Interrogati, gli rispondevano francamente colla

testa alta , e sulla loro fisionomia ben si poteva leggere il contento di cui gli empiva la di lui presenza . Se accada ch'egli abbia una commissione da far eseguire, vi è gara chi sarà il fortunato che la riceva ; e al minimo segnale tutti corrono a lui . S'egli ha un consiglio a dare o una raccomandazione a fare , l'ascoltano tutti colla più grande attenzione . Sono ubbidienti e rispettosi ; ma l'ubbidienza ed il rispetto loro non sono mescolati d'alcun indizio di timore . Egli si fa a giuocare con essi loro , li prende fra le braccia , si reca i più piccoli sulle spalle ; ed è forza dire , che , se le carezze d'una madre hanno minore riserva , certo non possono avere più affetto nè più tenerezza .

Un' ammirabile disposizione della provvidenza dà ai genitori , ed alle madri specialmente , il poter estendere l'affezione loro ai nuovi nati , senza che i primi , i quali omai sembravano goderne esclusivamente , vengano perciò scemata la porzione che loro spetta . Sembra che il cielo , coll' accordare così indefinita capacità d'amore , abbia destinata la dolcezza di questo sentimento a compenso delle pene inseparabili dalla maternità : è questo il miracolo d'amore della buona madre natura . In questa scuola l'ardore della carità opera un miracolo affatto simile . A misura che i poveri fanciulli arri-

vano e sono adottati, sono presi in affezione. Le qualità che danno a divedere, il grado d'intelligenza, la figura non influiscono per nulla sull'accoglimento che ricevono: i più goffi sono prevenuti e accarezzati al modo stesso dei più gentili. Il Sig. Fellenberg non vede in essi altro che degli esseri, che la fortuna ha maltrattati, e ch'egli può rendere felici; degl'individui, ai quali si appresta ad applicare i suoi principii rigeneratori. Da quel momento egli nutre già la speranza di formarne uomini, i quali colla loro condotta proclameranno l'eccellenza de' suoi metodi, e gli offriranno ad imitazione; uomini, che diffonderanno coll'esempio l'amore dei buoni costumi, e la cui vita intiera farà prova del necessario legame che v'ha tra la felicità e la virtù.

È impossibile che in queste sue speranze più care il Sig. Fellenberg non abbia a sè propizii i voti di tutti gli uomini dabbene. La saviezza che regola il di lui zelo, la perseveranza fredda e misurata colla quale procede alla esecuzione de' suoi disegni, danno già al giorno d'oggi una grande consistenza al suo piano; ed il bene, che ne ha già ricavato effettivamente, gli ha meritato un omaggio di rispetto per parte anche di quelli che serbano ancora dei dubbi sul risultato finale dell'impresa. Ne' primi anni

non si è parlato del Sig. Fellenberg se non come d'un agricoltore, e non si è punto capito il di lui scopo. Tanti altri si sono veduti andar in rovina col volere introdurre spezziosi sistemi d'agricoltura, che non a torto si è presagita la stessa sorte ad un uomo, a cui si sono vedute fare a gran costo operazioni sino allora inudite. Si è dunque detto ch'egli doveva rovinarsi, e per lungo tempo si è continuato a ripetere questo pronostico da uomini mal prevenuti, e superficiali, e non si è risposto più di così a tutte le cose favorevoli, che pur si dicevano di Hofwill. A quest'ora però non v'è più alcun pretesto che debba far mantenere questa opinione. Quando in tutte le minute partite d'una vasta amministrazione si conserva per più anni un ordine perfetto; quando una contabilità severa avverte il proprietario d'ogni cosa che richieda d'essere modificata in meglio; quando i foraggi, gl'ingrassi, i prodotti d'ogni specie aumentano gradatamente, ed il capitale circolante diventa più forte, ed i vantaggi si moltiplicano, e nuovi rami fioriscono e danno frutti; quando finalmente il proprietario si rifà di tutte le sue spese, e si mantiene in pieno credito, sarebbe assurdo per verità l'ostinarsi a giudicare per sola analogia con casi che non sono punto identici, e andar ripe-

tendo ancora , che quest' uomo debbe finalmente rovinarsi .

Nelle cose , di cui tutti vogliono parlare e giudicare , la moda si è di avere un' opinione speciosa che si produce sentenziosamente ogni qual volta si tratta della materia . Si dice al dì d' oggi che il Sig. Fellenberg si arricchisce mediante gli stabilimenti delle scuole , e che in questa guisa sovviene al deficit a cui altronde va incontro col suo sistema d' agricoltura . Perchè da questi stabilimenti si potesse trarre un ragguardevole profitto , converrebbe che fosse assai ragguardevole il prezzo delle pensioni ; perocchè il numero ed il merito dei professori , gli oggetti accessorii , e la molteplicità dei mezzi ragunati per uso dell' educazione , suppongono certo di gravi spese , Per lo contrario si osserva essere moderati i prezzi di amendue gl' istituti , ove se ne faccia paragone coi prezzi di tutte l' altre pensioni nella Svizzera . Dal che si debbe conchiudere , che , se l' agricoltura del Sig. Fellenberg non fosse di per sè stessa vantaggiosissima , le pensioni dell' educazione non sarebbero già quelle alle quali si potesse attribuirne la prosperità .

Quanto poi all' idea che il Sig. Fellenberg possa arricchirsi mediante questi suoi istituti , è d' uopo spiegarsi . Nell' ordinaria signi-

ficazione del vocabolo , arricchirsi vuol dire ammassare molto denaro . L' idea del possedere ricchezze richiama quella dei vari godimenti , come sarebbe d' una bella casa , d' una buona tavola , dei piaceri della vanità , del lusso, dell'ozio, di quella sorta d'influenza e di considerazione che si ottiene o che si spera almeno dal possedere le ricchezze . Ora tutte queste sono cose straniere affatto al Sig. Fellenberg : il suo modo di vivere è semplicissimo , ed è sommamente frugale ; non prende che poche ore di sonno ; non istà mai in ozio , e non conosce altri piaceri , tranne quelli che sono per natura loro connessi alle sue speranze . A misura che le sue fortune cresceranno , egli estenderà i suoi stabilimenti di carità . Si sogliono comunemente calcolare le ricchezze d' un individuo per migliaia di lire di rendita ; quelle del Sig. Fellenberg si potranno calcolare pel numero di fanciulli poveri adottati . Il desiderio di lasciare grandi ricchezze ai figli è parimente una delle debolezze comuni agli uomini . Ma il Sig. Fellenberg , sicuro di lasciare a' suoi quattro figli il legato di una eccellente educazione ed un grand' esempio da imitare , non può mettere maggior prezzo alle ricchezze per essi di quel che ne metta per sè , cioè a dire , non può riguardarle altrimenti che come mezzo onde far del bene . Egli sa che

imbevuti che siano i suoi figli di queste buone massime, e rendendoli atti a farne l'applicazione, prepara loro una felicità la più indipendente e la più solida che possa offrirsi correndo qualunque altra carriera.

DELLA MORALE DEI ROMANI, dall'epoca dei Re sino a Giulio Cesare. Epitome tratta dagli Autori Greci, e Latini, e dai più diligenti Scrittori moderni che hanno di proposito discusso questo importante argomento. DEL SENATORE FEDERICO CAVRIANI.

*Rome étoit un vaisseau tenu par deux angles
dans la tempête, la religion, et les mœurs.
MONTESQUIEU Esprit des Lois liv. 8 chap. 16.*

La morale è una virtù assai più facile a celebrarsi, che a definirsi, e men difficile a celebrarsi e a definirsi, che a praticarsi. Aristotile, Platone e Tullio convengono nel riconoscerla il risultato delle quattro virtù, prudenza, giustizia, magnanimità, temperanza. Ma se noi vogliamo ridurre alla maggiore semplicità la definizione della morale, potremo dire, che è la costante e perpetua volontà di essere giusto nella soddisfazione di quei doveri, che la ragione ci prescrive;

relativamente alla patria, alla umanità, a noi medesimi.

Dal primo dovere scaturisce la morale politica, dal secondo la morale del sentimento, e dal terzo la morale della natura.

Questa morale così definita, può riguardarsi in due aspetti. Esercitata cioè dal governo, ossia dalla parte imperante della nazione, e dalla nazione medesima considerata come il complesso degl'individui obbedienti alle leggi. È quindi manifesto, che quantunque una sia la base della morale *la Giustizia*, pure diversa talvolta ne riuscirà l'applicazione secondo la diversità degli oggetti, che il corpo imperante, e la nazione intendono di conseguire. Diversità sempre innocua e non mai grave, se la educazione ben regolata abbia saputo preparare le opinioni, e le abitudini de' cittadini, e renderle consone ai principj, e ai bisogni dello stato.

Or questa Giustizia nell'esercizio de' propri doveri, ha sfolgorato agli occhi di tutte le nazioni in quel periodo della romana storia da noi intrapreso a descrivere, e il popolo Romano (1), almeno comparativamente agli altri popoli suoi contemporanei, ha

(1) Torres-Memoria apologetica.

dato i più grandi, i più costanti esempi di moralità, e nel suo governo, e ne' suoi individui, come la semplice meditazione imparziale degli antichi monumenti storici fa chiaramente vedere.

P A R T E I.

Morale del Governo.

Cominciando dai Re Sabini, Tito Tazio, e Numa, noi vediamo subito come primo loro pensiero si fu lo stabilimento di buone leggi, e la sistemazione di un piano di religione, che con augusti riti e cerimonie parlasse ai sensi, e contenesse coloro che per indole, per educazione, e per istituto di vita meno atti fossero a reggersi con la sola guida del raziocinio e delle leggi.

E quanto allo stabilimento di buone leggi, superiori certamente a quelle di Licurgo e di Solone, noi le vediamo introdotte contemporaneamente alla origine di Roma. Dionigi di Alicarnasso, e Plutarco non ci lasciano dubitare, che queste non fossero dirette, e non concorressero subito ad ispirare quei sensi di giustizia e di moderazione che tanto innalzò la morale dei Romani sopra la morale delle altre nazioni.

La riunione de' popoli vinti al popolo vin-

citore , la creazione del Senato , la distribuzione del popolo , l'agricoltura onorata , e fatta occupazione del soldato in tempo di pace , le leggi maritali , sante per modo , che per cinque secoli impedirono i divorzj , ne sono una prova .

Le istituzioni religiose poi , migliori di quante allora si conoscevano , e che più di ogni altra istituzione riunivano l'idea d'una perfetta divinità creatrice e conservatrice con un culto innocente ed augusto , devono la loro perfezione a Numa Pompilio , che l'antichità considerò come un secondo Pitagora . Ora a queste due basi della pubblica morale , alla quale si conformava la privata nell'epoca del governo regio , vi si aggiunse l'educazione .

Che nella città de' Gabj distante soli stadi (1) cento da Roma vi si insegnassero le greche lettere , lo abbiamo da Dionigi di Alicarnasso , che suppone ivi essere stato educato Romolo nelle lettere , nella musica e nell'arte militare . E questo spirito di egregia coltura già proprio de' Romani ne' più remoti tempi accrebbe certamente Tarquinio Prisco originario di Corinto . Non parlerò qui della

(1) Cento stadj sono tre leghe , e mezza o poco più di Francia ; nove , o dieci delle nostre miglia .

affluenza dei Romani alla scuola di Pittagora, cosa attestata da Diogene Laerzio, e da Porfirio, e non accumulerò argomenti per dimostrare, che i Romani attingevano dai Greci sin dalla prima loro gioventù i principj di liberale educazione, e mi fa anzi meraviglia che qualche rispettabil Scrittore moderno abbia potuto negarlo.

E gli uomini colti e dotti, che già vediamo poco dopo l'epoca del governo regio, e che vedremo conservarsi e riprodursi ne' secoli successivi della romana grandezza, convincono più d'ogn'altra autorità che si potesse produrre, avere i Romani in ogni tempo avuto a cuore l'educazione della gioventù, come il primo fondamento della pubblica e privata morale.

Se imparzialmente si prenda a scorrere le tante guerre sostenute dai Romani contro le estere nazioni nell'epoca che ci siamo proposti, sarà ben difficile il ritrovarne alcuna che non sia giustificata dal diritto della propria conservazione e difesa, e dalla necessità di vendicare e tutelare gli alleati del popolo Romano. E se alcune avessero potuto meritare una eccezione, come la Gallo-Greca suscitata da Manlio, e la Partica di Crasso, non furono (1) però nè approvate,

(1) Diodor. Sicul. e Polib.

nè applaudite. Difensive certamente furono le anteriori alla terza Punica, e questa che finì con la distruzione di Cartagine (1), nè senza causa fu intrapresa, nè senza moderazione fu consumata. Il Senato non decretò la distruzione di Cartagine, ma si contentò di ordinare (2), *ut urbs loco moveretur*, e il secondo Affricano Scipione, esecutor del decreto, restituì in quella circostanza alle città di Sicilia le cose depredate da' Cartaginesi (3), e ne' tempi posteriori, cessate le cause di quel rigore, Cesare ristabilì quella città, la quale poi ai tempi di Strabone (4) gareggiava colle più cospicue del Mediterraneo, e vi fu spedita la prima colonia che uscì dall'Italia (5). I Romani avrebbero potuto nelle diverse epoche della loro grandezza distruggere e soggiogare a loro talento, e nol fecero. Distrussero ciò che altrimenti non potevasi conciliare con la loro sicurezza, e soggiogarono tratti dalla necessità delle politiche combinazioni, conservando sinchè poterono i regni, le leggi, i costu-

(1) App. de Bell. Punic.

(2) Flor. lib. 2.

(3) Diod. Sicul. lib. 32.

(4) Strab. lib. 17.

(5) Vell. Pater. l. 1.

mi di quelle nazioni che pur dovettero provare la preponderanza delle loro armi.

I Romani non meditarono mai la conquista universale, ma gli errori e le divisioni de' popoli, e la loro superiorità nelle armi e nella scienza di governare, furono le cause che ve li condusse. Il modo col quale i Romani intimava no le guerre, la loro condotta nel farle, e nel terminarle è una distinta prova di moralità.

Il magistrato de' Feciali (1) era il geloso custode del diritto delle nazioni. Da esso spedivansi gli Araldi al popolo offensore a chiedere le dovute soddisfazioni, e in caso di negativa a intimargli la guerra. Non s' intraprendeva questa se prima il Console non sacrificava in Campidoglio per rendersi propizio il cielo, e i soldati non combattevano se prima non ne erano abilitati dal militar giuramento. Gli stessi nemici, quasi che dovessero un giorno ritornare amici, non erano chiamati col nome di nemici *perduelles* (2), ma bensì *hostes*, peregrini o stranieri (3). Si conferiva prima di dar la battaglia

(1) Dionis. Alicarn. lib. 2.

(2) Cic. de off. lib. 1. *Lenitate verbi tristitiam rei mitigatam.*

(3) Caes. de bell. gallic. e Liv.

in termini moderatissimi; e gli esempi di costanza, di ordine e di magnanimità erano così frequenti in mezzo alla guerra (1), che appunto per questo meno si celebravano, quasi che ne' Romani fossero una seconda natura, e non il frutto di una perfetta e costante moralità. L'umanità romana (2) verso i vinti risplende in esempi infiniti dati da Emilio Paolo, da Scipione, da Pompeo e da tanti altri, e il *parcere subjectis* fu sempre la loro massima. Dolci e trattabili, perchè magnanimi noi li vediamo superiori ad Alessandro, a Filippo, a Perseo e a tanti altri celebri Capitani nella moderazione delle loro passioni, e nella umanità verso i vinti (3).

Chi più pudico e protettore della pudicizia di Scipione, di Lucullo, di Pompeo, di Marcello? Chi più temperante dei Dittatori Romani, che passavano dalla suprema grandezza alla vita rustica e domestica, come noi dalla città alla campagna? Di Pompeo, che licenza a Brindisi i suoi eserciti? Chi più di essi prudenti nel dar leggi ai popoli vinti? E riferendo poi le loro vittorie a spe-

(1) Frontin

(2) Plutarc. e App. de bello Ann.

(3) App. de bell. Civ. et de bell. Syr.

cial protezione del cielo, confermavano la salutare opinione (1), che la felicità fosse un premio delle virtuose azioni. Nè mi si opponga la distruzione di Cartagine, che già abbiamo indicati i principali motivi, che reser necessaria questa distruzione, e la moderazione con cui fu eseguita, e i compensi che l'hanno temperata. Non si sarebbe condannata la distruzione di Cartagine se avesse potuto eseguirsi nel furore della seconda guerra Punica, e si condannerà poi che siasi eseguita, quando la prostrazione delle forze la permetteva, prevenendo il pericolo (2), che risorgessero a rinnovare le antiche devastazioni? Non mi si opponga la distruzione di Corinto. Una città rea di aver trucidato tanti forestieri, violati i Legati romani, non doveva servire d' esempio (3)? Decretò dunque il Senato la sua distruzione, non già che fosse consecrata alle fiamme, come qualche moderno ha asserito. Mummio eseguì il decreto, eccedendo i termini se veramente l'incendio accadde di proprio arbitrio, e non per accidente, ma salvi furono i fanciulli, le donne e persin

(1) Liv.

(2) Aristot. de cura rei famil. Strab. lib. 17.

(3) Giustin. lib. 17. e 35. Strab. lib. 8.

gli schiavi, quantunque armati; salvi i migliori monumenti, parte de' quali ebbe in dono (1) Filopemene generale di Attalo, e parte rimase intatta in Corinto.

Se il Senato non volle ratificare il trattato de' suoi Generali con Numanzia, così lo richiedeva la necessità di conservare nella sua forza l'opinione della fermezza, e del nome romano; e se i Numantini amarono meglio di perire, che di arrendersi, questo fa l'elogio della loro costanza e del loro coraggio; ma se la fermezza è lodata in loro, non si vede perchè debba essere condannata ne' Romani. Non si nega che i Romani non si siano ritrovati in momenti ne' quali la gloria, la politica loro conservazione, e la violenza delle circostanze e de' tempi li

(1) Pausania lib. 7. Se non fu il livore che inventò la minaccia di Mummio a coloro che trasportavano le statue e le pitture di Corinto a Roma, di volere cioè, che in caso di dispersione o guasto le rifacessero a proprie spese, potrebbe dirsi che Mummio nella sua rozzezza per le belle arti, ne sentiva però il pregio, e solamente non sentiva la somma difficoltà di riprodurre le maraviglie delle arti, il che non è poi gran peccato in un sommo Capitano qual egli era, e si può perdonargli, che non fosse un Pericle o un Alcibiade.

abbia costretti a sembrare soverchiamente duri e severi; ma confrontati cogli altri conquistatori sparisce affatto l'apparente loro durezza e severità, ma edificarono assai più che non distrussero, ma diffusero con le loro armi lo spirito di ordine, di moralità e di grandezza in tutte le nazioni. Errò forse Paolo Emilio aggravando di troppo la mano sopra l'Epiro: errò Catone (1) eseguendo la confisca de' tesori di Tolommeo re di Cipro, ma quante virtù non cancellarono, o almeno non attenuarono gli errori di questi due grandi uomini, e si può dire, che se talvolta si vedevano errori in essi, erano dell' Uomo, e se spesso brillavano le virtù, erano del Romano.

Non meno risplendeva la Morale dei Romani nel loro culto religioso, puro ed illibato dalla prima sua istituzione sino ai tempi di Augusto, quanto il politeismo poteva permetterlo. Ed è perciò che geloso sempre

(1) Catone, costretto da Clodio, e posto nel bivio, o di accettare la legazione contro il Re di Cipro, o di opporsi al decreto destando la civile discordia, preferì di essere esecutore del pubblico decreto (di cui non doveva farsi giudice) al pericolo di provocar la civil guerra, seguendo in ciò il parere di Cicerone. Plutarc. App. de Bell. Civ. Cic. pro Domo sua.

fu il governo di non ammettere, e di non tollerare straniere Sette e superstizioni. E poichè le umane cognizioni non potevano innalzarsi alla sublime idea della unità di Dio e in quella riposarsi, un tal (1) politeismo adottarono i Romani, che mirabilmente servisse alla pubblica morale, ed a formare l'animo de' cittadini, quale il governo lo bramava per la gloria e la conservazione dello Stato.

Personificarono dunque, e divinizzarono le idee astratte della giustizia e di tutte le altre virtù, e quindi sursero delubri, e templi, ed are al dio (2) Termine, alla dea Fede, alla Pudicizia, alla Concordia, alla Pietà; Venere istessa (3), che altrove destava idee di lascivia e di scostumatezza, divenne in Roma la dea tutrice del pudor conjugale, e s'intitolò Venere Verticorda, e fu nella dedicazione del suo simulacro, che cento Matrone concorsero all'onore della prima palma di conjugale fede, e Sulpizia santissima fra le ottime fu riconosciuta. La dea Viriplaca (4) aveva anch'essa il suo tem-

(1) Dionis. Ali. lib. 2. Cic. de nat. Deorum lib. 3.

(2) Dion. Cass. lib. 44. Sveton. in Caes. Cic. de off. et de nat. Deorum.

(3) Ovid. Fast. lib. 4., e Val. Mass.

(4) Val. Mass. lib. 2.

pio , ove seguivano le riconciliazioni fra i conjugati.

La pazienza e l'onestà erano personificate sotto i nomi delle dee Angerona e Orta .

L'opposto (1) adottarono i Romani di quello che si faceva nella colta Grecia ove templi ai vizj e alle cortigiane s'innalzarono come abbiamo da Ateneo , e da Cicerone , e da Polibio . Vigile il governo alla conservazione de' costumi , non permise mai la celebrazione delle orgie baccanali , e intruse , le bandì il Console Postumio . Abolì per questo il culto d'Iside e di Serapide . Ebbero bensì le divinità *majorum et minorum gentium* , ma spoglie delle favole omeriche , che ridicole o dispregevoli le rendevano presso le estere nazioni ; e se i poeti adottarono le greche favole , e se la plebe moltiplicava i suoi Dei sotto strane denominazioni , e ne creava a capriccio nella sua fantasia , non per questo si alterava la religione dello Stato ; e se questa non ne soffriva , e vedevasi in pericolo il pubblico costume , non si turbava la pace de' cittadini per disputare su la natura degli Dei , e su le loro genealogie .

La gravità de' sacerdozj , e la santità del

(1) Plutarc. quaest. Rom.

culto interno concorrevano a mantenere le idee morali in tutta la loro forza. La gelosa custodia delle Vestali, le disposizioni di chi si appressava all'ara dei numi, ne sono una prova.

I sacrificj, le libazioni erano innocentissime e ragionevoli, i spettacoli religiosi onesti nella prima loro istituzione. Gli Auguri nobilitarono il loro istituto, occupandosi della conservazione de' riti sacri, e non potendo togliere al popolo la soverchia curiosità di conoscere la volontà del cielo, regolavano essi questa curiosità, e al bene dello stato la dirigevano con misteriose cerimonie, e separando da queste le pratiche superstiziose e pericolose, proibirono le arti magiche, e ne scacciarono gli estranei che talora s'insinuavano a sedurre la plebe. Vollero estirpato (1) l'abuso delle umane vittime, e se Plutarco e Livio ricordano il sacrificio di due Greci, e di due Galle nel Foro Boario sepolti vivi in espiazione, fu que-

(1) Plutarco, parlando del sacrificio delle umane vittime, mette in dubbio il fatto dei due Greci, e delle due Galle, dicendo λεγεται dicunt, ferunt: come usano i scrittori quando dubitano di un racconto, e come si esprime Livio quando è costretto di raccontare i miracoli dal volgo creduti.

sto un fatto unico, riprovato e supposto ancora che sia vero, da considerarsi come un impeto passeggero della superstizione non sempre reprimibile, come pur troppo abbiamo veduto in tempi e luoghi che si credevano i più culti ed illuminati.

Sarebbe un'opporci alla opinione del mondo intero, se si negasse al Senato Romano il possesso di tutte le più splendide virtù morali. Valerio Massimo lo chiamò il tempio della Fede, ed è celebre l'elogio (1) che di lui si legge nel libro primo de' Maccabei. La sua gravità lo faceva sembrare alle nazioni un consesso di re, anzi di numi. La guerra dei Galli, e quelle di Annibale fecero palese la sua magnanimità. Generoso con gli alleati, clemente coi vinti, adoratore della patria, giunse a disporre dei destini del mondo, e a buon diritto; perchè in esso sembrava aver posto il suo trono la sapienza dell'umano intelletto (2).

Se rivolgiamo lo sguardo agli spettacoli di pubblico trattenimento, che tanto interessano, noi non vedremo teatri stabili prima di Pompeo, e il sedersi in essi, e ripararsi dalla pioggia e dal sole non prima del 660

(1) Macchab. lib. 1. cap. 8.

(2) Chapman. Essai sur le Senat Romain.

fu tollerato. Così disputavasi il terreno palmo a palmo alla mollezza e alla oziosità, e perciò il primo teatro, eretto da Cassio, fu fatto demolire dal Console Scipione ad istanza di Scipione Nasica, che ne provocò il Senato consulto. E bene a ragione, se anche a' dì nostri in tanto lume di filosofia e di moralità l'introduzione de' teatri in Ginevra fu con tanto valore contrastata dall' eloquente filosofo G. Iacopo Rousseau, ed è tuttora un problema la loro pratica utilità. Per questo medesimo principio non permise il governo Romano i ginnasi e le palestre (1), quali le avevano i Greci; e quando finalmente vi si introdussero erano stranieri quelli che si dedicavano a siffatti esercizi. La Dittatura, quella terribile autorità, che in mani ambiziose oppresse finalmente la Repubblica, fu santamente esercitata sino a Silla e a Pompeo, e questi medesimi troppo potenti cittadini non ne abusarono col ritenerla in onta delle leggi.

La censura (2), maestra severa e vigilante della decenza e del pudore, era una istituzione che ben dimostra quanto importasse al governo la conservazione della prisca

(1) Artemid. lib. 4.

(2) Plutarc. in Cat. maj.

innocenza e semplicità de' costumi. E la soverchia severità, che talvolta fu rimproverata ai Censori, e il carattere dei soggetti che la perseguitarono, e la celebrità de' personaggi che la sostennero, tutto concorre a farci sentire la prestanza di questa rispettabile magistratura.

Questa medesima morale, che noi andiamo ora riconoscendo e celebrando nel governo della Repubblica Romana, è quella che formò il carattere delle loro leggi, che le eternò, e che le fece divenire (1) il codice del genere umano, o almeno la base di tutte le migliori legislazioni. Le leggi Romane per il corso di molti secoli, e in mezzo a molte vicissitudini dalla loro prima redazione nelle dodici tavole venendo alla Ermogeniana e Teodosiana, e finalmente alla Giustiniana, detratta quella frondosità che non vizia mai la sostanza, dominarono il mondo, e neppure le barbariche invasioni valsero a distruggerne l'influenza. Poichè (2) la scoperta delle pandette di Giustiniano bastò a riaccendere lo studio e l'amore della giustizia, ed a far sparire (3) gradatamente le barbare costumane-

(1) Bossuet. Disc. sur l'hist. univ. cap. 6. par. 3.

(2) In Amalfi l'anno 1137.

(3) Giannone Istor. lib. 11. cap. 12.

ze che avevano preso il luogo di diritto pubblico, ed a ricondurre sulla terra la sbandita filosofia. E per discutere (1) senza temerità sopra la bontà assoluta, o relativa di quelle leggi che hanno dato luogo alla critica di tacciarle d'ingiuste o crudeli, converrebbe conoscerne non tanto lo spirito quanto la storia. Una storia delle leggi ci farebbe comprendere in qual momento, e per quali preponderanti ragioni ciascuna di esse fosse proclamata, o modificata, o revocata, e ci convincerebbe nel tempo stesso della costante sapienza de' Romani legislatori. Si sono screditate da taluno le leggi suntuarie, ma se è pur vero che il lusso portato all'eccesso può rovesciare la domestica economia, ammolire la nazione, corrompere il costume, dovranno per conseguenza lodarsi i Romani se lo hanno combattuto (2) sinchè hanno potuto in tutti i periodi della loro dominazione. Dico della loro dominazione, e non di quella della monarchia assoluta, perchè so bene che le leggi suntuarie in una monarchia non devono aver luogo che in pochissimi casi, che non è ora del mio istituto di annoverare. Ma pure questi casi vi sono,

(1) Plutarc- Quaest. Rom.

(2) Aul. Gell. 2. 24.

nè si può in questo come in tante altre politiche discussioni prender partito senza accurato esame, e senza avvedute distinzioni. Che se in simile argomento altro non si dovesse avere in vista che la prosperità del commercio e delle manifatture, senza combinare questo elemento di felicità pubblica, e contemperarlo con gli altri elementi politici e morali di una ben ordinata società, parmi che sarebbe un trasformare il governo in una borsa mercantile, o in una camera di finanzieri.

E se le leggi erano sapientissime, non meno lo era il metodo di amministrarle (1) e la scelta dei giudici. E questo spirito di rettitudine non abbandonava il Romano in mezzo agli eserciti regolando coi medesimi principj la militar disciplina, e portando ai vinti una somma di beni e di cognizioni che bilanciavano le inseparabili disgrazie che trae seco la guerra. Non (2) conobbero mai la pirateria, anzi la perseguitarono e ne purgarono i mari; e se alcuno li accusò di pirateria non avrà saputo forse distinguerli dai Greci e dagli Etruschi (3), ed avrà preso una per l'altra storia.

(1) Aul. Gell. lib. 16. cap. 4.

(2) Tucidd. lib. 1.

(3) Filostrat. Icon. 1. e 19.

P A R T E II.

Morale privata.

In un governo osservatore geloso della più severa morale doveva la nazione riuscire moralissima nella sua vita domestica, e nelle massime che la dirigevano. Era base della educazione la morale, e le teorie di tutte le virtù che ne formano il complesso si istillavano ai giovanetti di qualunque condizione come il primo loro catechismo. Gareggiavano gli uomini nell'esercizio delle virtù più splendide, siccome le femmine in quelle che più al loro sesso convenivano. Le massime grandiose che si leggono ne' scrittori Romani, e i fatti eccelsi di cui la loro storia è ripiena, ci convincono che l'educazione fu eccellente ed invariabile per il corso di molti secoli. Non si nega che dopo l'ultima guerra Punica la morale della nazione Romana soffrisse un sensibile deterioramento, che tanto più grande doveva sembrare quanto grandissima era l'opinione della sublimità de' costumi dalla quale si dipartiva. Ma tale non fu il deterioramento che comparativamente agli altri popoli non rimanesse ancora superiore la Romana nazione, quantunque posta in situazione di

dover lottare contro il più fiero nemico della morale, la fortuna in ogni senso felicissima. La testimonianza che si legge nel libro de' Maccabei è di questo tempo, nè mancano esempi di generosi Capitani, e di ottimi magistrati, nè cambiarono linguaggio i loro Scrittori, nè si applaudevano que' vizj che da tante virtù venivano combattuti e bilanciati. Imperciocchè una nazione non perde la sua morale, quando questa è attaccata dal vizio, ma bensì quando il vizio non è più oggetto di abborrimento, e quando le passioni accecano al segno di far perdere al raziocinio la diritta via, e d'impegnarlo a giustificare il vizio, e con inauditi sofismi sostituirlo alla virtù, riducendo a principj ed a teorie le massime distruggitrici della vera forza dell'animo e dell'intelletto.

La religione non fu alterata e la pietà dei Romani non trasse mai i confini del buon senso, e seppe guardarsi dal fanatismo e dalla superstizione. E quando Lucio Emilio Paolo diede il primo colpo di scure nelle porte del tempio d'Iside prosritto dal Senato, e Postumio distrusse la selva e il tempio di Bacco, o il governo credette di proscrivere estranji riti e culti intrusi, nessun movimento, nessun tumulto popolare vi si oppose. Questo spirito di tranquilla religione nel popolo non si smentì neppure ne

tempi meno favorevoli al costume, e (1) Tiberio potè impunemente rovesciare anch' egli il tempio e la statua d' Iside, e condannare a morte i Sacerdoti rei di complicità nell' attentato di Decio Mondo.

Le conseguenze della buona educazione, e del ragionevole timore della Divinità si vedevano splendere nei matrimonj, e nelle domestiche relazioni. Suppliscano alla storia della domestica Romana virtù le iscrizioni sepolcrali, e le medaglie di famiglia che tuttora ci restano.

Le espressioni delle lapidi (2) sepolcrali, che, in luogo di titoli pomposi, erano il linguaggio del cuore e della tenerezza, non si possono anche oggidì leggere senza sentirsi commossi sino al pianto. Se tutto non era esattamente vero, prova almeno in quanto pregio si avevano le virtù conjugali e figliali, e persino l'amore de' servi, e de' liberti verso le famiglie dei loro benefattori (3). Nè dissimile era lo scopo delle iscrizioni, delle

(1) Joseph. antiq. Jud. lib. 18.

(2) *Neminem videbis ita laudatum, ut artifex calidus comparandarum voluptatum diceretur. Non elogia monumentorum id significant. Cic. de Finib. lib. 2.*

(3) Murat. Thesaur. Torres. Mus. Lapid.

medaglie e della erezione delle statue od altri pubblici monumenti. Si esternava la predominante moralità Romana nei scrittori, poeti, filosofi e oratori; e se ai tempi di Cesare e di Augusto cominciarono i poeti ad imitare alquanto la greca licenza, non tutti lo fecero, nè in tutto, nè sempre furono impuniti. Certamente le sole opere di Cicerone, le epistole di Orazio, le poesie di Virgilio, quando altro non ci fosse rimasto de' Scrittori latini, basterebbero a darci un bel corso di morale, e un' esempio di continenza, e di singolar modestia in mezzo al fervore della più ridente poetica immaginazione. Effetto della loro morale si era l'umanità de' padroni verso i loro schiavi, educati, onorati al pari degli individui della famiglia, e nei sepolcri gentilizi riuniti alle ceneri de' loro padroni. Questa morale scorrevasi e negli applausi dati ne' spettacoli teatrali, ai tratti virtuosi esposti dai poeti tragici, e nel moderare i trasporti inconsiderati al comparire di un Catone, e nel distinguere i comici impudenti (1) dagli attori delle Atellane, non esclusi dagli onori e privilegi del cittadino, perchè osservatori della Italica severità. Questa moralità (2) non

(1) Val. Mass. Napoli, Signorelli Storia de' Teatri.

(2) Plutarc. in Lucullo, et in Aemil. Paol., et Polib.

mancava nei Comizj ove le virtù domestiche, la continenza, la sobrietà, l'amor filiale, la signoria delle proprie passioni e la giustizia imparziale erano altrettanti gradi che portavano agli onori ed a pubblici impieghi; e gli stessi trascorsi del popolo dipendevano bene spesso dall'idea di punire o reprimere il vizio.

Le frasi del roman linguaggio, allorchè cose turpi dovevano esprimere, indicavano il rispetto per la decenza, e queste ancora si evitavano, se presenti vergini o giovinetti si ritrovassero. Molto più ricercate erano, eleganti e rispettose le frasi di mutua officiosità, o si parlasse o scrivesse a' privati, o si parlasse al pubblico. La modestia non dimenticavasi ne' pubblici bagni, e in tutte le più indifferenti azioni della vita. Ma che dico della vita? L'abitudine ne era tanto radicata, che Cesare in mezzo ai pugnali de' congiurati, e nell'atto di cadere, quasi per un movimento di abitual modestia, ebbe cura d'invilupparsi sino ai piedi nella sua toga, onde nulla d'indecente avesse la sua caduta, talchè pareva un Nume che ritornar volesse al cielo (1), non un' uomo che soccombesse all'impero del destino.

(1) App. de Bell. civ. lib. 2. Val. Mass.

E tanto sublime era la Morale dei Romani, che non dubitavano essi d'insegnare, che la moralità dovea estendersi (1) ai pensieri e ai desiderj, e che la mente dovea essere pura al pari delle esterne azioni: che sostennero (2) doversi preferire la morte, e persino la rovina della patria al delitto; che consideravano accresciuta (3) l'importanza del reato, se avesse con l'esempio corrotta la gioventù ed il pubblico costume; che conveniva graduare le colpe, e non considerarle tutte eguali, come asserivano gli Stoici, quantunque la stoica dottrina prevalesse in Roma: che si dovesse perdonare ai nemici, anzi beneficarli. Non approvarono mai in massima il suicidio (4). È vero che Cicerone tenta di giustificare il suicidio di Catone e Pomponio Attico, come altri quello di Lucrezia, ma questo stesso prova che la massima vi si opponeva, e che si ricercavano parziali ragioni per formare le eccezioni alla regola. Sino ai tempi di Tiberio si face-

(1) Nam Scelus intra se tacitum qui cogitat ullum
Facti crimen habet. Juv. Sat. 13.

(2) Cic. de Off.

(3) Juv. Sat. 14.

(4) Cor. Nep. in Attic. Serv. ad Aeneid. lib. 12.
Macrobian. in Somn. Scip. Cic. quaest. Tuscul.

va argine alla mania dei suicidj, come si vede nel fatto di Coccejo Nerva. Quando il disordine crebbe di troppo si procurò almeno di moderarlo (1) con opportune leggi. Noi abbiamo invece la mania dei duelli assai più riprovevoli, se si considera la loro superstiziosa origine, e la loro durata in onta delle leggi, e della filosofia.

Opinarono che il ministero sacro dovesse esercitarsi con purità di cuore e di corpo, e che le virtù fossero parte della religione; quindi vediamo rispettare, al rischio della propria vita, la fede data ai nemici stessi, e risguardar con orrore (2) qualunque pretesto per non osservarla religiosamente: quindi la prudenza nel prevedere e provvedere ai pubblici e privati bisogni con santi ed utilissimi regolamenti, meditando a loro istruzione sulle cose passate, ponderando le presenti, e preparandosi così agli avvenimenti futuri: quindi la fortezza nelle loro intraprese, magnifici sempre, sicuri, pazienti, perseveranti: quindi la loro temperanza, che, mentre concorrevano ad ingrandire il pubblico censo, contenevano in angusti limi-

(1) Quintil. Declam. 4.

(2) Dionis. Alicarn. lib. 2. Polib. bli. 6.

ti (1) il privato (2), come il vediamo ne' Marcelli, ne' Scipioni, ne' Flaminini, negli Efnilj, ne' Mummj, talchè alcuni furono a spese del pubblico sepolti, e dal pubblico ebbero dotate le figlie, non avendo essi con che supplirvi: quindi per serbare il pudore non curarono la vita propria e quella dei figli, e per difenderlo non dubitò il Popolo d'insorgere talvolta sconvolgendo la pubblica quiete (3); per questo interdicevano il vino alle donne ed ai giovinetti, e a questi ogni lubrico oggetto; di quì gli esempi di terribili giudizi, e severi castighi contro i rei di violata pudicizia di qualunque rango essi fossero: perciò si videro tanti Capitani dare l'esempio d'intemerata continenza in momenti i più difficili, Marcello in Siracusa, e Catone in Grecia, e l'Affricano nelle Spagne, e Lucullo e Pompeo in Asia, e Scipione Emilia-

(1) Diod. Sicul. hist.

(2) Entrerebbe quì un esame sopra le usure del danaro, ma ne tratteremo più di proposito in altra occasione. Sembra che i sovventori, i reclamanti debitori, e legislatori, quantunque tutti parlassero di buona fede, non conoscessero abbastanza le teorie delle usure, e non è meraviglia, se anche a tempi nostri non si può dire d'aver trovata la quadratura di questo circolo.

(3) Aten. lib. 10. Plut. in Mario.

no e Mario, e tanti altri. Quindi finalmente la esemplarità nella vita domestica; e ne è una gran prova, che scorsero cinque secoli senza che si vedesse un divorzio, e dopo, molti di essi accaddero per cagioni che almeno salvavano l'apparente zelo di rigido costume. Gli adulterj (1) erano condannati con tanto rigore anche negli uomini, che un soldato ne rimaneva disonorato, e dall'esercito discacciato. Gli esempi di fedeltà, e di tenerezza delle mogli verso i loro mariti proscritti è soggetto di maraviglia a tutta la posterità. La patria podestà venerata, la carità dei figli verso i loro genitori, le onorificenze ai padri di molti figli, poichè non ancora erasi immaginato o sentito che fosse miseria e non ricchezza l'averne molti; il rispetto che si aveva per le vedove che non passavano a seconde nozze; tutte queste cose insieme concorrevano a fare delle domestiche mura un tempio di concordia, di pace e di tutte le sociali virtù, talchè non temevano le leggi di affidare al più prossimo parente la tutela dei pupilli. Che se si cercasse luce nel più bel meriggio, basterebbe passar in rivista qualche parte degli uomini

(1) App. de bell. civ. lib. 4.

famosi (1) per moralità nel corso di questo periodo, e si dovrebbe poi confessare, che assai più saranno stati quelli (2) i di cui nomi sono stati invidiati dal tempo. Attilio Regolo, i due Catoni, Flaminio, Lucio Emilio Paolo, Elio Tuberone, Cajo Lelio, Lucio Furio, Scipione l' Affricano, Scipione Nasica, Scipione Emiliano, e i Curj, e i Fabrizj, e i Cincinnati, che li precedettero, ognuno dei quali illustrar potrebbe una intera nazione. Nè senza grandi pregi morali furono Cesare e Pompeo lodati da Cicerone maestro di morale, Quinto Lutazio, Servio Sulpizio Rufo, Quinto Muzio Augure, e Rutilio suo legato, Asellio, e Publio, e Torquato amico di Cicerone, e Quinto Sestio, e Cajo Muzio, e Nigidio, e Cajo Aquilio lodati da Cicerone; e Livio Druso, e Marco Terenzio Varrone, e Quinto Metello Numidico, e Pomponio Attico. E dopo l' evidenza della Morale Romana, teorica e pratica, dalla fondazione di Roma fino a Cesare, e protratta molto dopo ancora per il primo ricevuto impulso, si potranno sentire le declamazioni di quelli che tentano di dipingere i Romani come

(1) V. Plutarc., Diod. Sicul., Cic., e in generale tutti li Storici Greci e Latini.

(2) Torres. Memor. Apologet. tom. 2.

un popolo di avventurieri rapaci e scostumati? Argomenti presi da fatti isolati, e non bene conosciuti, e quali basterebbero a diffamare tutte le nazioni del mondo, confondendo o trasformando i vizj dell'umanità con le massime del governo, e l'indole dominante della nazione, provano soltanto, che i Romani anch'essi erano uomini, il che già si sapeva: la storia poi ci prova che furono uomini sommi e prodigiosi, il che non tutti vogliono sapere.

ISTITUZIONE Reale di Londra. Lezioni di
CHIMICA del Prof. H. DAVY. (*Month. Rep.*)

Le opinioni messe in campo dal Prof. Davy, in quest'ultimo corso di lezioni fatte all'Istituzione Reale, intorno ai grandi argomenti della combustione e della natura del calore e della luce, si discostano così fattamente dalle dottrine ricevute sino ad ora, e sono per sè medesime di così alta importanza, che noi cogliamo con piacere l'opportunità di darne almeno qualche succinta idea.

A norma di quanto insegna ora questo grand'uomo, la combustione non è già il

risultato del combinarsi l'ossigeno con altri corpi, sì che l'ossigeno stesso vi rimanga condensato, nel mentre che ne vengono tramandati fuori luce e calore, come si vuole nella teoria di Lavoisier; e la luce ed il calore non sono già sostanze specifiche, le quali differiscano da tutta l'altra materia. Tutti i corpi aventi affinità chimica, ossia attrazione patente gli uni per gli altri, posseggono due diversi stati di elettricità. Così appunto gli acidi sono negativamente, e gli alcali positivamente elettrici. Lo zinco ed il mercurio, ed altri metalli dotati d'affinità chimiche potenti, sono pure rispettivamente in opposto stato d'elettricità. E questa opposizione degli stati naturali dell'elettricità è tenuta dal Prof. Davy essere appunto la cagione dell'affinità chimica. La combustione è l'effetto dell'azione chimica. In que' corpi, che si combinano insieme rapidamente, le particelle loro si agitano con violenza; e, venendo separate le une dalle altre mercè le loro ripulsioni polari, sono lanciate per linea retta nello spazio libero, e costituiscono ciò che è calore radiante e luce.

Secondo che pensa il Prof. Davy, le particelle di tutti i corpi sono dotate di polarità. Per molti corpi l'ossigeno ha una potentissima affinità, e vi si combina rapidissi-

inamente; nell'atto della qual operazione chimica violenta, molta luce e molto calore si svolgono dal solo ossigeno. Ma ella è poi anche cosa di fatto avervi assai altri casi, nei quali si svolge e luce e calore senza che v'abbia punto la presenza dell'ossigeno; ond'è che debbe dirsi avervi i fenomeni della combustione ogni qualvolta vi è rapida combinazione di corpi.

Il nuovo metallo, il potassio, ossia il metallo tratto dalla potassa, fu collocato in un vase di vetro riempito d'acido carbonico; e quindi, col mezzo di un lucignolo ad alcoole applicato al vase, fu esso infiammato dentro quel gas, sì che tramandò una luce brillante. Ai lati del recipiente si trovò deposto del carbone. Si dirà egli che in questo sperimento l'ossigeno dell'acido carbonico si combinasse col potassio? Ma si consideri che quest'ossigeno aveva di già mandato fuori e luce e calore, secondo la dottrina di Lavoisier, quando si combinò col carbone per formare il gas carbonico. Non poteva dunque tramandarsi da esso per la seconda volta ciò ch'esso aveva già perduto dapprima. In un altro sperimento fu collocato del potassio e dell'arsenico in una storta chiusa con entrovi del gas nitrogeno; mediante il calore del lucignolo ad alcoole si combinarono rapidamente, e nell'atto di

questa combinazione v' ebbe grande svoglimento di luce e di calore . Nel qual caso , se l' esperimento fu esattamente eseguito , non potè aver luogo presenza d' ossigeno di sorta . I metalli s' infiammano pure spontaneamente nel gas clorino , impropriamente detto gas acido ossimuriatico . Il Prof. Davy ha dimostrato essere questo gas una sostanza semplice , indecomposto , che non contiene punto ossigeno . E degli esperimenti fatti da lui intorno a questa materia ci verrà in acconcio di parlare in seguito .

Il calore è sparso a raggi dalle superficie di tutti i corpi ; ma in grado diverso secondo il calore e la natura loro . Le superficie nere assorbono ed anche spargono il calore più rapidamente dell' altre . Se una superficie di metallo liscia , ed una eguale superficie di carbone siano amendue riscaldate allo stesso grado , e si collochi dinanzi a ciascuna un termometro alla medesima distanza , il carbone farà alzare il termometro più presto di quello che lo farà il metallo . Il Sig. Leslie attribuì questa irradiazione di calore a certe pulsazioni aeree . Il Sig. Davy dimostra la cosa non esser punto così ; imperocchè l' irradiazione accade più potentemente nel vacuo che nell' aria aperta . Collocò egli un filo di platino nel vacuo , con un termometro a certa distanza ;

poi col mezzo della pila voltiana il filo fu infuocato; e si vide manifestamente che l'effetto sul termometro era e maggiore e più pronto in questo caso, di quello che fosse quando l'esperimento medesimo si faceva nell'aria. Tutti i metalli si fondono più rapidamente nel vacuo che nell'aria aperta, quando sono trattati colla pila voltiana, e spandono maggior luce e maggior calore. In alcune circostanze il carbone s'infuoca mandando la luce la più brillante; la qual luce può anche durare alcun tempo, senza che sopravvenga cangiamento o decomposizione del carbone. Ne' quali esperimenti la luce ed il calore non potrebbero già dirsi procedere da combinazioni d'ossigeno; e si può supporre che traggano origine dalle vibrazioni o azioni violente delle particelle dei corpi sui quali si opera. Fu già questa l'opinione di Hook e di Boyle. Gli esperimenti del Dott. Herschel hanno dimostrato, che il sole spande costantemente raggi invisibili, distinti dalla luce, i quali producono calore; e ne spande parimente altri, essi pure invisibili, i quali hanno la proprietà di ripristinare le calci metalliche. Gli uni sono da lui chiamati col nome di raggi calefacienti; gli altri, con quello di raggi disossidanti. Il Prof. Davy, parlando della luce e degli altri raggi emanati dal sole, non crede che questi fenome-

ni siano capaci di spiegazione mediante le oscillazioni di un mezzo etereo; e propende a pensare che le particelle della luce, siccome quelle di tutti gli altri corpi, siano fornite di polarità. Mettendo a pezzi una calamita, ogni pezzo ha il suo polo attraente ed il suo polo repellente al modo stesso della massa intiera a cui apparteneva. Se un conduttore metallico ottuso, isolato, verrà posto vicino ad un cilindro di vetro fatto elettrico, acquisterà la polarità elettrica; e l'una estremità sarà positiva, l'altra negativa. Se una tormalina (cristallo di Ceylon) verrà riscaldata, l'una estremità sarà elettrica positivamente, l'altra negativamente. Rompendo in pezzi questo cristallo, ogni pezzo presenta la forma stessa del cristallo grosso; e così ogni cristallo piccolo ha i suoi poli elettrici, l'uno attraente, l'altro repellente. Nei quali fenomeni si possono scorgere alcune cose comuni al magnetismo, alla elettricità, alla cristallizzazione. La cristallizzazione è l'effetto dell'affinità chimica, per cui le particelle si dispongono fra di loro secondo certe forme, coerentemente alla forma della molecola primaria, e probabilmente giusta qualche legge connessa colla polarità di ciascheduna particola. Anche la luce sembra che subisca la rifrazione a norma di qualche legge inerente

alla polarità sua propria e a quella del mezzo in cui si rifrange. La doppia rifrazione della luce che attraversa il cristallo d'Islanda accade sempre su d'un piano in linea parallela all'asse del cristallo; e rompendo un grosso cristallo d'Islanda in altri minori, ognuno dei minori ha la stessa proprietà di rifrazione doppia nella direzione del proprio asse. Se la luce venga a cadere su questo cristallo facendo certo angolo d'incidenza, non accade allora che una rifrazione sola; e sotto un altro angolo vi sono quattro rifrazioni o immagini dell'oggetto veduto. Secondo l'opinione del Dot. Davy ogni particella di luce è fornita del suo asse polare e de' suoi due poli, uno attraente, l'altro ripellente, ed il suo rifrangersi e riflettersi dipende appunto da questa polarità.

Convieni però render giustizia al Signor Davy, che tutte queste idee sopra così oscura materia non offre se non come conghietture per la massima parte, che nuovi esperimenti potranno un giorno confermare o modificare, o distruggere. Noi però ci siamo compiacciuti di riferirle, perchè sembrano offrire la soluzione la più plausibile finora data dei fenomeni della trasmissione e riflessione della luce.

Le elettricità, positiva e negativa, che naturalmente competono ai diversi corpi, ne

rendono la decomposizione eseguibile mediante l'attività elettrica, ne' casi nei quali non possano essere decomposti con alcun altro dei metodi conosciuti. Quindi la pila o batteria voltiana diventa, nelle mani del chimico, lo stromento di decomposizione il più potente. I Fisici Francesi hanno ultimamente pubblicato alcuni sperimenti, diretti a determinare la forza delle diverse pile; ed hanno asserito che l'energia d'una pila è in proporzione della radice cubica del numero dei dischi; donde verrebbe, che per produrre effetto doppio, il numero dei dischi, secondo il calcolo loro, dovess'essere ottuplicato. Il Sig. Davy per lo contrario ha trovato che l'energia d'una pila cresce in proporzione assai maggiore rispettivamente al numero dei dischi. Dieci dischi di metallo, della lunghezza di 11 poll. e mezzo, e della larghezza di 4 e mezzo, infuocarono un filo di ferro lungo 2 poll. Venti dischi infuocarono 8 poll., e trenta dischi ne infuocarono 12 dello stesso filo. L'errore del calcolo francese vuolsi attribuire allo adoperar che fanno le pile in vece dei truogoli, con che perdono considerevol porzione d'effetto. La batteria dell'Istituzione Reale è composta di truogoli fatti colla terra di Wedgwood, a cellette separate riempite d'acqua, con aggiuntavi una piccola

dose d'acido nitrico. I dischi sono sospesi mediante un pezzo di legno, lungo tutto il truogolo, cosicchè possono essere immersi nelle cellette o trattine fuori tutti insieme. Quando si ha d'uopo d'una batteria la più forte si unisce insieme un maggior numero di questi truogoli. Con essa si fondono tutti i metalli, e più prontamente nel voto che nell'aria. Il platino, il meno fusibile di tutti i metalli coi mezzi ordinari, colla pila voltiana si fonde più presto dello zinco. Durante la fusione d'un filo di platino nel vacuo si sono vedute uscirne molte vividissime scintille, che il Prof. Davy suppone provenire dallo sviluppo dell'idrogeno, formante parte costitutiva del carbone e dei metalli.

Parlando delle pietre meteoriche egli fa osservare che il gas idrogeno, o aria infiammabile, discioglie alcuni dei metalli, formando con essi un gas metallico invisibile. Se questo gas farà la sua esplosione infiammandosi, i metalli saranno depositati in forma metallica sulle pareti del vase in cui sarà stato fatto l'esperimento. L'arsenico, il tellurio e il sodio furono fatti vedere in istato gassoso combinati coll'idrogeno. Messo in fiamma l'idrogeno, mediante una miscela di gas ossimuriatico, i metalli furono depositati in forma solida, e si videro formare una intonacatura sull'interna parete dei

vasi adoperati. Il Dott. Davy osserva che le pietre cadute dall'atmosfera sono tutte metalliche, e che perciò potrebb' essere che si fossero formate mediante l'esplosione d'aria infiammabile in copia grande; nella qual aria vi fossero stati disciolti dei metalli. Egli però non ripugna dall'attribuire l'origine di queste pietre ad altra causa, e considerarle come frammenti di qualche corpo planetario, od anche come fossero piccoli satelliti moventisi intorno a qualcuno dei pianeti, e che entrando nella sfera d'attrazione della terra ne rimanessero attratti. Sappiamo che questa opinione è stata pur quella d'alcuni fisici del continente; ma a noi sembra talmente improbabile e contraria all'ordine e alla perfezione del sistema solare, da non potersi ammettere in verun modo. Per lo contrario ci sembra che l'opinione del provenir esse dai metalli sotto forma gasosa, i quali nel far esplosione si condensano, non solamente sia in sè stessa più probabile, ma s' accordi anche assai meglio coi fenomeni che accompagnano la caduta loro. La nube densa, l'esplosione forte, la luce brillante che precedono questa caduta, il calore che hanno esse pietre sì tosto cadute, sono tutti altrettanti indizii dell'origine loro atmosferica. Il Prof. Davy lesse ultimamente la storia d'una pietra meteo-

rica, caduta poche settimane prima nella contea di Tipperary. I fenomeni osservati furono gli stessi di quelli che si sono osservati in altri simili casi. Il Sig. Higgini di Dublino fece l'analisi chimica di questa pietra, e trovò ch'ella conteneva, come tutte le altre pietre meteoriche, ferro e nickel.

(sarà continuato .)

HISTORICAL SKETCH ec. Abbozzo Storico dei
PROGRESSI DELLA MEDICINA in tutto il 1810
e da Gennaro a Giugno del 1811. Del Sig.
ROYSTON.

„*Floriferis ut apes in saltibus omnia limant.* „
Lucr.

Da quattro anni mi sono proposto di scrivere ogni anno un abbozzo storico di quanto, nelle scienze mediche, m'è sembrato abbastanza importante da meritare l'attenzione degli uomini dell'arte, ossia che presenti lusinghiere speranze, o che ispiri diffidenza e timore. Nel dar mano a questo mio lavoro, ho sempre avuto in animo più l'onore della medicina come scienza, che l'incoraggiamento di essa come arte; mi sono

proposto di citare principii buoni e ragionevoli, ovunque ne trovassi; di scegliere, e porre in ordine i fatti più interessanti, e le più ingegnose osservazioni, di eccitare l'attenzione alle leggi e alle operazioni della natura; e di raccomandare alla gioventù di non negligenzare alcuna delle scienze accessorie alla nostra.

Non possiamo incominciare quest'anno la storia de' progressi della medicina, se non dal parlare degli sforzi che ora si vanno facendo per rendere questa scienza più rispettabile e più utile all'umanità; e dal far conoscere i progressi di cotesti sforzi, e indicare gli ostacoli che si sono incontrati, e le obbiezioni fatte contro i principii da cui dipendono, o contro i dettagli in cui si risolve l'esecuzione di questi principii.

Ne' diciotto mesi ora scorsi, lo spirito perseverante del Dott. Harrison tenendo sempre di mira suo grande scopo, malgrado la fredda indifferenza dell'apatia, le ostilità dell'interesse, gli argomenti stessi del sapere, ed i sarcasmi della malizia, ha continuato a combattere per procacciarsi un mezzo sicuro onde migliorare la sorte delle persone dell'arte, e dar loro un codice, che possa rendersi permanente col mezzo d'un atto della legislazione; un codice che possa d'ora in avanti determinare le qualità es-

senziali per coloro che all' esercizio della medicina si consacrano ; indicare chiaramente certe regole applicabili a quelli che sono creduti degni di adempire a questo importante ministero , e stabilire finalmente altri principii più o meno proprii a migliorare la condizione legale o sociale degli uomini che esercitano l' uno o l' altro dei rami dell' arte di guarire . Il divisamento del Dott. Harrison, che non aspirava a meno che ad indirizzarsi al parlamento, non fu ricevuto senza manifestazione di sentimenti tra loro opposti, ed anche contraddittorii per parte delle persone dell' arte . Questi sentimenti presero il loro carattere dalle circostanze, nelle quali erano le varie classi de' medici . Quando il Dott. Harrison pubblicò il piano del suo *bill*, se ne parlò molto ed era necessario il parlarne, perchè bisognava riflettere maturamente sull' operazione ne' suoi principii , e sugli ulteriori effetti di essa , ed assicurarsene quanto si poteva . Non sarebbe difficile il render ragione di tutte quante le opinioni eterogenee che circolarono tanto nelle società particolari nelle quali venivano sussurate all' orecchio, quanto in pubblico ove erano altamente proclamate . Era anzi agevole il prevedere che quelli che possedevano privilegi esclusivi , avessero a sostenere che questo codice non è punto ne-

cessario, o che le sue clausule erano spinte tropp' oltre. Quelli che si credevano, o che realmente venivano ingiustamente esclusi da certi diritti, esercitati od usurpati sui privilegi degli altri, sebbene potessero approvare la riforma, dovevano decidere per lo contrario che il codice del Dott. Harrison era insufficiente e che non era abbastanza esteso. La classe di coloro che non godono alcun privilegio di corporazione, e che non ne aspettano, era ben ragionevole che rimanesse neutrale. Se questo codice nulla dava, nulla parimente toglieva loro; giacchè si era adottato il principio di non cangiar nulla a riguardo di chi esercita attualmente; per la qual cosa essi erano del tutto indifferenti sull' esito della cosa. Sarebbe poi un mancare di buona fede il negare che non v'abbiano avuto moltissimi fra gli uomini della professione ardenti di sincero desiderio di vedere migliorato lo stato attuale della medicina, e la sorte di que' che legalmente la esercitano; di vedere repressa la frode e l'impostura, protetto il merito, ricompensati i talenti, e tolta l' arte di guarire dall' avvilimento a cui è spesso condannata. Lo scopo loro lodevole si era di collocarla in quella dignità che la di lei importanza esige, e di proteggerla con buone leggi, come n'è degna, a cagione della sua uti-

lità. Questi non si davano alcun pensiero qualunque fosse la parte donde la riforma potesse venire, e sebbene non approvassero in tutti i suoi punti il codice del Dott. Harrison, non potevano però non approvare la sua perseveranza patriottica, e non pensarono già di doversegli opporre per ciò ch' egli risiede nelle paludi di Lincolnshire, o per ciò che non è membro del collegio reale. Malgrado quanto si è potuto dire intorno al desiderio di novità inerente allo spirito umano, egli è egualmente vero, che l'adesione ostinata alle antiche usanze, ed alle vecchie abitudini, è assai più forte dell'amor di novità. Ora non può far di meno, che questa adesione alle cose consacrate dall'uso, non abbia influito sulle opinioni di que' medici che altronde pensano sanamente, e non gli abbia portati ad opporsi al cambiamento proposto, facendo loro temere che l'abolizione delle forme stabilite sia sempre per essere pericolosa.

„ Omnia fata laborent

Si quidquam mutare velis; unoque sub ictu
Stat GENUS MEDICUM. „

Quelli che avevano de' privilegi, e quei che non ne avevano; quelli che si credevano defraudati del loro diritto, e quelli che temevano un cambiamento sotto al pretesto che ogni innovazione è pericolosa, si uniro-

no, e presentarono una formidabile falange. Tutti si erano stretti in lega contro il codice per varii motivi, tutti però cercando il loro particolare interesse, temendo cioè la perdita di qualche vantaggio, o l'annientamento di qualche speranza. Sarebbe stata perciò molto imprudente cosa il combatterli, e molto saggiamente pensò il Dott. Harrison di sospendere il suo piano di riforma per riprenderlo in tempo più opportuno.

Gioverebbe indicare i principii e i tratti più caratteristici del codice che hanno sparso l'allarme fra tutti i figliuoli d'Esculapio, dal capo del collegio fino all'ultimo mediconzolo che distribuisce, *pro bono*, le pillole salutari e i boli anti-biliosi.

In questo stato di conflitto e d'interessi diversi, il Dott. Harrison ha avuto l'avvedimento di condursi con sangue freddo e con moderazione; di rispondere ai dubbii, agli argomenti, e alle baje stesse con modeste spiegazioni, e con dimostrazione di sincero desiderio d'approfittare delle osservazioni, qualunque fosse la parte da cui provenissero. Pare che con questi accorgimenti e coll'ajuto di savii giureconsulti abbia egli potuto conservare i principii del codice e determinarne la compilazione. Nello stabilire il principio medesimo si è fatto conoscere il desiderio di ve-

nire ad accomodamento , di temporeggiare , e di condurre le persone stesse dell'arte a permettere che si abbiano a gettare i fondamenti almeno de' cangiamenti importanti ; si è procurato di calmare i timori del governo sul prodotto delle tasse , e di blandire persino il mostro della ciarlataneria . Ciononostante non si è ottenuto lo scopo prefisso ; e ciò che si era disposto onde compiacere a tutti , finì col non piacere a nessuno . Un punto essenziale del codice quello si era di non avere verun effetto retroattivo ; tutti quelli che avessero esercitato all'epoca della di lui comparsa dovevano essere conservati , sia che le loro cariche fossero provenienti da donazioni , o che fossero sotto l'autorità d'una patente ; così sembrava che questo codice dovesse porre lo sfacciato ed illetterato empirico sullo stesso piede dei dotti graduati dalle nostre università . Restava pure intatta una funesta piaga , la vendita cioè de' segreti , e così si dava al più vile ciarlatano la facoltà d' esercitare mediante licenza ottenuta da uomini quant' esso ignoranti in medicina (1) . Se il piano del Dott.

(1) Secondo questo piano sarebbe bastato d'avere una licenza d'un giudice di pace, da rinnovarsi tutti gli anni per avere la facoltà d' esercitare .

Harrison non dee più ricomparire, sebbene si pretenda il contrario, egli può pretendere al merito d'aver fissato l'attenzione sopra un soggetto importantissimo per la società; e se ha avuto la disgrazia di suscitare contro di sé le grida d'una moltitudine d'avventurieri empirici, ha d'altra parte avuta la soddisfazione di provocare molte importanti osservazioni, ed eccitare le ricerche degli uomini del più distinto merito. In tutta questa critica discussione, egli non s'è allontanato dall'urbanità che si conviene ad uomo ben educato; ma, vedendo le difficoltà che gli si moltiplicavano d'innanzi, ha procurato di toglierle collo spiegare le sue mire; e così cedendo alle opinioni storte degli uni, e agli interessi degli altri, ha reso inefficace il suo piano. Non ha però abbandonato i suoi principii, ma si è ingannato nella scelta de' mezzi. È già più d'un secolo, che il profondo calcolatore, e sapiente medico, Sir William Petty diceva: „ quanto ai medici, non è difficile cosa me- „ dianti le osservazioni ultimamente fatte sul- „ le liste di mortalità, il sapere quanti am- „ malati vi abbiano in Londra, dal numero „ di quelli che muojono, ed il trovare la stes- „ sa cosa per la campagna in paragone colla „ capitale; e coll'avviso del dotto collegio „ di questa facoltà, calcolare il numero de-

„ gli studenti che si dovrebbero permettere
„ ed incoraggiare in questa scienza ; e final-
„ mente, dopo calcolati questi numeri, fissa-
„ re una giusta proporzione di chirurghi, di
„ farmacisti, ed infermieri . Col qual mezzo
„ si farebbe scomparire quella massa d'igno-
„ ranti i quali pretendono all' esercizio di
„ quest' arte divina „ .

A ben comprendere la necessità d' una riforma nei privilegi , e nelle pretese de' medici pratici , è d' uopo confutare la storia de' progressi dell' arte , sapere quanto in certe circostanze abbia fiorito e quanto abbia declinato in altre , e donde sia proceduto il ritardo alla sua perfezione ; determinare se giammai gli atti della legislazione siano stati d' aiuto ai progressi della scienza , e se lo studio della filosofia e della natura sia stato più felice quando fu abbandonato a se stesso . Il riformatore debb' essere capace di pesare la sapienza dei secoli , e d' applicare le operazioni delle diverse epoche passate alle circostanze presenti, e scegliere, analizzare e riunire ciò ch' egli potrà rinvenire degno di riguardo nei numerosi esempi e di saviezza e d' errori . Così disposto , egli ha quanto occorre per porre i fondamenti d' una riforma , e non manca nè di documenti , nè di fatti storici per facilitare le proprie ricerche . Si possono trovare in *Le Clerc, Ca-*

banis, *Freind* e *Sprengel*, le opinioni e la pratica de' secoli passati; a queste opere si può aggiungere quella del Dott. *Miller* di Glasgow. Questo medico ha ora accresciuto la letteratura medica d' una serie d' indagini esatte sulla storia della medicina (1). Es-

(1) Queste indagini, dice l'Autore, sono dovute per una parte a certi tratti singolari che il Sig. *Miller* ravvisò nella medicina degli antichi Greci, e che trovò altrettanto intimamente connessi all' arte, quanto posti in pratica dalle orde semibarbare; e dall'altra ai nuovi lumi sparsi sulla medicina primitiva dai progressi straordinarii che si sono fatti dappoi nella letteratura sanscrita. Si è saputo da questa sorgente, e in una maniera indubitabile, che l'arte di guarire prima d'essere coltivata in Europa, aveva fatti considerabili progressi nell'Indostan, e che si trova una coincidenza rimarcabile tra i precetti di essa, quali furono insegnati dai bramini, e quelli che furono una volta pubblicati dalle diverse gerarchie d'Iran, e d'Egitto, e soprattutto di quest'ultimo paese. Ma sebbene queste ed altre prove ci assicurino che per mezzo degli sforzi di questi antichi corpi d'uomini dotti sia stato innalzato sin da tempo oltre ogni memoria, nelle contrade orientali, un quasi regolare sistema di medicina; non ostante non vi fu mai alcuno storico della medicina che abbia saputo richiamarne i dettagli, ne valutarne il merito. Il Dott. *Miller* ha intrapre-

se offrono la storia ed i progressi di questo ramo della scienza dai tempi più remoti prima dell'origine delle lettere e della filosofia nella Grecia dai tempi del Chersoneso primordiale andando colle tradizioni, e colle età eroiche, della storia greca, fino all'Egitto, ed all'India. In quest'opera ingegnosa, di cui non è comparso finora che una porzione, si ritrova un numero grande di note le quali offrono copia immensa di materiali utili non solamente alla storia della medicina ma a quella ancora dell'uomo.

Sebbene l'anatomia sia il fondamento di tutte le cognizioni mediche e chirurgiche, questa scienza però nulla di nuovo ci ha offerto in questi diciotto mesi. Condotta forse presso al sommo di sua perfezione poco ci lascia a scoprire. Imperocchè, siccome non

so a coltivare questo nuovo campo d'archeologia. In ciò che ne ha già pubblicato, egli ha procurato di riempire la lacuna che restava, concernente l'Egitto. In un volume che verrà in seguito, indagherà quale fosse la condizione della medicina, quale ha potuto fiorire nelle altre due monarchie orientali l'Iran, e l'Indostan, non meno celebri per la coltura delle arti e delle scienze in tempi più remoti; l'autore in un'appendice aggiungerà un trattato della medicina degli antichi Giudei.

risulta che di puri fatti così ella ha assai ristretti i suoi limiti. Quando tutte le fibre sono state separate, esaminate e descritte, l'anatomico può come Alessandro lamentarsi di non avere un nuovo mondo animale da conquistare. Un simile stato d'esauzione non accadrà giammai al fisiologo. I frutti dell'immaginazione sono inesauribili: se una serie di opinioni, o di supposizioni è rovesciata o esausta, altra non manca la quale subentri. Il fisiologo rassomiglia a quel gran poeta che,, esauriva i mondi, poi ne immaginava altri novelli,,. E la sua scienza, che spesso va così vicina all'invenzione imaginosa, lascia rare volte scorrere un qualunque periodo senza incidenti, senza fatti, o senza ipotesi per ispiegare qualche azione o qualche serie d'azioni appartenenti alla vita degli animali o dei vegetabili; tutti enti che vicendevolmente si danno luce.

Per molti secoli la dottrina della generazione, che è forse ancora la più astrusa di tutte le speculazioni fisiologiche, si è aggirata sopra una circostanza tanto contraria a qualunque verità, e tanto opposta a qualsivoglia analogia, sebbene fosse venduta come fondata sull'osservazione, che in questo secolo di lumi filosofici non ce ne rimane più altro se non l'ammirazione. Questa

ipotesi della generazione equivoca che si a lungo ha esistito e che con tanta facilità fu adottata, non potè reggere contro i primi crepuscoli della filosofia sperimentale. Le ricerche di *Redi*, di *Harvey*, di *Swammerdam*, di *Vallisnieri*, ec. fecero scomparire questa assurdità; e l'aforismo *omnia ex ovo* è stabilito quanto qualunque più solido precetto della filosofia. Per consolidare questa proposizione, coerente com' ella è alla sana ragione, si sono fatte innumerabili esperienze, ed osservazioni che trovan'si disperse in immenso numero di volumi. A pochi è dato il poter esplorare le sorgenti, e seguire il corso di così importanti ricerche. Il naturalista e il medico avranno adunque molta obbligazione al Dott. Paris per la sua memoria sulla fisiologia dell' uovo letta da lui alla Società Linneana di Londra; nella quale sembra ch' egli abbia riunito in un saggio storico e filosofico tutti i fatti, e tutte le conseguenze della teoria dell' uovo. A queste indagini il Dott. Paris ha aggiunto alcuni fatti nuovi, i quali, non essendo ancora pubblicati, non potrebbero essere ora esposti in anticipazione.

I primi germi di gran numero d' opere ingegnose, che germogliarono poscia e produssero opere buone, sono stati consegnati al Giornale di Medicina di Londra. E inu-

tile di far l'enumerazione di tutte, ma dobbiamo per lo meno citare le ingegnosissime ricerche fisiologiche del Sig. Smith di Bristol sotto il nome di Teoria della sensazione (1). Questa memoria in punto di precisione e di facilità pratica non la cede alla teoria di Darvvin.

I lumi, che l'analogia sparge in tutta la natura, e che si sviluppano dallo studio delle sue parti non furono mai conosciuti tanto quanto a' giorni nostri. Le somiglianze e le coincidenze che si sono osservate fra le varie forme di affari in apparenza dissomigliantissimi, dimostrano bastantemente che tutta la natura animata è retta da un sistema di leggi tanto uniformi nelle operazioni loro quanto ampia è la loro influenza. Questo fatto è stato amplificato nell'opera del Sig. Unight sugli andamenti della vita, sullo invecchiare ed il morire degli alberi. „, Quale, dunque sia la differenza che v'abbia tra le „ funzioni della vita animale e quelle della „ vita vegetabile, evvi, egli dice, un'evidente „ analogia tra alcuni organi delle piante ed

(1) Non mancheremo di far conoscere in alcuno dei venturi numeri degli *Annali* questa memoria interessante.

„ alcuni degli animali ; ed è assai probabile ,
„ per quanto pare , che l'organo corrispon-
„ dente in ciascheduno possa essere il primo
„ a mancare di eseguire le proprie funzio-
„ ni . ” L' analogia tra le foglie delle piante
ed i polmoni degli animali è grandissima , e
si negli uni come negli altri l' inattitudine di
questi organi opera un cangiamento nel flui-
do circolante che è pur tanto utile alla sa-
lute , e che è cagione del decadimento , e fi-
nalmente della morte dell' individuo in cui
l' organo della respirazione non compie le
proprie funzioni . Il Signor Unight si è assi-
curato , per mezzo di esperienze , che la de-
bolezza e le malattie di alcune antiche va-
rietà d' alberi fruttiferi non riconoscono al-
trimenti origine da un difetto della scorza o
dell' alburno , della radice o delle gemme ,
e de' rami , ma delle foglie , e delle gemme
annue . Egli ha poi osservato che gli alberi
innestati , la cui varietà di frutto è vecchia
e debole ammalano più facilmente ne' terre-
ni ricchi , e quando sono innestati sopra pian-
toni vigorosi ; ed è stato quindi indotto a
conchiudere che in tal caso la pianta racco-
glie e porta molto maggior nutrimento di quel-
lo che le foglie possono elaborare ed assimi-
lare , e che la materia così raccolta , la quale
avrebbe contribuito alla sanità ed all' accre-
scimento dell' albero in circostanze vigorose ,

si accumula e genera malattie nella estremità dei rami, e nei germogli annui; e che le malattie, e la debolezza della tarda età nelle piante provengono da difetto di potenza che valga a produrre le foglie atte ad eseguir bene le loro funzioni naturali, e da certa imperfezione nel loro fluido circolante. Le quali opinioni ove siano ben fondate, e se le foglie degli alberi sono analoghe ai polmoni degli animali, non è egli probabile che la debolezza naturale della vecchiaja delle piante e degli animali abbia a procedere da una medesima sorgente? Se fosse cosa costante che non solamente l'uomo, ma gli animali domestici ed altri ancora il cui petto è più ampio in proporzione alla lunghezza del corso che il fluido circolante dee percorrere, conservassero più a lungo la salute e le forze loro; e che gli alberi, il cui fogliame continua più a lungo l'esercizio di questa funzione polmonare conservassero anch'essi per più lungo spazio di tempo la salute ed il vigore, avremmo stabilito un'analogia di più fra gli animali ed i vegetabili.

Se quegli che si consacra all'arte medica desidera d'acquistare quelle estese cognizioni che costituiscono il medico perfetto e filosofo, non v'ha dubbio che dovrà studiare la natura in tutti i suoi rami con ardore instancabile. Non v'ha un solo fatto in tutta

la storia della natura che non sia prezioso sotto questo rapporto nella pratica della medic' arte . Le analogie che esistono tra tutti gli esseri, le influenze che operano reciprocamente sopra ciascuno di questi, le spiegazioni che sorgono dalle particolarità delle somiglianze, e dalla diversità delle malattie, i rimedii che ci forniscono, o 'i veleni che nascondono; tutti questi oggetti sono della più grande importanza. Non v'ha nè una foglia, nè un filo d'erba, non v'ha pietra o metallo; nè un solo essere animato, dall'acaro fino all'elefante, che non ci possa somministrare istruzione. Non avvi pure un individuo solo nella natura che più o meno non tenda o in un modo o in un altro a porre in chiaro qualche altra creatura o ad ispiegare qualche legge della natura; tutti gli esseri presentano all'uomo obbietto di studio, e gli aprono i mezzi di estendere i suoi pensieri, ed arricchirsi di sapere. Ma qual'è lo spirito abbastanza vasto per comprendere le leggi onde sono governate, o le particolarità onde sono distinte queste miriadi d'esseri? Se quelli che studiano la natura, disperano, si ricordino degli stenti e de'talenti di coloro dai quali sono stati preceduti e che offrono loro una direzione. La mente vasta di Bacone, le scrupolose esattezze di Spallanzani, e il genio sistematico di Lin-

neo, hanno incominciato a metter qualche ordine a questo caos, ed hanno additata la buona strada in così chiaro modo, che ci rimangono al confronto ben pochi misterj a conoscere. E dal tempo di Linneo a questa parte, la scienza, ch'egli per così dire ha creata, è stata perfezionata, e messa in chiaro da mille altri uomini sapienti. Le ardite intraprese, le corrette osservazioni, e il sapere che hanno distinto gli allievi del naturalista Svedese i Kalm, gli Osbeck, gli Hasselquist, gli Sperrman, i Solander, e molti altri che visitarono paesi lontani, sonosi ora rinnovellati nel Sig. De Humboldt, i cui viaggi in alcune parti dell'America meridionale non la cedono a quelli de' più illustri uomini della scuola Linneana, se pur non li sorpassano. Questo dotto gentiluomo prussiano, ricco, e posto in tutte le circostanze favorevoli che risultano dalle di lui cognizioni in tutti i rami delle scienze utili ad una simile intrapresa, accompagnato dal Sig. Boenpland, e protetto ed autorizzato dal Governo Spagnuolo, incominciò nell'anno 1799 una spedizione nell'America Spagnuola, e vi viaggiò sino al 1804. I fatti e i risultati ottenuti da questo viaggio interessante si vanno pubblicando in un'opera magnifica. Ciò che finora se ne è pubblicato offre un numero grande di fenomeni e nuovi curiosi della

storia dell' uomo , degli ordini inferiori della scala animale , e de' vegetabili e minerali , come anche della geografia geologica e filosofica .

Gli effetti del clima sull'economia animale sono sempre stati un oggetto di sollecitudine . Le notizie dateci da Humboldt offrono assai fatti interessanti in questa materia . Risulta da documenti autentici che nella Nova-Spagna la popolazione va crescendo rapidamente . La proporzione fra i nati ed i morti , in tutto il regno del Messico , è come 170 a 100 , e in alcune parti del Plateau (distretto situato nelle montagne del Messico ed elevato sul livello del mare da 6 a 8000 piedi) la proporzione era perfino come 250 a 100 ; ma a Panuco , sulle coste del mare del Nord , essa non era che come 123 a 100 . Questa differenza procede dalla maggiore salubrità del Plateau nel centro della nuova Spagna paragonata con quella delle terre basse e paludose delle coste . La salubrità de' paesi posti sotto ai tropici dipende più dalla siccità dell'aria che da altre delle sue qualità sensibili . La cocente provincia di Cumana , la costa di Coro , e le pianure di Caraccas , provano secondo il Sig. Humboldt che l'eccessivo calore da solo non è nocivo alla salute , e che nei paesi caldissimi , e molto aridi , gli uomini vivono molto più

che sotto alla Zona temperata . A Lima un Indiano del Perù è morto nell'età di 147 anni avendone vissuto 90 colla moglie che era morta in età di 117 . Dappertutto dove l'aria è calda ed umida insieme , il clima è eccessivamente malsano . Tali sono le coste meridionali del Messico dalle foci dell' Alvarado sino al fiume Tacapico e le pianure del nuovo Santandon . La costa meridionale è parimente molto malsana da S. Biagio ad Acaapulco . La combinazione del caldo e dell'umido dell'atmosfera fa ugualmente sì , che la costa di Caraccas sia malsana da Barcellona a Puerto-Caballo . Ciò è in diretta opposizione coll' influenza dell'atmosfera ne' paesi freddi e temperati , ove un'atmosfera fredda e secca è quasi mortale . Il Plateau , di cui il Sig. Humboldt trova tanto notevole la salubrità , essendo da 6 a 8000 piedi inglesi sopra del livello del mare , forma una pianura continuata , compresa fra il 18° ed il 40° di latitudine , ed estendentesi in linea retta da Messico a Santa - Fè , ciò che forma una distanza di circa 500 leghe . Le piccole colline che interrompono l'uniformità assoluta di questa pianura rare volte hanno più di 6 in 800 piedi d'elevazione sulle valli che le separano . Egli è ben vero che taluna delle montagne , che s'innalzano dalla sua superficie , sono d'un'altezza colossale ; ma non ve

ne hanno che quattro, le cui cime sieno sempre coperte di neve. La più alta, chiamata Popocalepti ha 17,000 piedi al di sopra del livello del mare. La pianura elevata del Messico si abbassa verso il Nord, ma con un pendio tanto insensibile che una vettura può venire da Messico a Santa-Fè nel nuovo Messico. A Santa-Fè di Bogota, a Quito, a Caxamoria, a varii altri luoghi dell' America meridionale le pianure elevate (Plateaux) s' alzano tanto quanto a Messico; ma in nessun altro luogo hanno sì grande estensione. L'estensione maggiore che trovare si possa è di quaranta leghe quadrate. Questi tratti di terreno elevato sono isolati e divisi tra loro da valli trasversali, alcune delle quali hanno 4600 piedi di profondità; ed hanno quindi l'aspetto d' isole circondate d' un Oceano d' aria. Questi punti isolati godono d' un clima salubre e d' un terreno fertile, ma sono, per così dire, privi di qualunque comunicazione tra di loro e col rimanente del mondo. Laboriosa ne è la discesa, e gli abitanti, assuefatti a respirare l'aria pura e fresca delle montagne, diventano deboli e malaticci quando provano il soffocante calore delle valli. I luoghi più alti di questa elevata pianura sono aridi, sterili, senz' alberi, e coperti d' un' efflorescenza salina; ma per la maggior parte sono estremamente fertili. La

natura delle produzioni varia secondo l'elevazione del terreno. Lo zucchero, il cotone, il cacao, e l'indaco non vegetano bene ad un'altezza maggiore di 2000 a 2800 piedi. I grani europei si trovano dall'altezza di 4800 sino a 9000 piedi, ove finiscono. L'albero dei banani a 5000 piedi d'altezza non è più fruttifero. La quercia del Messico cresce dai 2400 sino ai 9500 piedi, e i pini dai 5500 ai 15000 piedi al di sopra del livello del mare.

(*sarà continuato.*)

VARIETA'

SCUDO ISTRUTTIVO

Alfonso, Duca di Calabria, fece presente a suo figlio Odoardo di uno scudo non men prezioso per la materia ch'era d'oro, e pel lavoro ch'era grande, quanto per gli utili ed ingegnosi emblemî scolpiti: questi emblemî consistevano in quattro animali. Il primo era un cervo colla iscrizione *Deum time*, rammemorando così ad Odoardo i doveri verso Dio, imperocchè il Cervo dicesi aver timore assai del lampo e del tuono. Il secondo era una Cicogna, col motto *parentes revere*; con che era egli ammonito a portare ai genitori il rispetto filiale, come della Cicogna si racconta recarsi ella sul dorso i vecchi padri, ed aver cura di nutrirli quando l'età ne tolse loro i modi. Il terzo era una testuggine, *domum procura*; e l'emblema della testuggine, che reca con sè la casa propria, serviva a ricordargli la provvidenza benefica. Il quarto era un Delfino, *officiis vaca*; giacchè si dice essere il Delfino di tutti i pesci il più officioso, e col suo mostrarsi e scherzare sovra i flutti del mare esser atto a predire la tempesta. Intorno intorno allo scudo si vedea scolpito il motto *celer virtutis cursus*; onde si sovvenisse della incertezza della vita, e la impiegasse con sollecitudine quanto più utilmente poteva. (*Campof. lib.8.*)

PROVERBIO SPAGNUOLO

I proverbii delle nazioni possono bene spesso dimostrarne il genio particolare e l'indole delle opinioni in essa dominanti. Gli Spagnuoli, assai inchinevoli a tutto ciò che è di pertinenza della religione, non mancano di dar indizio di quel che e' sono anche ne' loro proverbii. Ne sia prova il seguente, coi paragoni che si fanno intorno agli effetti del bel sesso: „ la donna, “ dice questo proverbio, “ è il paradiso dell' occhio, l' inferno „ dell'anima, il purgatorio delle membra, il limbo „ dei pensieri . ” Certo non si potevano collocare più divotamente le quattro regioni delle anime dei morti!

TOLLERANZA MAOMETTANA

Qualunque sia il disprezzo col quale noi vogliamo trattare la legge maomettana, non v'ha dubbio che coloro, i quali sono pure persuasi di professare più sane dottrine, potrebbero se non altro apprendere dal Maomettano una più stretta osservanza dei doveri della propria religione, una alacrità maggiore nello eseguirli, ed un maggiore rispetto pel codice della loro fede, come il Maomettano lo ha sempre grandissimo per l'Alcorano. Nella storia dei Califi troviamo conservata memoria di un gentile aneddoto, che dimostra pur bene quanto fosse nell'animo de' seguaci di quella religione il potere dei precetti di essa nelle circostanze quando è assai difficile a sottoporvisi. Uno schiavo, nel mentre che serviva a

tavola, ebbe la disgrazia di lasciarsi cader di mano un piatto nel momento che lo recava dinanzi al Califo Hassan, che si mise perciò fieramente in collera. Lo schiavo tremante gli s'inginocchiò tosto a' piedi, e pronunziò queste parole dell'Alcorano, „ il „ paradiso è promesso a coloro che frenano la loro „ collera“, Non sono in collera teco, „ rispose il „ Califo con tuono pacato e tanto esemplare quanto raro, „ ed è promesso anche a coloro che perdonano le offese; „ disse lo schiavo. Ed „io ti perdono la „ tua, „ rispose il Califo: „ ma soprattutto è pro- „ messo a quelli che rendono bene per male „ ag- „ giunse lo schiavo: „ ed io ti dono la libertà (dis- „ se il Califo) e ti regalo anche dieci denari. ”

VIAGGIO NELL' ABISSINIA

È tornato in Europa nel 1809, dai suoi viaggi nell'Abissinia, l'inglese Sig. Salt. Abbandonò l'Inghilterra fin dal 1803; toccò Madeica ed il Capo, donde si diresse a Mosambicco, essendogliene stati forniti i mezzi dall' Ammiraglio Bertie. Da Mosambicco fece rotta a Adeen, dove visitò il Sultano, e quindi si portò allo stretto di Mocca. Quivi apprestò l'occorrente allo scopo della sua missione. In Dicembre si portò alla costa del lato opposto, dove, appunto in questa occasione, essendosi scoperto un nuovo porto ad Anfila, egli procurò, e finalmente riuscì con somma difficoltà di procurarsi una comunicazione col Ras Wellela Selassè, vicerè di Tigrè. Con questo concertò le opportune misure per andar incontro alla sua comitiva a Massowah, dove arrivò in Febbrajo e trovò il capitano Debole, e certo

Pearce, inglese, ch' era stato lasciato in Abissinia, affine d'apprendervi le lingue di que' paesi. Da lì a non molto il Sig. Salt si mise in viaggio per Anta-low, dove arrivò nello spazio d'un mese. Ad Anta-low il Sig. Salt trovò il Ras, col quale si trattenne sino al maggio; quando, avendo compiuta la missione di cui era stato incaricato, s'incamminò verso la costa del mare, strada facendo visitò Axum, e giunse a Mocca sul principio del Giugno. Questa missione era stata data al Sig. Salt dal celebre viaggiator Lord Valentia, di cui egli era il Segretario. Lord Valentia ha profittato delle favorevoli circostanze della sua nascita, delle sue grandi fortune, e della situazione degl'Inglesi nelle Indie, per soddisfare la sua brama di far meglio conoscere di quel che sia stato fatto sino ad ora molti fra i più considerevoli paesi dell'Oriente. Alla missione da lui data al Sig. Salt noi dobbiamo le più positive cognizioni intorno all'Abissinia; paese che nel corso d'un secolo non era stato visitato che da un altro inglese, il famoso Bruce, morto non ha molto, e le cui singolarità, in punto di carattere e di avventure, avevano fatti nascere assai dubbii sulla veracità delle sue relazioni. Lord Valentia non ci ha procurate queste sole cognizioni dell'Abissinia; ma co' suoi lunghi viaggi e dispendiosi ce ne ha procurati egualmente delle Indie, di Ceylan, del Mar Rosso, e dell'Egitto. Questi viaggi sono stati eseguiti negli anni 1802, 1803, 1804, 1805, e 1806. Ne ha reso conto al pubblico con un'opera in 3 volumi arricchita di carte geografiche e di figure, e pubblicata a Londra nel 1809.

PENSIERE DI SERTORIO NON ESEGUITO

Leggendo Plutarco (vol. III. pag. 313.) dove parla di questo generale romano, è curioso il vedere come gli era caduto in pensiero di emigrare in America. Quando Sertorio, al dir di Plutarco, temendo il potere di Silla si fuggì in Africa, e quindi in Ispagna, si abbattè in alcuni marinari d'Andalusia, i quali appunto ritornavano dalle Isole Fortunate. I racconti che udì da costoro fecero nascere a Sertorio una voglia grandissima d'andare in quelle regioni a godervi pace e libertà lungi dalla tirannia e dalle guerre civili a cui era in preda la sua patria. Chi sa quali conseguenze avrebbe mai potuto avere questo pensiero di Sertorio, ove fosse stato mandato ad effetto!

VANTO INGENUO

Il padre d'Arbuis, Gesuita e predicatore, parlando del famosopadre Bourdaloue ebbe a dire: " Quando Bourdaloue predicava a Rouen, i bottegai la-
,, sciavano le loro botteghe; i mercadanti, i loro
,, negozi; i leggisti, i loro tribunali; i medici
,, stessi, i loro ammalati: ma quand'io sono andato
,, a predicarvi l'anno dopo ho rimesso tutto in asset-
,, to; e non v'è stato pur uno, che abbia lasciato di
,, fare il fatto suo per venire a predica. "

SENTENZA POETICA INAPPELLABILE

Due cortigiani di Luigi XIV., Saint Agnan e Dangeau, volevano ad ogni modo persuadere quel monarca ch'egli avesse buon gusto in poesia, e che foss' anzi poeta, e potesse scrivere di belli e buoni versi. Luigi vi si provò, ma senza farne motto ad alcuno, e compose un madrigale, che a lui stesso però non sembrò valere gran fatto, e lo mostrò al maresciallo di Grammont come cosa che gli era stata data, dimandandogli se avea letti mai versi così scelerati come quelli; „ ma , soggiunse , ora „ che sanno ch'io mi diverto di poesia me ne portano d'ogni razza . = Vostra Maestà , replicò „ cò il Maresciallo, è sommo giudice di cose poetiche; e questi veramente sono versi di cui non „ ho letti mai in vita mai i più esecrabili . = A „ vete ragione , replicò il Monarca , non può esser di meno che colui che gli ha composti non „ sia uno scimunito . = Verissimo, soggiunse il „ Maresciallo, l'autore non si può chiamar altrimenti; = Ho gusto, disse il re, a sentirvi parlare così con franchezza; altri che voi non l'avrebbe fatto: io sono perfettamente dell'avviso „ vostro: questi sono pessimi versi, e sono io che „ gli ho composti. ”

PIETRO IL GRANDE

Il Czar Pietro, viaggiando in Francia e visitando minutamente ogni cosa, fu a visitare anche la tomba del Cardinal Richelieu. Al vedere la statua di

quel celebre politico, diede in una di quelle subite manifestazioni di gioja, di cui sono capaci soltanto le anime grandi. Ascese sulla tomba ed abbracciando la statua esclamò: „ O grand'uomo! perchè non „ sei tu nato a' miei tempi, ch'io t'avrei data la metà del mio impero, onde tu m'apprendessi a governare l'altra “. Un gentiluomo ch'era presente disse a chi si trovava aver vicino: „ Se il Czar avesse „ data la metà del suo impero all'astuto cardinale, „ questi non sarebbe stato lunga pezza a dispensarlo „ dall'incomodo di governar l'altra, chè non avrebbe mancato di pigliarsi tutto per sé. ”

S T E R N E

Quello stile, che si chiama sentimentale, parrebbe dover appartenere esclusivamente ad un cuore delicato; eppure il fatto mostra che può anche appartenere ad un cuore durissimo. Chi non direbbe che Sterne avesse dovuto possedere un cuore di tempera delicatissima? Noi sappiamo per altro che sua madre, essendosi caricata di debiti pei capricci d'una figlia stravagante, avrebbe finiti i suoi giorni in prigione, se non fossero stati i parenti delle fanciulle ch'essa teneva in educazione, i quali, mediante una sottoscrizione, raccolsero la somma occorrente a liberarnela. Egli sentiva troppo finamente, per sentire ciò che sentono gli altri, e per lui un asino morto aveva onde commuoverlo più assai d'una madre viva.

AGATOCLE di CAROLINA PICHLER. Romanzo
Storico .

Agatocle è un romanzo pubblicato pochi mesi sono in Germania , in lingua tedesca , accolto con gran favore dal pubblico , e che si sta ora traducendo in francese . Noi non siamo punto vaghi d' inserire romanzi nei nostri Annali da qualunque parte essi vengano ; ma Agatocle per avviso nostro merita un' eccezione ; e ci lusinghiamo che i nostri lettori vogliano saperci buon grado dell' aver noi avvisato così . È questo un libro che non solamente genera interesse in chi lo legge come romanzo , ma che sa farsi apprezzare da chi ha gusto e criterio , come cosa eccellente sotto tutti i rapporti . Il piano su cui è fatto è ingegnoso , e l' intreccio è condotto con molta destrezza . A questi pregi essenziali aggiungi dovizia di pensieri , purezza di sentimenti , pitture animate di caratteri ben sostenuti , coerenza e scelta d' avvenimenti , logica sana , nerbo e chiarezza di stile , cognizione del cuore umano , e di quelle molle delicate , di cui le donne fornite di sensibilità e di spirito conoscono esse sole il secreto . L' autore , an-

che facendo un romanzo, ha voluto dipingere dal vero, e perciò ha dato alla sua opera una base tratta dalla storia antica, ed ha scelto un'epoca di molta importanza. L'epoca è quella del regno di Diocleziano, quando la strabocchevole estensione del romano impero, i mali generati da un cattivo governo, la rilassatezza de' principii, la licenza de' costumi, e l'apparizione dei barbari del Nord minacciavano allo stato un imminente scioglimento. Sorgevano allora più numerosi e si rinforzavano in pubblico i cristiani: la semplicità dei loro costumi, l'oppressione a cui soggiacevano, l'eroico sacrificio che facevano di sè medesimi, ed in confronto i vizii dei loro oppressori son tutte cose che anch'essi trovano luogo opportunissimo nel quadro, dove per conseguenza la storia dei tempi è rispettata sì in tutte le parti principali dell'insieme, come nella minutezza stessa di molti dettagli. Il testo s'innoltra accompagnato da note istruttive, e si vede non essere stata ommessa cosa che possa contribuire a dare chiaramente a conoscere lo spirito dei primi anni del quarto secolo. Questo romanzo è scritto in forma epistolare: la qual forma, per vero dire, non è quella che possa sembrare la più coerente alla realtà; dura cosa essendo a immaginare che i personaggi componenti l'azione di un

romanzo siano pur sempre condannati a scrivere tante e sì lunghe e sì importanti e sì minacciose lettere. Ma i grand'uomini, che si sono dati a questo genere di poesia, a forza di crescer pregio alla materia hanno saputo far dimenticare la sconvenevolezza della forma. In tal guisa Clarissa, Pamela, Sir Charles Grandison, Giulia, Werther, e Jacopo Ortis si comandano interesse, si muovono a simpatia o a ribrezzo, ad ira o a compassione, e si cavano persino il sospiro dal petto e la lagrima dall'occhio, senza lasciarti campo di freddamente discutere intorno alla possibilità dell'essere scritte dai personaggi loro tante lettere e tante cose. Faremo gustare a' nostri lettori una serie di queste lettere dell'Agatocle, donde avrà campo di giudicare dei pregi principali dal complesso, ed acquisterà qualche nozione dei caratteri che vi figurano.

CALPURNIA A SULPICIA.

Roma, Dicembre 300.

Per quale stravaganza avvien egli che la mia cara Sulpicia abbia scelto il momento, in cui la capitale del mondo brilla più magnifica dell'usato, per andare a sepellirsi viva in una solitudine, alle sponde di un ma-

re tempestoso, sotto un cielo folto di nebbia, e nella stagione stessa delle nevi e dei ghiacci? In nome di tutti gli dei, qual è dimmi la forza chet'ha avvinta in cotesta tua villa? E come hai tu cuore di rinunciare a tutti i piaceri, a tutti gli spettacoli dei saturnali, per rimanerti confinata in un deserto?

È non è dubbio che avranno cagione assai di meravigliarsene coloro, ai quali è ignoto il secreto onde abbellisci la tua solitudine: che tu lasci ciarlare a loro posta gl'indifferenti, alla buon'ora; ma che de' fatti tuoi tu voglia pure far mistero a me, oh questa poi non è da perdonartisi. E s'io ti dicessi all'orecchio il nome di certa persona? . . . le tue gote ti si colorirebbero di bella porpora; e se cotesta persona fosse pure in questo punto presente alla lettura di questa lettera? . . . tu le parresti anco più bella del solito. Intanto, così facendo, ti renderei servizio, e ti confesso che non ho punto voglia di rendertene. Mi restringo perciò a dirti chiaro che so tutto, e che è molto inutil cosa cotesto tuo stare in riserbo verso di me. Veramente convien dirlo, tu non se' già mal avveduta nel cogliere il buon tempo. Intanto che il tuo povero marito si affanna a pubblicar le tue lodi, e a darti vanto di donna di gran senno, che veglia essa stessa sopra

i suoi schiavi, e che ha cura cogli occhi suoi degli affari di casa, tu ti sei destramente procurata l'occasione di conversare ogni dì a bell'agio coll'amico tuo senza ch'altri ci guardi più che tanto.

In questa faccenda però v'è anco un lato serio da senno, e non mi regge l'animo di continuare lo scherzo. E come non potesti tu riflettere alle conseguenze probabilissime d'una condotta così poco prudente? Tiridate è un giovane amabile, non v'ha dubbio; ha maniere nobili; è pieno di coraggio; è figlio di re; le sue disgrazie stesse parlano in suo favore, e non ho difficoltà a concepire com'egli possa essere uom pericoloso a donna sensibile, che nell'interno della sua casa non trova l'oggetto onde il suo cuore abbisogna. Tu l'ami; egli t'adora; e quest'è il meno ch'ei possa fare per te. Ma tutte queste non sono ragioni buone a far perdonare una così grossa imprudenza com'è la tua. Tu avresti pure potuto vedere tutti i giorni il principe armeno in casa tua, senza ch'altri vi trovasse a ridire. Tuo marito si tiene onorato d'essere in relazione d'amicizia col favorito di Cesare Galerio; perocchè questa relazione giova a far credere ch'egli protegga il principe presso le corti di Milano e di Nicomedia; e se avverrà poi che Tiridate un qualche giorno riascenda il tro-

no de' padri suoi, Serrano avrà il piacere di gloriarsene e di dire che la cosa non sarebbe avvenuta s'egli non v'avesse influito. Perchè dunque, torno a ripetere, andare a questi giorni a Baja, dove le visite di Tiridate danno nell'occhio assai più che non farebbono a Roma? Perchè farti giuoco a questa maniera della tua riputazione e del tuo riposo? Se tuo marito, che dee pur essere anch'egli, al pari di tutti gli uomini vani, geloso al sommo, venisse a subodorare la cosa, (e non è già difficile, perocchè tutti i tuoi schiavi debbono esserne a parte) egli potrebbe farti di brutte scene. Tu allora saresti favola al popolo, perderesti quell'ascendente che hai acquistato su di lui, e l'interiore della tua casa si diverrebbe un inferno. Io mi separerò, tu mi dirai; ma e tuo padre vorrà egli prestarti l'assenso? Egli che fa sì gran conto della parentela sua colla famiglia degli Anicii. Mia cara, tutte queste sono cose che sono per apprestarti noje e pene senza fine.

È vero che qui in Roma tu non potresti vedere Tiridate con tutta quella libertà che t'aggradirebbe: il marito, gli amici, i parenti sono fatti anch'essi per rubbarti a vicenda un pò di tempo, e talora andarti guastando i tuoi disegni. È questa la sola ragione che ti rimanga a dirmi; ma io ti re-

plico francamente che non l'accetto, perchè non è buona a nulla. E ti dico per lo contrario, che gli ostacoli, le difficoltà, il mistero sono il vero condimento dell'amore, il quale perde presto il meglio di ciò ch'è vale dove non v'ha più cosa che faccia schermo alle nostre brame.

Tu mi vai ripetendo sempre ch'io sono una dicervellata e una epicurea. O tu non conosci nel suo complesso la dottrina d'Epicuro, o tu chiudi gli occhi al vero quando ne parli male. Da questa dottrina noi apprendiamo a serbar giusta misura in ogni cosa, a temperare i nostri godimenti e a far senza di ciò che più brameremmo, ove ragione non cel consenta. Per esempio, s'io fossi stata nel caso tuo, non sarei altrimenti andata a Baja, e mi sarei negata, per riflessione, il piacere che avrei potuto ripromettermi. Avrei avuto l'accorgimento di vedere l'amico mio con minore frequenza, onde non arrischiare di non averlo a vedere mai più; e aggiugni che, così facendo, mi sarei assicurata un godimento più durevole; perchè il mistero m'avrebbe prolungato e reso anche più acuto il sentimento dell'amore.

Vedi dunque, mia cara Sulpicia, ch'io sono più savia e più accorta che tu non credi; e che questa temperanza che so mettere nel-

le cose non è freddezza, come talvolta me n'hai fatto rimprovero, ma è tutto affare di riflessione. Sono assai men lungi di quello che tu t'immagini dalle idee degli stoici che una volta ti erano pur tanto care, e ch'ora sembri avere alquanto messe da banda. Sono d'avviso con Seneca, esser forza a noi il prepararci in modo, che, ove il destino avess'anche a toglierci i beni più preziosi, non debba crollare perciò l'edifizio della nostra felicità. Se avvenisse mai, ch'io amassi, e non voglio già ostinarmi a negare che ciò non possa avvenirmi, metterei anche il mio amante nel novero dei beni che stanno fra le mani della sorte.

Del resto dovrei pur sapere quanto siano per esserti inutili tutte le cose che ti vengo mettendo sott'occhio. L'eloquenza stessa d'un Cicerone non varrebbe a frenare il corso d'una passione simile a quella che t'ha soggiogata. Tolgano gli dei ch'io abbia in animo questo divisamento. Non è dunque speranza di convertirti, ma desio solo di far teco le parti d'amica, che mi fa scriverti così. Voglio assicurarti, che, a qualunque passo avessero mai a condurti le tue imprudenze, il mio cuore sarà per te sempre il medesimo; e che se male te ne avvenisse, ciò che agli dei non piaccia, sarò orgogliosa di non volgerti le spalle giammai, e di combattere

con tutte le mie forze contro il tuo avversario destino, o di dividerlo teco. Addio.

SULPICIA a CALPURNIA.

Baja, Dicembre 300.

Tu non ami, Calpurnia mia, e non sarà giammai che tu ami: eccoti svelato il gran movente del tuo stile di vita; ed eccoti al tempo stesso fatta risposta a ciò che con tanta amicizia e con tanto senno mi poni sott'occhio. Non creder già ch'io non conosca la verità delle tue massime, e ch'io non senta tutto il calore dello zelo onde sei animata. Tu hai ragione, perfettamente ragione, e son io la prima a convenirne; eppur io, quell'io stessa, che fa tutto il rovescio di queste tue massime, non ha già torto perciò. Eccoti lo scioglimento della contraddizione. Ognuna di noi si considera, rispettivamente al mondo, sotto proprio e particolare aspetto, e si conduce a seconda delle circostanze nelle quali è collocata. Nè l'una nè l'altra di noi due facciamo quello che vogliamo; ma sibbene ciò che non possiamo a meno di non fare. Mettiamo pure da parte l'orgoglio dei sistemi e delle dottrine dei filosofi. Noi ubbidiamo alle impulsioni del cuore, e alla fin fine non siamo se non quel-

lo che ci fanno essere le circostanze. La natura ti ha data una tempera vivace, un giudizio sano ed un giusto equilibrio tra le forze fisiche e le morali: raro avviene in te il rompersi di questo equilibrio, o, se avviene, presto fa a rimettersi. La sorte ti ha fatta nascere di ricca e possente famiglia. I Pisoni non ebbero mai a mendicare appoggio d'altrui. Tuo padre ha due figli di grande speranza, e che sono giustamente l'orgoglio ed il sostegno della sua casa. Tu poi gli ritorni a mente quella Sempronina, di cui egli serba ancora onorata e cara ricordanza. Ti ama egli teneramente, e non esigerebbe mai da te il sacrificio di una unione, a cui il tuo cuore non fosse inclinato. La natura e il destino t'hanno dunque formata proprio ad essere alunna d'Epicuro; e così tu se' una epicurea bella e nata.

Quanto a me, la cosa è tutt'altra; ho sortito dalla natura un umor cupo, una disposizione alla tristezza. Le sinistre vicende della nostra famiglia mi hanno fatto conoscere per tempo le inquietudini e i guai. Mia madre mi ha dato grandi esempi di coraggio nelle avversità della sorte. Mio padre aveva ricondotto nella sua famiglia le rigide abitudini ed i costumi semplici dell'antica Roma. Mi volsi perciò alle dottrine degli stoici per attingervi le forze onde abbisognava

a sopportare i colpi della ria fortuna ; e nell' interno dell' animo concepì l' orgoglio d' offrire agli dei lo spettacolo d' un' anima forte , lottante coll' infortunio . Non ebbi dunque ripugnanza ad ubbidire ai comandamenti di mio padre , quando volle darmi la mano del figlio d' Anicio , colla mira che quest' alleanza avesse a far risorgere l' antico splendore di nostra famiglia . Quando Serrano divenne mio sposo , io l' aveva veduto appena tre volte alla presenza de' miei parenti . Non provai alcuna ripugnanza di lui ; e mi era sommamente a cuore l' adempimento de' miei doveri . Mi stavano sempre mai dinanzi agli occhi i begli esempi delle matrone dell' antica Roma , e mi faceva gloria d' imitarli . Io passava quietamente i giorni nel mio ginecèo , circondata dalle mie schiave , ed occupata con esso loro ai domestiche lavori . Posso dire che nel primo triennio del mio matrimonio nè io nè mio marito non abbiamo indossato mai un solo vestito che non fosse stato filato , tessuto , e compiuto tutto colle mie mani e con quella delle mie schiave . Mio padre si teneva felice ; Serrano era pieno di stima per me , ed io mi sentiva soddisfatta di questa ricompensa de' miei sforzi . La passione dominante di mio marito , che è la vanità , aveva ond' esser paga nel possedimento di una donna

che aveva i costumi puri d'una volta , e che poteva essere proposta ad esempio alle sue contemporanee . Io viveva tranquilla e contenta in certo modo , ma era ben lungi dall'esser felice .

Tiridate capitò in casa nostra . Non istarò a dirti quale impressione facessero su di me le doti sue personali e persino le disgrazie ond' era perseguitato : tu stessa avesti agio di esserne testimonio . Dal momento che lo conobbi non fui più quella ; l'esser mio si cambiò tutto quanto . Lasciami adoperare il solo paragone che a me sembra esprimere acconciamente il pensier mio : figurati un paesaggio che prima fosse coperto dall' ombre umide della notte , ed illuminato poscia e vivificato dalla chiara luce d'un bel mattino . Questi fu per me la luce ; e m' accorsi allora di ciò ond' io aveva sino allora patito difetto ; m' accorsi di ciò ch' io già desiderava senza punto saper cosa fosse , e sentii finalmente il perchè mi foss' io nata a questo mondo . La passione , dalla quale fui invasa , mi spiegò l' animma della mia vita , ch' era pure stato un animma per me , la quale non aveva saputo mai a che mi vivessi . Allora mi fu dato di sentire il vero della sublime idea del divino Platone ; da che aveva io finalmente incontrata l' altra metà di me stessa . Sì , a dispetto della sorte che ha fatto

nascere Tiridate sulle sponde dell' Arasse, e l'amica tua su quelle del Tebro, le anime nostre, che già si erano conosciute ed amate in un'altra sfera, si sono congiunte in questa, e non v'è più che la morte la quale possa di nuovo disgiungerle.

Questa è la credenza che ora professo; questo è l'interno irremovibile convincimento in cui sono; nè v'è più mezzo ch'io ne venga distolta. Nulla può farmi rinunziare al divisamento in cui son ferma di consacrargli la mia vita. Nè posso nè voglio omai più ricevere alcun tuo consiglio di riguardi e di prudenza. Tiridate o la morte! Senza di lui non v'ha più vita per me, non v'ha più felicità, non v'ha più virtù. Sarò avvilita agli occhi del mondo: sia! Le spie di Serrano gli sveleranno il mio secreto: il padre ed il marito faranno lega contro di me: poco m'importa! Il pescatore, che si precipita al fondo del mare per pescarvi una perla, s'arretra egli forse al vedere le onde che s'incalzano o si sgomenta all'udirle romoreggiare sul suo capo?

E alla fin fine cosa potrebbe mai dimandarmi Serrano ch'io non fossi pronta a far per lui, com'ho fatto sino ad ora? Gli terrò la casa nel miglior ordine, veglierò sopra i suoi schiavi, dirigerò gli affari delle sue terre. Egli non pretende da me nulla più di co-

sì. Amore, nò; perch'egli stesso me ne dispensa; e tra noi due non si parlò d'amore giammai. Il suo cuore non ha di che dimandare ragione al mio. Che ha egli perduto Serrano? Io continuo sempre a compiere puntualmente i miei doveri: ad essi non son per mancare giammai: in ciò sono sicura del fatto mio. E non voglio neppure che tu pensi ch'io potessi mai abbassarmi a tanto d'ingannarlo. Sappi che il viaggio di Baja non è già stato un trovato mio: fu egli stesso che desiderò ch'io 'l facessi. In questo momento la presenza d'uno di noi due qui in Baja era indispensabile; egli non ha potuto risolversi ad abbandonar Roma durante i saturnali; e ci sono venuta io perch'egli lo ha voluto. Tiridate è a Pozzuolo per certi affari suoi. In tutta questa bisogna non v'è dunque nulla che dia negli occhi, nulla che mi comprometta: ed in questa occasione tra me e Serrano non è insorta la più leggiera nube.

Eccoti detto abbastanza de' fatti miei. Verrò ora a' tuoi, mia cara Calpurnia. Ho anch'io qualche parola da dirti all'orecchio. Ho alcun anno più di te. Ti ho dato poc'anzi un bell'esempio di confidenza: vorrai tu negarmi di far altrettanto? Chi è colui che ti ha informato così a puntino dell'essermi io avvenuta qui con Tiridate? Co-

me hai potuto essere penetrante a questo segno? Hai tu forse la possanza delle maghe di Tessaglia per arrivare a scuoprire ogni sorta di misteri? Io non sono tanto superstiziosa quanto forse mi credi, benchè pur sia confidentissima; ma anch'io potrei a vicenda farti venire un bel vermiglio alle gote se ti pronunciassi la parola dell'enimma? Agatocle?... È o non è egli quel desso? Il figlio d'Egesippo, l'amico della tua famiglia e sì pure del principe? So bene ch'egli ora trovassi in Roma. Senza dubbio tu lo vedi ogni giorno e credo anzi ch'egli alloggi in casa vostra. Egli è a dovizia fornito di belle doti; ha nobilissimo carattere, sente vivamente ciò che è bello e porta alla virtù un amore che va all'entusiasmo. Chi vorrà credere ch'egli abbia potuto sottrarsi alla forza delle attrattive di quella bella Romana che in sè accoppia tutti i pregi di che natura ed arte sanno adornare una femmina? Un essere così straordinario e così amabile com'egli è non saprà certo negare ammirazione a ciò che è oggetto dell'ammirazione di tutti. Dall'ammirazione e' verrà probabilmente ad altro più tenero affetto. Ed ecco che il viso tradisce già la mia Calpurnia. Perchè arrossisci? Agatocle è ben degno di te. Quando ci rivedremo, al mio ritorno in Roma, ho da raccontarti assai cose che gli crescono

pregio infinitamente : gli è Tiridate che me le ha confidate ; ma ci vorrebbe troppo s'io pigliassi a mandartele per iscritto . Addio , mia dolce Calpurnia . Pregoti , non voler essere in collera con me per ciò che non so voler essere quella savia donna e prudente che tu brameresti . Conto di presto rivederti a Roma ; le mie faccende essendo oramai a buon termine . Molto scompiglio ho trovato qui , effetto sempre della negligenza dei servi e della lunga assenza dei padroni . Ho dato alcuni provvedimenti , pe' quali spero che le cose si manterranno per un pezzo in buon sesto . Serrano , cred' io , vorrà approvarli .

AGATOCLE a FOCIONE .

Roma Gennajo 301.

Eccomi già da quindici giorni in Roma . La novità degli oggetti mi stanno d'intorno e l'effetto che fanno sopra di me mi hanno trattenuto dallo scriverti prima d'ora . Ben m'avveggo che non troverò già qui il viver gajo che pur mi si prometteva alla mia partenza da Nicomedia . Parmi anzi che assai meno qui possa io trovarlo che in ogni altro luogo del mondo . Tu mi dimandi perciò s'io mi sia ammalato : ed è appunto quello che

si crede e che sovente mi si va ripetendo perocchè non so vivere come tutti qui vivono e non so divertirmi come tutti qui si divertono . Al giudizio altrui io pajo e severo e bizzarro, perchè a dir vero io qui mi trovo in mezzo ai pazzi , ed in una società d'uomini perversi e corrotti . Non mi pare d'essere soverchio in rigidezza di massime ; ma a costoro , con cui ho che fare , virtù , proibità , costumi , sembrano tutti nomi voti , e tutte cose immaginarie , impossibili ; ed io mi sto a tale di distanza da loro in questa materia , che non c'è caso che io giunga neppure a farmi capire . Ma ti dirò ben io chi è l'ammalato : gli è il nostro secolo , non già colui che sa paragonarlo ai secoli che furono prima .

Non istarò a narrarti alla distesa il mio viaggio : ti basti sapere che sono giunto sano e salvo in questa capitale del mondo . Quando la nostra nave entrò nella imboccatura del Tebro , nell'atto che stava per iscoprirmisi agli occhi questo che fu per me teatro di tante scene , le quali sino dalla infanzia percossero sì forte la mia imaginazione , qual moltitudine confusa d'idee e di sensazioni mi si è risvegliata in seno ! Quali insoliti palpiti del cuore , quando una volta gli occhi miei hanno mirato Roma compiutamente , e quand' ho toccata co' piedi questa ter-

ra sacra! Pareami che mi si aggirassero intorno le ombre di que' tanti uomini grandi a cui fu madre. Tutti gli oggetti, tutte le rimembranze mi apparivano grandi, nobili, imponenti. Attraversando, guidato dalla mia scorta, una parte delle contrade di questa città popolosa, per giugnere a casa di Lucio Pisone, l' amico della nostra famiglia, mi si paravano dinanzi agli occhi monumenti, i quali non vedeva l' ora di poter esaminare a tutto mio agio. Innanzi l' atrio della casa Pisone fui ricevuto da una comitiva di schiavi ricca mente messi. Introdotta nell' atrio ravvisai le statue degli antenati della famiglia che hanno lasciato di sè nome illustre alla storia. I simulacri di questi grandi uomini mi trasportarono col pensiero ai tempi eroici; ed in mezzo a quest' augusta società mi dimenticai che scorreva il tempo, e soltanto me ne accorsi nello imbattermi cogli occhi in un quadrante solare, collocato dirimpetto ad una finestra, e m' accorsi anche dello avermisi fatto aspettare lunga pezza nell' atrio. Uno schiavo, che parlava la lingua greca con molta proprietà, venne finalmente a me, per introdurmi a Lucio Pisone. Traversammo appartamenti ornati con buon gusto, e ricchi di quadri, di statue, e di vasi preziosi. Pisone è un rispettabil uomo, discretamente avanzato in età. Con-

serva però ancora tutto il suo vigore, ha nobile aspetto, e mostra d'essere colto. A me sarebbe parso ancor più nobile se l'avessi veduto circondato da minor lusso. I figli mi andarono a genio un po' meno del padre. Non ti dirò che questi giovani siano del tutto privi di merito come tanti se ne veggono e qui e a Nicomedia; bensì ti dirò che sentono anch'eglino l'indole dei tempi. Pochi istanti prima della cena Lucio mi presentò sua figlia. Per gli dei! è dessa una seducente creatura: già la fama erane venuta sino a me, e la curiosità di vederla già mi pungeva. Mi parve anche più bella di quel che m'aspettassi. È un modello vero di bellezza e di grazia; del resto poi leggiara e bizzarra a meraviglia. Questa erede d'una delle prime famiglie di Roma; questa donzella che conta fra i suoi maggiori una serie di venerabili matrone, veste e si adorna come una cortigiana di Grecia; e cionostante parla decentemente, e ne' suoi modi ha nobiltà o gentilezza assai.

Fra gli uomini, di cui ho fatta conoscenza, ti nominerò, come uno de' più ragguardevoli, Sesto Sulpicio: è di progenie illustre; ma la famiglia ha perduta l'antica opulenza. Sesto Sulpicio mi sarebbe molto più caro, se non udiessi che gli viene imputato di avere pensato più alle convenienze sue proprie,

che alla felicità di sua figlia; stante il modo come l' ha maritata . Sulpicia , che è pur bella, amabile , virtuosa , è stata data in moglie ad un personaggio nullo e voluttuoso della famiglia degli Anicii : si direbbe ch' ella è infelice assai . Queste notizie ho io avuto dal principe Tiridate che è amico di lei e intorno quest' ultimo punto non ho voluto saperne di più sino ad ora , perchè desidero d' avere stima di questa donna veramente interessante , e della quale spero di fare tra poco personale conoscenza .

Due volte ho scritto a mio padre , e primieramente da Corinto , col mezzo del ritorno della nave sopra la quale sono venuto , e quindi al mio arrivo in Roma . Mi è tanto più a cuore il serbar sempre verso di lui i dovuti riguardi , quanto che mi è impossibile il fare ciò ch' egli da me vorrebbe . Io non posso nè sentire nè pensare al modo com' egli sente e pensa . Che taluno cangi modo di pensare quando si è formate delle opinioni sue proprie , non è da sperarsi mai per opera di costringimento . Il tempo, le circostanze , la seduzione possono alla lunga operare dei cangiamenti ; ma in me il convincimento è troppo forte , perchè mio padre possa ripromettersi nulla anche da cosiffatti mezzi . Egli mi ha fatto abbandonare il soggiorno di Nicomedia , affinchè , col ve-

dere nuovi oggetti, apprendessi a conoscere la esagerazione e le singolarità delle mie idee intorno agli uomini e alle cose. Ti confesso che mi sono allontanato da lui senza provarne pena; perchè una voce mi diceva al cuore che un padre ed un figlio non debbono avere l'uno dell'altro l'opinione che abbiamo noi due reciprocamente; e che giova meglio il separarsi, quando, stando dappresso, non si può stare d'accordo.

Ma non sarà già la dimora in Roma che opererà alcun cangiamento ne' miei pensieri. Non potrei dirti a quanta ira mi muovano le massime e la condotta della gente di questo paese. Tiridate, che è il solo a cui osi aprire l'avviso mio intorno a questo emporio di vizj e di follie, mi faceva osservare, con molta ragione, che il contrasto ributtante, tra il presente e le rimembranze del passato, è quello che contribuisce ad accrescere l'avversione mia a tutto ciò che qui mi si para innanzi. Mio caro Focione, mio padre non avrebbe mai dovuto mandarmi a Roma ad apprendere saviezza se n'ho d'uopo.

Mettendo però tutto insieme e buono e cattivo ti dirò che non mi dispiace d'esserci venuto. Intorno a molti oggetti, mi si offre assai da apprendere; ed io non manco di raccogliere notizie e fatti. Contemplo i nu-

merosi monumenti delle arti e della grandezza romana. Mi avvengo spesso in persone molto istruite. Ho distribuito regolarmente il mio tempo tra i piaceri dello spirito e l'esercizio del corpo. Tu sai ch'io non ho d'uopo che di libertà e d'agio per esser contento. Ti dico contento, giacchè l'uomo non dee desiderare più di così. Non è egli vero che ognun di noi è effettivamente più felice in proporzione che modera la speranza di esserlo? Se talora vengono a turbarmi alcune tristi idee, le combatto con tutte le forze dell'animo. L'uomo non è già nato ad esser felice, ma soltanto a far del bene. La saviezza conduce alla virtù, e per esser savio è d'uopo tarpar le ali all'ambizione, e sciogliersi dalle catene dei bisogni. Non dimentichiamo mai queste massime, mio caro amico; anzi attenghiamvici sempre tenacemente; ed aspettiamo gli eventi con sicurezza e con coraggio.

(In una lettera a Focione, Agatocle racconta la relazione che da fanciullo formò con Larissa figlia di Timante che abitava in campagna presso la casa di suo padre. Un proconsole avido confiscò i beni del padre di Larissa, e questa lo seguì nell'esilio a cui fu condannato. Egesippo, padre d'Agatocle, strinse amicizia collo spogliatore di

Timante ; nacque da ciò cagione di raffreddamento tra il padre ed il figlio ; ed amendue evitavano d'entrare a discutere questa materia , nella quale le opinioni loro non potevano convenire giammai . Per questa riserva dell'uno verso dell'altro, Focione , che era stato ricevuto in casa d'Egesippo come istitutore d'Agatocle , lungo tempo dopo questo avvenimento , non ne aveva ancora avuto sentore . Agatocle intanto conserva sempre un sentimento profondo per Larissa , della cui sorte non ha potuto mai procurarsi alcun lume da otto anni , malgrado le molte indagini praticate .)

(*sarà continuato*)

GALLERIE MITHOLOGIQUE ec. Galleria Mitologica , Raccolta di Monumenti utili allo studio della Mitologia , della Storia delle Arti , delle figure antiche , del linguaggio allegorico ec. Con 180 tavole incise a contorni , ove si contengono circa 700 monumenti antichi , di statue , bassi rilievi , pietre incise , medaglie , freschi , e pitture di vasi ; molti dei quali oggetti sono inediti . Di L. A. Millin, Membro dell'Istituto di Francia . Due volumi in 8vo. Prezzo 36. Fr. carta ordinaria : 72 Fr. carta velina . (*Mag. Encycl.*)

La mitologia costituisce parte essenziale delle cognizioni d'un uomo anche mediocrementemente colto; imperocchè senza lo studio di essa gli sarebbe tolto di poter godere delle bellezze sparse nei capi d'opera della letteratura e delle arti. I versi dei poeti, le opere più belle della pittura e della scoltura contengono copia d'allegorie appartenenti tutte alla religione degli antichi, cioè alla mitologia, senza la cognizione della quale

non si può dunque arrivare a sentirne il pregio reale.

Gli artisti non possono sempre avere a grado loro le opere importanti che loro accade di dovere consultare, e non possono neppure conoscerle tutte. Converrebbe perciò o che avessero quelle vaste cognizioni che l'esercizio dell'arte loro non permette d'acquistare, o che avessero una guida sicura che ad ogni occorrenza additasse loro le fonti alle quali attingere. Questa guida è appunto quella che il Sig. Millin si propone di fornire agli artisti, e quindi è provenuta la prima idea della presente opera.

Tutti i libri, venuti sino ad ora in luce intorno alla mitologia, sono stati accompagnati da figure, le quali erano lontane affatto e dallo stile antico, e dalla verità delle tradizioni. Il *Tempio delle Muse* di Bernardo Ricard, le *Metamorfosi d'Ovidio* di Eissen, i libri elementari di Basville, di Lyonnet, di Tressan, le lettere a Emilia sulla mitologia, tutte opere a cui sono state aggiunte delle figure, non possono dare ai giovani altro che idee falsissime intorno alla maniera con cui le divinità degli antichi erano rappresentate, e sui veri attributi ch'el le avevano. Eppure è indispensabile il conoscerle bene, ove si voglia comprendere il senso di molti passi degli autori classici ed

evitare inoltre di commettere errori sovente ridicolissimi nelle rappresentazioni di argomenti tratti dall' antichità .

Dopo che Montfaucon ha pubblicata la sua grand' opera l' *Antiquité expliquée* , dove ai monumenti antichi ha mescolate molte opere moderne , si sono fatte importanti scoperte . I viaggi intrapresi nella Siria , nell' Egitto , nell' Asia minore , nella Grecia e nell' Italia ; gli scavamenti fatti a Pompeja , ad Ercolano , a Roma ; la pubblicazione di monumenti serbati ne' vasti musei e ne' più ricchi gabinetti , sono cose che hanno contribuito ad accrescere il numero delle cognizioni , e a rendere più generale il gusto delle antichità .

Alcuni letterati hanno introdotta una nuova maniera , la quale consiste nello spiegare i monumenti antichi per mezzo dei passi che si trovano negli antori . I Sigg. Heyne , Visconti , Lanzi , Voss , Boettiger , Hermann , Lenz , Hirt e Zoëga , hanno felicemente applicate in questo modo le vaste loro cognizioni ai monumenti curiosi da essi pubblicati .

L' opera del Sig. Millin , offre , in una ordinata disposizione , una serie di monumenti autentici relativi ai principali fatti della mitologia , che sono stati rappresentati dalle arti , dalla prima loro origine sino al decadi-

mento, e che servono alla spiegazione dei monumenti più o meno antichi. I monumenti mitologici sono presso che i soli colla scorta dei quali si possa studiare la storia dell'arte; giacchè per l'ordinario, tranne che v'avesse qualche particolare ragione, gli artisti sdegnavano di trattare soggetti relativi a cose del loro tempo, od anche cavati dalla storia che per essi era moderna. Della qual pratica la ragione si è, che, nei soggetti cavati dalla storia degli dei e degli eroi, potevano liberamente spiegare il valor loro nel bello ideale, ciò che non potevano prendendo a rappresentare le azioni dei loro contemporanei.

Tutti questi monumenti sono stati tratti dalle fonti più pure. Le opere principali, che hanno servito a quest'uopo, sono il *Museo Pio Clementino*, il *Museo Capitolino*, i *Monumenti inediti* di Winckelmann, il *Museo di Firenze*, i *Vasi dipinti* di Tischbein, quelli di d'Hancarville, di Hamilton, del Sig. Millin medesimo, l'atlante del di lui *Viaggio nel Mezzodì della Francia*, una serie di pietre incise inedite, ch'egli sta per pubblicare, le *Pitture d'Ercolano*, la *Villa Pinciana*, l'*Iconografia* del Sig. Visconti, il *Museo Napoleone* del Sig. Bouillon, e le opere di tanti altri dotti uomini, Morelli, Decamps, Vaillant Venuti, Fabretti, ec. Le medaglie

sono state quasi tutte copiate dai pezzi originali del Gabinetto Imperiale ; e così pure sono state copiate le pietre incise ed i bassi rilievi .

Il Sig. Millin' offre una breve ma chiara spiegazione dei monumenti , e ove occorra maggiore informazione , rimanda il lettore alle raccolte nelle quali sono incise più in grande accompagnate da commenti più estesi . Non è però che il Sig. Millin abbia servilmente copiate le descrizioni delle opere delle quali ha saputo prevalersi . Che anzi bene spesso gli è accaduto di dover correggere le spiegazioni già date , o sostituirne di nuove ch'egli ha potuto ricavare dal paragone dei monumenti e delle scoperte che vennero dopo la pubblicazione di quelle opere .

Nel discorso che tien dietro alla spiegazione delle tavole il Sig. Millin addita le più antiche immagini di ciascun dio ; e novera gli artisti che ne hanno fatte o statue o pitture , e che hanno determinato l' *ideale* con cui doveva rappresentarsi . Espone i caratteri che lo contraddistinguono , e seguendo le varie epoche dell'arte trova i cangiamenti che a mano a mano si sono introdotti nella maniera di rappresentarlo . Ci fa vedere dapprima il *Giove Cario* e la *Venere di Cipro* , quando non erano altro che pietre brute ;

poi la *Diana d' Efeso*, la *Giunone di Samo*, il *Giove Labradio*, [imagini grossolane, aventi a mala pena figura da potersi dire umana; resti dei primi tentativi rozzissimi dell' arte degni però sempre di riverenza a cagione della remotissima loro antichità, anche lungo tempo dopo che l' arte era salita alla perfezione. Procedo quindi allo stile antico che incominciava a spogliarsi della barbarie, ma che restava tuttavia secco e rigido; e dopo d' avere dati alcuni esempi di ciò che si chiama stile d' imitazione, arriva al secolo di Fidia, che, colla invenzione dell' ideale, creò lo stile grandioso, e spinse l' arte al sommo della perfezione. Quanto siamo lungi dalla pietra bruta onorata per la prima come rappresentazione di Giove, e quelle composizioni sublimi nelle quali il signor degli dei fu rappresentato dallo scalpello di Fidia guidato dal genio d' Omero!

Il Sig. Millin nel corso della sua opera non solamente tiene dietro passo passo ai progressi dell' arte; ma sa parimente seguire le traccie ingegnose del linguaggio allegorico, inventato dai greci, e che ci ajuta ad inoltrarci sino all' origine delle tradizioni le più remote.

Aggiugne poi ancora al pregio dell' opera il trovarvisi per la prima volta pubblicata gran copia di monumenti. Tali sono il bas-

so-rilievo del gabinetto imperiale rappresentante le Sirene vinte dalle muse, colle quali osarono contendere al canto; le nozze d'Amore e Psiche, cavate da un basso-rilievo di Townley; buon numero di pietre incise, e frall'altre una rappresentante il gigante Grazone che combatte contra un cervo, un'altra, il gigante Pallas atterrato da Minerva, un'altra, Eros o Cupido, incisione di stile antico fatta da Aezione ec.

La galleria mitologica è dunque un'opera di molto pregio pegli artisti e pe' letterati, i quali non di rado hanno poche o troppo vaghe idee intorno alla mitologia, e che per tal guisa corrono rischio di commettere di notabili errori nelle loro composizioni. Sarà pure sommamente utile ai giovani, che si trovano talora imbarazzati a tradurre certi passi d'autori classici non per altro se non perchè non ne ravvisano la giusta applicazione. Acquistaranno in questo libro un'idea esatta di questi monumenti, che sono gli avanzi preziosi della venerabile antichità, e di cui sovente sono lungi assai dal poter calcolare tutta l'utilità. Imprimendo i giovani nella loro memoria le ridenti finzioni dei poeti, godranno del piacere di vedersi spiegate dinanzi agli occhi le composizioni che queste favole ingegnose hanno ispirato agli antichi artisti; apprenderanno a

conoscere le statue, le medaglie, i vasi, le pietre incise, di cui v'hanno molti che ignorano persino l'esistenza, benchè altronde si credano uomini istruiti. Non v'è collezione di cosiffatti oggetti che ne contenga in tanta copia quanto questa ne contiene: vi sono circa 700 monumenti, scelti e distribuiti con ordine metodico.

Gli artisti avranno in quest'opera una collezione portatile e comoda, nella quale potranno trovare, con risparmio di lunghe e tediose ricerche, buon numero d'esempi onde giudicare le opere dell'arte sotto il rapporto della fedeltà degli attributi, dei costumi e degli usi degli antichi; e così avranno in essa uniti in un fascio tutti i monumenti più belli e più curiosi, sparsi in tutti i gabinetti d'Europa.

Il Sig. Millin era a paragone di molti altri l'uomo il più atto ad eseguire felicemente un'opera di questa fatta. Alle vaste cognizioni sue in tanti altri rami aggiugne il pregio d'uno studio particolare dell'antichità. Ad uso de'suoi corsi sulla storia delle arti e sulla mitologia ha egli fatto molte e profonde indagini. Le cognizioni intorno ai monumenti non gli sono meno famigliari delle cognizioni intorno agli autori, ed ha formata in questo genere una Biblioteca, la quale può tenersi in conto d'una delle più

ricche collezioni di libri relativi alle arti, alla storia, all'antichità.

A voler ritrovare tutto ciò che il Sig. Millin ha potuto raccogliere nella galleria mitologica si richiederebbe un tempo infinito, oltre che sono ricerche per sè stesse e difficili e dispendiosissime. Quest'opera è dunque nel novero di quelle nelle quali l'utile è unito al piacevole. Le persone che si diletano soltanto di questi studj, senza farne professione, vi troveranno quelle cognizioni che sono loro per lo meno indispensabili, per quanto lievi. Con tutto ciò il libro sarà utile ai dotti stessi a cagione delle moltissime figure che vi si contengono, e che sono ricavate da molte opere ch'eglino non possono sempre possedere: l'utilità massima però si è per gli artisti, e pei giovani studiosi che si danno di proposito alla letteratura. Per questi è un *libro classico*, e l'editore ha certamente renduto alle arti e alle scienze un importante servizio col pubblicarlo.

L'Autore ha vegliato egli stesso sulla esecuzione delle Tavole, le quali non presentano che il solo contorno, ben inteso però che questo rappresenta esattamente il carattere e lo stile della cosa. Il primo volume, che è uscito nel febbrajo dell'anno scorso, contiene la Mitologia ossia la storia degli dei del cielo, e di quelli della terra, delle acque e

dell'inferno : il secondo , che è pur uscito nel Marzo , è consacrato alla Storia Eroica , e non è già meno utile o meno dilettevole ; imperocchè questa storia ha relazione più particolarmente alla nostra letteratura drammatica ; la maggior parte dei soggetti tragici essendo tratta da questi primi tempi della Grecia . Per la qual cosa l'acquistarne cognizione è oggetto tanto più interessante agli autori, agli artisti, ed in generale a tutti coloro che amano di godere dei capi d'opera del teatro moderno .

Benchè l'opera sia uscita alla luce fin dal principio dell'anno scorso ciononostante non è conosciuta in Italia quanto merita e quanto desideriamo : abbiamo perciò riputato di far cosa aggradevole alle colte persone presso di noi , il farla conoscere , sebbene alcuni mesi più tardi di quello che sia stata conosciuta in Francia .

HISTOIRE DE LA VIE ec. Storia della vita e delle opere di LA FONTAINE . Opera pubblicata ora per la prima volta con note, ed alcuni pezzi inediti , di MATTIA MARAIS. A Parigi presso *Renouard*.

Le diverse opere di La Fontaine, pubblicate nella successione di molti anni e a lunghi intervalli, erano per così dire sconosciute, mentre le favole ed i racconti formavano le delizie del pubblico . I librai d'Olanda , che nel 1685 avevano data la bella edizione dei racconti (Contes) arricchita delle figure del celebre romano de Hooge , dopo la morte di La Fontaine fecero la specolazione di stampare nella forma stessa e colla stessa eleganza sì le favole , come tutte l'altre opere di lui . Ma questa specolazione rimase ineseguita ; e fu poi da lì a tre anni, cioè nel 1688 , che si vide venire in luce, colla data d'Anversa, quella edizione delle favole, che oggigiorno gli amatori uniscono all'altra dei racconti poc' anzi accennata .

Altri libraj, sempre Olandesi , tentarono verso il principio dell'ora scorso secolo di adempire l'impegno in cui erano entrati col

pubblico i loro predecessori con quella loro accennata specolazione. Matteo Marais, avvocato distinto nel parlamento di Parigi, fu incaricato, certamente per raccomandazione di Bayle che era suo amico, di raccogliere tutte le opere di La Fontaine che non erano state stampate nè insieme coi racconti, nè insieme colle favole. Se questa impresa non venne neppur essa ad esequimento come l'altra non era venuta, almeno ci fruttò una elegante prefazione; quella appunto che ora annunziamo, col titolo di *Storia della Vita di La Fontaine*. E mancò poco che non andasse perduta; se non che per buona ventura la sorte l'ha fatta capitare alle mani d'un uom di lettere capace di conoscerne il valore. Egli è che ha assistito all'edizione, e che, colle note appostevi, ne ha formato un volume, il quale può andare unito a tutte le edizioni delle opere diverse di questo poeta.

L'autore, dopo d'aver detto alcune parole intorno ai primi anni della vita di La Fontaine, e determinata al 1618 l'epoca della sua nascita, non si occupa di lui con importanza se non al principio del 1654, quando pubblicò a Rheims, essendo allora in età di 34 anni, la sua commedia dell'Eunuco, fatta ad imitazione di quella di Terenzio. Da questo momento in poi continua a tener die-

tro alla vita di lui d'anno in anno, e d'opera in opera sino al dì della di lui morte, Giunto omai presso a questo giorno fatale, egli vi prepara l'animo del lettore con dimostrazioni d'una sensibilità, che non ha nulla di affettato: „ Malgrado nostro, dic'e „ gli, noi andiamo approssimandoci al termine della prefazione nostra e a quello „ parimente della vita del nostro autore; e „ poco manca che non ci avvenga di bagnar „ di lagrime un'opera che non è punto fatta per far lagrimare. ”

Ben si vede che Marais non ebbe già pensiero di non far altro che l'eco di coloro i quali si prendevano piacere d'inventare tante e sì ridicole storielle a carico dell'immortale scrittore delle favole. Marais ha saputo rendere il *buonuomo*, com'è stato chiamato, interessante, senz'aver punto ricorso a quei tratti di pennello che ne hanno fatto una caricatura. Fra questi pittori infedeli vuolsi collocare la Bruyère, il quale nel suo capitolo *des Jugemens* ce lo rappresenta come un essere affatto grossolano e stupido, che non sapeva neppure accozzare quattro parole conversando. È vero che rende tutta la giustizia alle doti dello spirito che aveva; ma si direbbe essersi egli studiato a produrre maggior effetto per via del contrasto che ha fatto nascere tra l'esterio-

re di La Fontaine e le di lui opere . Perchè la Bruyère non ha egli fatto un cenno di quel coraggio eroico mostrato da La Fontaine in occasione che fu disgraziato il soprintendente Fouquet , il ministro forse il più fortunato fra quanti ministri ebbero degli amici ? Perchè a quanto ne scrive non ha egli potuto aggiugnere ciò che a questo proposito ha detto Marsais: „ Ma se il protettore „ d' un uomo cosiffatto come La Fontaine „ viene a cadere in disgrazia , i leggieri benefizii che ne ha ricevuti divengono agli „ occhi suoi d' inestimabil prezzo , tanto sono „ aumentati dalla riconoscenza . Nulla „ può frenargli le lagrime ; e non solamente „ non le nasconde , ma vorrebbe ad esempio suo che tutti ne spargessero ; e finalmente quest' uomo stupido , che non sa „ parlare , osa alzar la voce dinanzi ad un „ gran re , e dimandargli grazia pel suo benefattore ; per altro , come debbe un poeta , con un' ode alla mano : ”

L' Amour est fils de la Clémence ,
 La Clémence est fille des Dieux ,
 Sans elle toute leur puissance
 Nè seroit qu' un titre odieux .

La Bruyère , che nel suo Capitolo *De l' homme* ci dice che „ gli uomini contano

„quasi per nulla le virtù del cuore , ” avrebbe forse saputo spiegarci il perchè di un cotal suo silenzio che tutti gli amministratori di La-Fontaine hanno diritto di rimproverargli; ed erano per altro passati li sedici anni tra le pubblicazioni dei *Caratteri* e la data del ministro Fouquet. Noi ignoriamo se altri prima di noi abbia fatta mai questa osservazione ; certamente non l'abbiamo trovata in alcuno degli elogi di La-Fontaine ; e non sarebbe punto da cercarsi in quelli di la Bruyère .

Se avessimo intrapreso a fare una compiuta analisi di quest'opera , non avremmo potuto far di meno di citarne la maggior parte . Meglio è perciò di rimandare ad essa il lettore ; e noi siamo convinti , che , dopo di averla letta , gli accaderà di amare il buonuomo ancor più di quello che prima l'amasse ; giacchè non è mai da immaginarsi che v'abbia chi non lo ami punto .

L'editore , che sembra non avere risparmiato fatica per ben riuscire , s'era lusingato di poter dare a' suoi lettori il testo d'una composizione poetica , che sotto il titolo di *Ballade* La-Fontaine scrisse sul gesuita Escobar , e che è pochissimo conosciuta . Soltanto Richelet , alla parola *Velours* , nel suo dizionario , ne cita tre versi , che sono poi anche stranamente storpiati . Ma egli

non ha avuto la fortuna di poterla aver alle mani per quante ricerche ne abbia fatte . Questa fortuna è toccata al Sig. Barbier , che finalmente l'ha trovata in una raccolta di Facezie Giansenistiche . Non trovandosi aggiunta all'opera , ed essendo una delle cose scritte colle solite grazie di La-Fontaine , i nostri lettori aggradiranno il divisamento nostro di recarla quì per intero scritta com'è in francese .

BALLADE SUR ESCOBAR Par. M. DE
LA-FONTAINE .

C'est à bon droit que l'on condamne à Rome
L'évêque d'Ypre , auteur de vains débats .
Ses sectateurs nous défendent en somme
Tous les plaisirs que l'on goûte ici-bas .
En Paradis allant au petit pas ,
On y parvient , quoique Arnaud nous en die :
La Volupté sans cause il a bannie .
Vient on monter sur les célestes tours ?
Chemin pierreux est grande rêverie .
Escobar sait un chemin de velours .

Il ne dit pas qu'on peut tuer un homme ,
Qui sans raison nous tient en altercas
Pour un fêtu ou bien pour une pomme ;
Mais qu'on le peut pour quatre ou cinq ducats .
Même il soutient qu'on peut en certains cas
Faire un serment plein de supercherie
S'abandoner aux douceurs de la vie ,

S'il est besoin, conserver ses amours.
 Ne faut il pas après cela que l'on crie,
 Escobar sait un chemin de velours?

Au nom de Dieu! lisez-moi quelque somme
 De ces écrits dont chez lui l'on fait cas.
 Qu'est-il besoin qu'à présent je les nomme?
 Il en est tant qu'on ne les connoit pas.
 De leurs avis servez vous pour compas.
 N'admettez qu'eux dans vôtre librairie;
 Brulez Arnaud avec sa coterie,
 Près d'Escobar ce ne sont qu'esprits lourds.
 Je vous le dis: ce n'est point raillerie,
 Escobar sait un chemin de velours

ENVOY.

Toi, que l'orgueil poussa dans la vôtre,
 Qui tiens là-bas noire conciergerie,
 Lucifer, chef des infernales cours,
 Pour éviter les traits de ta furie
 Escobar sait un chemin de velours.

In fronte al volume che annunziamo trovansi un avviso dell'Editore, nel quale ci fa sapere chi fosse Matteo Marais, senza darci però alcuna precisa notizia intorno all'epoca della di lui morte. Nel Mercurio del mese di giugno del 1737 leggiamo che quest'avvocato era morto il 21 del mese stesso, in età di circa 73 anni. A questo stesso siamo debitori del ritratto del famoso Bayle, ch'egli fece incidere.

Memoria Storico-critica di SIRO COMI
sopra SEVERINO BOEZIO.

Non v'ha chi non sappia, che il celebre cristiano filosofo Severino Boezio uom senatorio e consolare fu sentenziato e posto a morte nel DXXIV. dall'ariano Teodorico re degli Ostrogoti mosso da gelosia di stato o di religione; rapporto però al luogo del suo supplizio, sebbene siasi tanto scritto e disputato tra gli eruditi dei due ultimi scorsi secoli per determinarlo, non lascia d'essere tuttavia uno storico problema assai intralciato ed oscuro. Di questa ricerca, che interessa da vicino le memorie di Pavia, dove Boezio per avviso de' critici non intemperanti trovavasi allora relegato e prigioniero, volli io pure alquanto occuparmi, e poichè dalle carte, che per dovere d'uffizio e per inclinazione formano l'ordinario mio studioso trattenimento, mi venne fatto di raccorre su di ciò alcune non ispregevoli notizie, crederei di mal meritarmi della patria, il cui nome suona dolce sul mio spirito, se qualunque esse siano non le subordinassi al savio altrui discerni-

mento e giudizio . Ecco senza più l'intiero contesto sì agitato e discusso di un anonimo scrittore , che vuolsi vissuto a que'tempi teodoriciani , serbatoci da Enrico Valesio (1) e riprodottoci dal Muratori (2), le cui parole tutta appoggiano la quistione : *tunc Albinus et Boethius ducti (sunt) in custodia AD BAPTISTERIUM ECCLESIAE . Rex (Theodoricus) vocavit Eusebium Praefectum urbis Ticini , et inaudito Boethio protulit in eum sententiam , qui mox IN AGRO CALVENTIANO , ubi in custodia habebatur , misit rex et fecit occidi .*

Il Muratori (3) giovandosi anche della cronaca di Mario vescovo aventicense , o d' *Avenche* , che lasciò scritto (4) *eo anno (DXXIV.) interfectus est Boethius patricius in territorio mediolanense* , fu per avventura il primo a sostenere e decidere , che quell' *in agro calventiano* non altro debba intendersi che Calvenzano luogo del milanese presso Melegnano ; e poichè in lette-

(1) Ad calcem histor. Ammiani Marcellini ed. a Valesio 1684. pag. 670.

(2) Rerum Italicar. Scriptores tom. 24. in append. col. 640. (VIII.)

(3) Annali d' Italia all' an. 524.

(4) Presso Du-Chesne Histor. Franc. Scriptor. coet. tom. 1. pag. 212.

ratura come in politica gli errori d'un uom riputato sono sempre epidemici, a lui si soscrissero senza riserva altri rinomati scrittori, fra' quali il C. Giulini (1), il C. Mazzuchelli (2), Guido Ferrari (3), l'Allegranza (4), l'Ab. Villa (5), l'Oltrocchi (6) e il Tiraboschi (7), nè vi seppe dissentire il nostro erudito storiografo P. Capsoni (8); il Quadro però (9) fornito di maggior lena va ancor più lontano da Pavia colle conghietture, e permettendosi di trasformare quel *calventiano* in *clavennano* vorrebbe pure persuaderci, che il luogo della morte di Boezio fosse la città o il distretto di Chiavenna.

(1) Memorie della città di Milano ne' secoli bassi part. 4. pag. 304.

(2) Gli scrittori d'Italia vol. 2. par. 3. pag. 1415. not. (45).

(3) Operum vol. 4. pag. 315.

(4) De sepulcris christianis in aedib. sacris p. 50.

(5) De studiis literariis Ticinensium pag. 8.

(6) Ecclesiae Mediolanensis historia ligustica lib. 2. cap. 4. §. 6. pag. 268.

(7) Storia della letteratura italiana tom. 3. lib. 1. cap. 4. §. 6. pag. 53. e 54. ediz. veneta.

(8) Memorie storiche di Pavia t. 3. §. 83. 84. 85. e 90.

(9) Storia e ragione d'ogni poesia vol. I. pag. 200., e Dissertazioni sulla Valtellina tom. 3. §. 24. pag. 159.

Ma senza intrattenermi su quest'ultimo autore, la cui singolare opinione fu già vittoriosamente combattuta da Tiraboschi (1) e Capsoni (2), mi occuperò soltanto di que' primi. Quand'anche si volesse liberalmente accordare al Muratori e ai fautori di Calvenzano, che questa terriciuola mal conosciuta anche oggidì nella topografia e storia milanese già esistesse al principio del sesto secolo, anzi figurasse cotanto fino ad avere battisterio, cioè chiesa battesimale distinta, onde servire a Boezio di carcere; e quand'anche dal nome *Calvenzano* potesse rettamente derivarsi il patronimico *in agro calventiano*, come a indicare il territorio di Milano o di Bergamo potesse ben dirsi *in agro mediolano*, *in agro bergomo*, ad ogni modo deporrà sempre contro del loro Calvenzano quella grande circostanza di fatto già ben rilevata dal nostro P. Barberini (3), cioè che volendo Teodorico sentenziare a morte Boezio si valse non già del Prefetto di Milano, ma di quello di Pavia, circostanza che non lasciò di fare qualche senso

(1) Storia della letter. ital. tom. 3. pag. 53. e 54.

(2) Memorie storiche ec. tom. 3. §. 88.

(3) Critico-storica esposizione della vita di S. Severino Boezio pag. 32. 5.

in Tiraboschi medesimo (1), e quindi que' valorosi scrittori senza punto valutare la troppo vaga e insignificante testimonianza di Mario Aventicese dovevano circoscrivere nel solo territorio giurisdizionale pavese l'erudite loro ricerche, come ben fece il Le-Clerc (2), che sull'appoggio dello stesso anonimo valesiano parlandoci del supplizio di Boezio disse *il semble qu'on envoya Boëce en quelque endroit près de Pavie, que l'on nommoit le territoire de Calvente*; e con qualche maggiore, ma ipotetica precisione il predetto P. Barberini (3) secondato dal P. Capsoni (4), dicendoci che il Calvenzano in quistione fosse un luogo comunque di tal nome presso Pavia posto fors'anche tra la città e il monastero di S. Pietro in ciel d'oro allora suburbano; luogo che in tale ipotesi troverebbesi ora in gran parte occupato dalla piazza del castello.

Null'altro quì rimarrebbe che di rettificare le accennate conghietture del Le-Clerc e del Barberini, che per mio avviso ben s'avvicinano al vero, e di avvalorarle con qualche documento, come già desiderava

(1) Loc. cit. pag. 54. e ivi not. (a).

(2) *Bibliothèque choisie* tom. 16. pag. 211.

(3) Loc. cit. pag. 33. 5.

(4) *Memorie storiche* ec. §. 90. pag. 106.

dai pavesi lo stesso Tiraboschi (1) per potersi ricredere, e sull'esempio di Baillet, Papibrochio, Orsi, Pagio e d'altri storici e critici citati e ben accolti dal nostro Capsoni (2) accordarci quasi a titolo di conciliazione, che Boezio prima d'essere tradotto alla morte in Calvenzano sul milanese fosse relegato e prigioniero in Pavia.

Molti di siffatti monumenti di prova e ben anche più del bisogno s'incontrano in questo affidatomi archivio diplomatico eretto colle antiche pergamene lasciate dalle cenobitiche famiglie da pochi anni tra noi sopprese, ed eccone qui in istralcio alcune del fastello intitolato *topografia pavese*, che sincere, autografe e ad ogni uopo ostensibili presento alla critica altrui discussione e disamina.

I. 1153 Rinunzia al monastero pavese di S. Pietro in ciel d'oro d'un podere posto in *campanea civitatis Papie prope Calvenciam*.

II. 1168. Permuta con esso monastero d'alcune terre in *campanea ticinensis civitatis in Calvencia prope braidam istius monasterii Actum in burgo civitatis Papie intra clostrum istius monasterii*. III. 1172.

Investitura fatta dal medesimo monastero

(1) Stor. della letterat. ital. §. 6. pag. 54.

(2) Loc. cit. §. 83. pag. 93. not. (g).

di due proprietà *in campanea hujus civitatis ticinensis in contrata, que dicitur Calventia*. *Actum est hoc in burgo Papie intra lobiam ipsius monasterii*. IV. 1198. Vendita allo stesso monastero d'una vigna *in campanea Papie*. *coheret ei a mane via, a meridie lectus Calvencie*. V. 1244. Investitura d'esso monastero di un podere *in campanea Papie*., *cui coheret a mane strata de palio*. *ad burgum sive de burgo monasterii istius super Calvenciam, quod nuncupatur burgum francum*. VI. 1258. Altra investitura del monastero medesimo d'una proprietà *in campanea Papiensi apud Calvencias sive Calvenzolas, ubi consueverat esse burgus novus ipsius monasterii*. VII. 1291. Rinunzia al monastero stesso di terre *in campanea Papie, ubi dicitur ad Calvencias ad fossam palii*.

Anche questo archivio municipale già da me per più anni retto e custodito presenta ne' fastelli *Ponti ed acque* I. 1389. Lettera di Gio: Galeazzo Visconti ai pavesi suoi sudditi, ove per procurar loro acque bastanti al macinio prescrive, che *campanea inter divisam veterem et Papiam spatietur ex illis superfluitatibus aquarum, ex quibus multiplices generantur lacune*; giacchè *purgando lectum Calventie et certa soratoria* ... *aquarum copia preparabitur molendinis Papie*. II.

1691. Relazione del perito d'ufficio di Pavia con tipo annessovi, in cui segnasi il corso del canale od acquidotto quivi chiamato corrottamente *Cravenza*, cioè Calvenza, che prendendo le originali e prime sue mosse nel territorio di Samperone, e scendendo per quelli di Cascina Calderari, e di Cascina Serigari luoghi tutti del pavese posti a breve distanza dalla città, va anche oggidi con lo stesso nome a mettere nel nostro naviglio alquanto al di sopra della cateratta o del sostegno *Campeggi*.

Questi documenti concorrono tutti ad assicurarci, che nel distretto di Pavia v'ebbe già ne' bassi secoli non il Calvenzano del P. Barberini, ma bensì la *Calvente* o Calvenza del Le-Clerc, checchè essa si fosse; le pergamene poi specialmente del 1198. 1389. e 1691. accennano ch'essa era ed è tuttavia un acquidotto d'origine e stazione pavese, le cui acque pria del 1359. epoca dello scavo del nostro naviglio (1) dovevano a quel che sembra decorrere tutto sole verso la città pel canale stesso ora occupato da esso naviglio; e siccome ne' rimoti tempi l'acque e i fiumi comunicavan sovente il loro nome

(1) Benaglio, Relazione storica del Magistrato delle ducali entrate cap. 15. pag. 142.

alle città o ai luoghi che bagnavano od avvicinavano, come fecer tra noi il Ticino e l'Olona, così può credersi che anche Calvenza desse per avventura lo stesso suo nome a qualche luogo a sè vicino, fosse questo o un podere o un castello o un sobborgo, od anche quel regio palagio suburbano già attiguo alla chiesa di San Pietro in ciel d'oro, d'onde *porta palazzo* (1) quella chiamavasi, che distante pochi passi dalla civica torre detta di Boezio caduta nel 1584. (2) metteva direttamente dalla città alla prefata chiesa, ove Boezio qual martire della religione ortodossa ebbe culto e sepoltura; che però a questa nostra Calvenza, e non a Calvenzano milanese debbono riferirsi le parole *in agro calventiano*, dove Boezio per avviso dell'anonimo Valesiano fu posto a morte.

Ma ciò non è tutto. Calvenza oltre al trovarsi compresa co' suoi dintorni nel territorio di Pavia erale altresì ben vicina. Diffatti il documento spettante al 1244. le dà per coerenza *strata de palio*, quello 1291. ce la presenta *ad fossam palii*; e sapendosi altronde, che questo equestre civico spetta-

(1) Pessani De' palazzi reali di Pavia cap. 4. §. 2. pag. 148.

(2) Spelta Istoria pag. 106.
Vol. X.

colo di correre il palio soleasi dare presso le mura o in ben molta vicinanza delle città, se dovea servire di sollazzevole diporto ai cittadini che in folla vi accorrevano per testimonianza del nostro vescovo S. Ennodio (1), che di tali pubblici giuochi istituiti in Pavia dallo stesso re Teodorico lasciò scritto, ch'eravi spettatore *urbis omne pomœrium*; si dà quindi per sè a conoscere quanto Calvenza avvicinasse la città.

Tale vicinanza ci viene confermata con maggior precisione dalla pergamena spettante al 1168. Il Du-Cange gran lume, e scorta fedele nel bujo delle antichità de' bassi secoli dimostra e stabilisce con più esempi (2), che per *braidà* deesi intendere *campus vel ager suburbanus*; ora qui vedendosi che Calvenza trovavasi *prope braidam istius monasterii*, cioè presso il circondario o le adiacenze del monastero di S. Pietro in ciel d'oro allor suburbano, chiaramente ci si manifesta, ch'essa era assai vicina e forse attigua a quelle civiche nostre mura, ora ve-

(1) Panegyricus regi Theodorico circa fin. presso Andrea Pallandio Bibliotheca veter. patrum tom. XI. pag. 131.

(2) Glossarium ad scriptores med. et inf. latinitatis tom. I. par. 1. v. Braidà.

risimilmente compresa nell'interno della città, dacchè verso il fine del XIII. secolo coll' essersi estesa al terzo attuale recinto di fortificazione fuvvi inchiuso quel monastero medesimo coi suoi dintorni (1).

E poichè non è punto credibile, che Calvenza, quand'anche fosse il sobborgo o villaggio ricordati nelle pergamene 1168. 1172. 1244. e 1258. potesse in tanta sua vicinanza alle nostre mura andar fornita di battistero o chiesa battesimale, che da que' canoni disciplinari permettevasi soltanto alle città e alle lor cattedrali, dove il vescovo era il solo ministro del battesimo per tutta la diocesi, forza è dunque confessare e stabilire con Pagi (2), Papebrochio (3), Orsi (4) ed altri che *il baptisterium ecclesiae* accennatoci senza più dall'Anonimo del Valesio non può essere che quello della chiesa pavese eretto forse vicino alla prefata *torre di Boezio*, che per antica nostra tradizione servì essa pure a lui di carcere. Qui

(1) Anonym. Ticinensis cap. 17. presso Muratori R. I. S. Tom. XI. col. 36.

(2) In critic. Baron. ad an. 526. num. 6.

(3) Acta SS. 27. Maii de S. Joanne Papa et M. num. 21.

(4) Stor. Eccles. lib. 39. all'an. 524.

fu dove Boezio visse più mesi custodito e stretto; qui dove a sollievo delle sue catene scrisse, come narra egli stesso (1), l'aureo immortale suo libro *de consolatione Philosophiae*, e da qui finalmente vittima illustre fu poi tratto appiè di quelle antiche nostre mura *in agro calventiano* per esser ivi sacrificato, onde sottrarre dagli occhi d'una popolatissima città il feroce commovente spettacolo dell'atroce e lento supplizio (2) d'uomo sì rinomato, gloria e sostegno di Roma e d'Italia in que' procellosi loro tempi.

Ecco quindi quanto andò lontano dalla storica verità chi pretese, che il luogo di Calvenzano sul milanese sia stato il teatro del tragico fine del nostro cristiano eroe filosofo; ed ecco se il Tiraboschi di lui parlando (3) ebbe ragione di dubitare, e il Villa (4) dopo il Muratori (5) di perfino avanzare contro l'universale buon senso: *nusquam Ticini egisse clarissimum exulem*.

(1) *De consolatione Philosophiae* libr. 1. metr. 2, pros. 4. et lib. 2. pros. 4.

(2) Anonym. Vales. loc. cit. Guido Ferrarius Oper. tom. 4. pag. 314. Capsoni loc. cit. §. 90.

(3) Storia della letterat. ital. tom. 3. lib. I. cap. 3, §. 6. e 7. pag. 53-4. not. (a).

(4) *De studiis litterariis Ticinensium* pag. 7. et 8.

(5) *Annali d'Italia* all'an. 524.

SULLA FORMAZIONE DE' METALLI in generale,
ed in particolare di quelli di Davy, ossia
Saggio d'una riforma generale della Teo-
ria Chimica, di J. B. VAN-MONS, dell'Isti-
tuto di Francia e d'Olanda. Bruxelles
1811. in 8vo. (*Ann. de Litt. Med. Etr.*).

Questo saggio è in forma di lettera a Bucholz. Il sistema dell'autore consiste nel ritenere l'idrogeno come principio di tutti i corpi combustibili. Sono quindi gli ossidi tutti composti d'una sostanza che è ancora combustibile, e d'acqua; e gli acidi risultano dall'acqua e da questa medesima sostanza saturata da ossigeno. L'acqua è una combinazione ternaria composta d'ossigeno, d'idrogeno, e di calorico. Questo liquido ove non sia combinato come parte essenziale d'un corpo, non si forma che in una sola proporzione; ma, quando l'acqua si combina, può essa allora caricarsi d'un eccesso d'idrogeno, o di calorico: prende un eccesso d'idrogeno in tutti gli ossidi che non sono riducibili mediante il semplice calor del fuoco; prende poi un eccesso di calorico in quelli che si riducono mediante l'arroventamen-

to . L'ossigeno è sempre saturato dall' uno o dall'altro di questi principii e prende indifferentemente l'uno per l'altro . Se l'acqua si forma con un eccesso d'idrogeno, bisogna che l'ossigeno abbandoni del suo calorico nella stessa proporzione, e *vice versa* accade quando il suo ossigeno è eccessivo. Un corpo ossidato, riscaldato fortemente, o si riduce, o ritorna ad essere combustibile a cagione dell'idrogeno che la presenza del calorico rende libero: se il corpo si trova a contatto dell'aria, egli si sopraccarica d'ossigeno e di calorico nello stesso tempo.

Negli acidi, tutto è in proporzione al rapporto dell'acqua; e questi corpi formano delle soluzioni di basi particolari o combustibili saturati essi medesimi d'ossigeno nell'acqua . Tutti gli acidi, che finor si sono conosciuti, possono essere riguardati come di natura metallica, o come possedenti in acqua l'equivalente dell'idrogeno dal quale la loro base combustibile verrebbe ad essere metallizzata . L'azoto soffre un sott-ossido di simile base, che può essere vieppiù ossidato dall'ossigeno, e che dall'idrogeno viene sott-ossidato in ammoniaca, la quale è un ossido metallico, ma che dall'ossigeno senz'acqua di metallizzazione non può essere trasformata in un acido; onde si ha che quest'acido viene formato dall'ammoniaca

saturata d'ossigeno ; lo stesso accade dell'acido solforico e di tutti gli altri acidi che non provengono dai metalli, che, senz'acqua, non possono nè formarsi, nè sussistere. Il solfo, il carbonio, il fluorio, il buriaco ec. sono anch'essi sostanze combustibili, e sono più o meno sopr-idrogenati ed ossidati ad effetto di potersi cambiare in acidi. L'acido muriatico è una base combustibile, saturata d'ossigeno e sciolta nell'acqua, che parimente si può considerare come acqua di metallizzazione. Quando quest'acido si ossigena, viene sostituito l'ossigeno quasi gasoso a quest'acqua, e la base combustibile viene ad essere metallicamente ossigenata ; le basi degli altri acidi non prendono che idrogeno invece di acqua. Se si esporrà al calor rovente o alla luce del sole, l'acido muriatico ossigenato sciolto nell'acqua o in contatto di questo liquido, l'ossigeno si gasifica e nello stesso tempo l'acqua gli subentra, ed esso si rigenera in acido muriatico semplice. L'acqua è una irremovibile parte costituente dell'acido muriatico, e l'ossigeno lo è in mancanza o in assenza dell'acqua.

I corpi tendono generalmente a formar dell'acqua, e non si fa nessuna combinazione che fra i principj di questo liquido, oppure in mancanza dell'acqua coll'uno o

coll'altro di questi principii. Formata una volta, non è più decomponibile l'acqua che per mezzo del fluido elettrico, e forse per quello della luce solare durante l'opera della vegetazione. In tutti gli altri casi, l'acqua trae fuori idrogeno da un corpo combustibile, come nelle ossidazioni, ovvero ne trae ossigeno, come coll'acido muriatico ossigenato; e l'acido muriatico semplice, che ossida i metalli mentre si discioglie, non cede già il suo ossigeno a questi corpi ma sostituisce la propria acqua di metallizzazione al loro idrogeno; e l'acqua libera fa lo stesso quando o da sola, o coll'ajuto d'un acido ossida un metallo. Quest'effetto, per parte dell'acido muriatico, ha luogo tanto mediante il calore quanto senza di esso, secondo che il metallo, ossidandosi, obbliga, in ragione di quel che contiene d'idrogeno, l'ossigeno a deporre più o meno calorico.

Il fluido elettrico, aggiungendo calorico all'ossigeno dell'acqua gasifica questo principio, e l'idrogeno si svolge. La stessa addizione, fatta all'ossigeno dell'acido muriatico, o a quello dell'azoto nell'ammoniaca, compone questi corpi, e l'idrogeno diviene libero. Nel qual caso viene il calorico sostituito all'idrogeno, come altrove l'idrogeno viene sostituito al calorico; e queste sostituzioni si fanno sempre presso all'ossigeno o

ai corpi ossidati. Sostituendo l'idrogeno all'acqua propria del combustibile azotico ossidato e idrogenato in ammoniaca, si ha un metallo; e quindi azoto *più* idrogeno e *meno* ossigeno, o, a meglio dire, azoto *più* due volte idrogeno e *meno* acqua, ovvero ammoniaca *più* una volta idrogeno e *meno* acqua, formano l'ammoniaco che è un corpo perfettamente metallico, e che si può trasformar di nuovo in ammoniaca, direttamente mediante l'ossigeno, e con rimovimento d'idrogeno mediante l'acqua. Questa sintesi dell'ammoniaca compie quella del metallo di cui essa forma l'ossido.

E così il potassio, il sodio, l'ammoniaco, il baritio, il calceo ec. sono combustibili particolari, idrogenati in metalli; e le altre sostanze metalliche non sono di natura diverse.

L'attrazione attiva, che gli ossidi de' metalli ora nominati hanno sull'ossigeno, si dee alla loro affinità secondaria coll'acqua, o alla loro solubilità in essa. Questa affinità fa sì, che in mancanza dell'acqua questi ossidi prendano un eccesso d'ossigeno, come fa l'acido muriatico privato dell'acqua di metallizzazione ma in modo più amovibile. L'acqua scaccia quest'ossigeno, ed il calorico, ch'essa depone in questa combinazione, basta a gasificarlo. Quest'acqua, che

dall'autore e detta *idratazione*, fa una parte importantissima, secondo lui, nella maggior parte delle chimiche combinazioni.

Gli ossidi metallici non sono saturati d'ossigeno se non in ragione del loro idrogeno metallizzante. Se la loro saturazione potesse essere completa essi diverrebbero acidi.

Gli ossidi, nelle loro combinazioni cogli acidi, depongono l'acqua di metallizzazione, ovvero obbligano gli acidi a deporre la loro; e l'unione si fa mediante una semi-quantità d'acqua, e in virtù d'un'aderenza comune a questa quantità. Quell'acqua poi, la quale rimane deposta, da liquido di metallizzazione ch'ella era, diventa acqua di cristallizzazione pel sale.

I regni organizzati hanno anch'essi i loro ossidi e i loro acidi, ma questi ultimi sono sempre di quelli in *oso* ossia sono sotto-saturati d'ossigeno, ed hanno per base il carbonio metallicamente idrogenato; e sono più o meno idratati in ragione del loro stato subacido. Gli ossidi di questi corpi sono per tal modo la base del carbonio metallico, ed i principii particolari delle sostanze organizzate sono veri sali, composti degli acidi e degli ossidi di cui si è parlato. L'arte li produce più frequentemente co' suoi processi d'analisi. Gli eteri, ad eccezione del solforico, sono tutti sali consimili, in cui la

presenza dell'acido è perfettamente mascherata dall'alcoole deacquificato, che ne può neutralizzare quasi tanto quant'è il proprio peso. L'etere solforico è propriamente un alcoole senz'acqua, ossia l'ossido che satura l'acido negli altri eteri; giacchè può direttamente produrre questa saturazione. Sembra che l'autore creda che gli acidi, nelle loro combinazioni in eteri, depongano l'acqua di metallizzazione; la qual cosa è cagione che cessino d'essere acidi come ne fanno fede la maggior parte de'reattivi. L'essere tanto fisso al fuoco l'acido solforico, fa sì che l'etere si decompone con quest'acido, e che nella distillazione non passi altro che il suo ossido. Sono pure sali somiglianti la gomma, e lo zucchero; ed hanno l'aceto per acido.

L'azoto, nelle sostanze animali, fa le funzioni d'acido in *oso* ossia d'ossido, secondo che viene metallizzato o dall'acqua, o dall'idrogeno. La sola natura, co' suoi processi d'organizzazione, è capace d'ossidare metallicamente il carbonio, e d'acidificarne l'ossido, come fa quello metallico dell'azoto, in acidi sotto-saturati, ossia acidi in *oso*.

L'Autore ha applicato questi principii, formanti la base della sua nuova teoria, quasi alla totalità de' fenomeni della chimi-

ca , e gli ha appoggiati a buon numero di nozioni desunte dalla fisica de' corpi. Sia il giudizio di quest'opera presso quelli che professano la chimica , e che ne seguono le vicende ed i progressi giornalieri. Noi oseremmo dire che l'autore ebbe forse sovverchia fretta ; e che lo innalzare la fabbrica sistematica della scienza sarebbe per avventura più dicevole a coloro che hanno principalmente contribuito a distruggere gli antichi ed a somministrare i nuovi materiali .

OBSERVATIONS ec. Osservazioni su gli ANIMALI LUMINOSI di T. MACARTNEY Esq.
(*Phil. Trans.*) (*Fine. V. Vol. IX. N. XXV.*)

L'autore , avendo dimostrato che la *medusa scintillans* è la cagione la più comune della fosforescenza sì del mare alle coste d'Inghilterra , come di tutti gli altri mari , passa a dire dell'errore preso da molti osservatori , i quali hanno confusa la *medusa scintillans* colla *nereis noctiluca* . Il qual errore però è tanto più perdonabile , quanto che eran eglino persuasi della esistenza dell'uno , e non avevano il più piccolo sentore della esistenza dell'altro di questi insetti.

Alcuni navigatori hanno descritta questa specie di medusa, senza conoscerne la natura . Il Sig. Bajou , nel suo tragitto dalla Francia alla Cajenna , raccolse nel mare copia di cosiffatti corpuscoli luminosi , i quali , esaminati colla lente , vide essere altrettante picciole sfere , che , com'egli si esprime , scomparivano all'aria . Il dott. Le-Roy , viaggiando per mare da Napoli in Francia , osservò il medesimo scintillamento , fece attinger l'acqua , la passò per filtro , e così ne separò i corpicciuoli luminosi che tenne in serbo nell'alcoole . Questi erano grossi come capi di spilli e non rassomigliavano punto alla *nereis noctiluca* descritta dal Vianelli . Il loro colorito tirava sul giallo bruno , ed erano mollissimi . Malgrado tutti questi tratti di somiglianza , le-Roy , sedotto da una teoria sua favorita , non avvisò già che questi punti luminosi fossero animali , ma li reputò materia inorganica , di natura oleosa o bituminosa .

I globetti luminosi , veduti dal Sig. Landstaff nel mare indiano , erano , secondo lui , la medusa scintillante : l'autore fece vedere a questo navigatore alcune di queste meduse conservate nello spirito di vino , e l'aspetto loro confermò questa opinione .

Il prof. Mitchill di Nuova York trovò che la luce dei mari dell'America settentrionale

era prodotta da piccioli animalucci , i quali , per quanto si comprende dalla descrizione che ne fa , appartenevano evidentemente alla indicata specie di medusa : egli per altro l'attribuisce alla nereide nottiluca .

L' animaletto luminoso , scoperto da Forster nei paraggi del Capo di Buona Speranza , rassomiglia tanto alla medusa scintillante , che l'autore propende a crederlo identico ad essa . „ Gli è , dic' egli un globetto gelatinoso men grosso del capo d'uno spillo , trasparente , ma bruniccio ; e che sotto il più leggier tatto si disfà . Sotto una lente fortissima vi si scorge da un lato una depressione il cui centro è occupato da un condotto , che mette a quattro o cinque sacchi intestinali . ” Paragonando i disegni di questo animale fatti sul luogo , e che sono in possesso di Sir J. Banks, cogli animali conservati nello spirito di vino , non vi si trova altra differenza dalla medusa scintillante , se non è quella delle parti opache ingrandite dal microscopio .

Alcuni autori hanno attribuito la luce del mare ad altre cagioni che a quella degli animali luminosi . Martin l'attribuiva alla putrefazione ; Silberschlug , alla presenza del fosforo ; il prof. Mayer credeva che il mare avesse la facoltà d'assorbire la luce ,

e quindi trasmetterla , press' a poco come si diceva della pietra di Bologna ; Bajou e le Gentil ebbero questa luce come fenomeno elettrico , perchè prodotto dallo sfregamento ; Forster ha riputato che ora sia elettrica , ora prodotta dalla putrefazione , ora dovuta alla esistenza d' animali viventi ; Fougeroux e Bondaroy l'attribuirono anch'essi ora all'elettricità , ora alla putrefazione di vegetabili e di animali marini .

Ora è cosa di fatto che questa curiosa proprietà di fornir luce sino a che l'animale è vivo non è donata che agli animali , i quali appartengono all'una delle ultime quattro classi formate dai naturalisti moderni , cioè i molluschi , gl'insetti , i vermi , ed i zoofiti .

Fra i molluschi ed i vermi non s'incontra in ciascun genere che una sola specie luminosa : il *pholus dactylus* nei molluschi ; e la *nereis noctiluca* nei vermi .

Alcune specie sono fosforescenti negli otto seguenti generi d'insetti : *elater* , *lampyris* , *fulgora* , *pausus* , *scolopendra* , *cancer* , *lycaeus* , *limulus* . Le specie luminose dei generi *lampyris* , e *fulgora* sono più copiose di quello che generalmente si suppone , se pure vogliamo giudicarne dall'apparenza degli organi destinati alla fosforescenza , che veggonsi in questi insetti seccati .

Fra i zoofiti troviamo contenersi delle specie fosforescenti nella *medusa* , nella *beroe* e nella *pennatula* .

I soli animali , che sembrano godere d'una organizzazione particolarmente destinata alla produzione della luce , sono le specie immense dei lampiri , delle folgore , dei elateri e dei pausi .

Nei lampiri si sa che la luce proviene da alcuni degli estremi anelli dell'addome , i quali sono di un giallo pallido quando non sono fosforescenti . Nell'interna superficie di questi anelli si osserva uno strato di una sostanza gialla particolare , che è stata paragonata a della colla ; ma che , esaminata attentamente con una lente , si trova essere organizzata come la sostanza interstiziale ordinaria del corpo dell'insetto , eccetto ch'è d'un tessuto più compatto e d'un giallo più pallido . Questa materia non ricopre totalmente l'interna superficie degli anelli ; e non se ne vede guari intorno ai loro lembi , dov'essa va terminando irregolarmente . L'autore ha osservato che nella lucciola è assorbita e rimpiazzata dalla materia interstiziale ordinaria , quand'è passata la stagione della fosforescenza .

I segmenti dell'addome , dietro ai quali trovasi questa sostanza particolare , sono sottili e trasparenti , affinché la sua fosfo-

rescenza possa lasciarsi vedere a traverso di essi .

Il numero degli anelli luminosi varia nelle varie specie di lampiri . Pare che diversifichi pur anche nell'individuo stesso in periodi diversi .

Oltre l'accennata sostanza fosforica l'Auttore ha scoperto nella lucciola ordinaria , verso il lato interno dell'ultimo anello addominale , due corpi , che , ad occhio nudo , sembrano più piccoli d'un capo di spillo piccolissimo . Sono collocati dentro due legghieri incavature fatte nella materia dell'anello , che in questi punti si trova essere d'una trasparenza più particolare . Esaminando questi punti col microscopio gli ha trovati essere borse contenenti una materia gialla e molle di tessuto più compatto e più omogeneo di quello che tapezza l'intera superficie degli anelli . La membrana , che forma queste borse , sembra composta di due strati , di cui ciascuno presenta una fibra argentina , trasparente , che rassomiglia alla interna membrana delle trachee aeree degl'insetti ; tranne che in queste la fibra è spirale in luogo d'essere circolare . Questa membrana , per quanto sembri delicata , è talmente elastica , che conserva la propria forma dopo toltane la borsa e votatone il contenuto .

La luce procedente da queste borse sembra essere meno sottoposta all'influenza della volontà dell'insetto, che non è quella della materia fosforica stesa sugli anelli. Non si estingue essa quasi mai del tutto durante la stagione luminosa dell'insetto, e si vede anzi di giorno stesso: talora poi le borse spandono una luce viva mentre tutt'il resto dell'insetto rimansi nell'oscurità. Il conte di Razoumowski aveva già riconosciuta l'esistenza di questi punti particolarmente luminosi: egli dice che variano in numero dai 2 ai 5. L'Autore non ne ha mai veduti due; ed osserva che le figure, le quali nelle Memorie di Losanna sono date come rappresentanti l'insetto, non gli rassomigliano per nulla. Aggiugne non trovarsi le borse luminose se non nella specie di lampiri che è particolare del paese. Tunberg dice, che il *lampyris japonica* porta sulla coda due vescichette luminose.

Nel genere degli *elater* gli organi luminosi sono collocati nel corsaletto. La materia fosforica è pur quivi giallastra, ed estesa al di dietro delle parti trasparenti delle scaglie, a traverso delle quali si vede la luce.

Notomizzando l'organo luminoso dell'*elater noctilucus*, l'autore vi ha rinvenuta una materia molle, gialla, di forma ovale, collocata nella concavità delle macchie gial-

le del corsaletto, che in questa specie sono parti sottili assai e trasparenti. Sotto la lente questa massa si vede essere composta di un gran numero di punti sottilissimi, serrati assieme; la sostanza interstiziale del corsaletto è disposta a raggi tutt' all' intorno di queste masse ovali; e la scorza che la ricopre è alquanto trasparente, ma meno di quella che ricopre le masse ovali. Probabilmente è dessa fosforica. Dall' interno di queste masse ovali esce un fascio di muscoli del corsaletto; il quale, unitamente agli altri fasci adjacenti, sembra destinato a fare i movimenti delle zampe davanti dell' insetto.

Nell' *elater ignitus* le masse di sostanza luminosa sono di una figura irregolarissima: elle sono collocate verso gli angoli posteriori del corsaletto, e sono d' un tessuto più molle di quello delle masse ovali del nottiluco. La scaglia del corsaletto è un pò più sottile e più trasparente verso gli orli che altrove; ma non è, come nel nottiluco, rialzata, e particolarmente sottile e trasparente immediatamente al di sopra dell' organo luminoso; ciò che toglie sempre che la luce dell' *elater ignitus* sia brillante.

L'Autore non ha potuto procacciarsi alcun individuo dell' *elater phosphorea*, dubita egli però se debba o nò considerarsi come formante una specie a parte.

L'esame di queste due specie di *fulgora*, della *candelaria* cioè e della *lanternaria* conservate nello spirito di vino somministra all'Autore alcune osservazioni. In questo genere d'insetti la luce esce da quella tromba singolare ch'essi hanno alla parte anteriore della testa. Essa è vota, e ciò ch'è molto straordinario, la sua cavità comunica coll'aria esterna mediante una stretta apertura che trovasi da ambe le parti della tromba vicino alla base. Questa tromba è internamente rivestita d'una membrana, tra la quale e la parte cornea o scagliosa vedesi una sostanza molle, d'un rosso pallido, che nella *candelaria* è disposta in strisce larghe, ma in sottilissimi strati. L'Autore punto non decide se nell'animal vivente sia da quì che provenga la luce, ovvero s'essa non sia un intonaco che dia colore alla tromba.

Nel *pausus spherocerus* l'organo solforico è nel globo delle antenne. Il dott. Afzelius, che ha scoperto in questa specie le proprietà d'essere fosforica, paragona l'insetto ad una lanterna che sparge una luce fosforica tetra. La loro scarsezza non ha permesso all'Autore d'esaminarle notomicamente, ma, dietro la forma e la situazione del loro organo luminoso, le crede d'una struttura analoga a quella de' *fulgora*.

Il Sig. Carradori, ed altri naturalisti hanno congetturato che le *lampyris* avessero la facoltà di moderare o di spegnere la loro luce col nascondere la sostanza luminosa sotto ad una membrana ; l'Autore non ha rinvenuto nè in questo genere d'insetti, nè in verun altro de' fosforici, nessun apparecchio che possa produrre un tale effetto.

La materia fosforica è applicata uniformemente alle parti trasparenti corrispondenti della scaglia dell'insetto, ove essa non soggiace a moto di sorte alcuna. Una membrana, se ve n'avesse una, non potrebbe avere che poco o punto d'effetto per adombrare la luce, e non la potrebbe spegnere. La facoltà di regolare la specie e il grado dell'apparenza luminosa non dipende da alcun meccanismo visibile, ma, come la stessa produzione della luce, essa è accompagnata da qualche modificazione impene- trabile nella materia luminosa, modificazione che in alcuni animali è una semplice operazione della vita organica, e che in altri è soggetta alla volontà.

In tutte le dissecazioni degli insetti fosforici fatte dall'Autore, egli non ha mai trovato che gli organi della luce fossero meglio o diversamente forniti di nervi o di trachee di quello che lo sono le altre parti del loro corpo. La facoltà fosforica appartiene an-

che a molti altri animali , che non hanno nervi ; circostanza che serve ad indicar chiaramente la differenza che passa tra la luce animale e l'elettricità degli animali.

Eccettuando quelli di cui si parla , la produzione della luce dipende dalla presenza d'una materia fluida .

Nel *Pholas dactylus* , il fluido luminoso è evidente in modo particolare ed è pure in grande quantità . Plinio lo paragona ad un fosforo liquido , che rende luminosi tutti gli oggetti sopra i quali si spande . Réaumur ha anche osservato ch'egli era suscettibile di stendersi nell'acqua , o in qualunque altro fluido in cui si mettesse l'animale fosforico .

L'Autore ha sempre osservato che la fosforescenza della scolopendra elettrica era accompagnata dall'apparenza d'un'effusione d'un fluido luminoso sulla superficie dell'animale , e più particolarmente intorno alla testa . Lo si può anche ricevere questo fluido sulla mano o sopra altri corpi vicini , e vi conserva la sua fosforescenza per alcuni secondi . Non sembra però accompagnato da nessuna umidità esaminato alla lente anche sul vetro più trasparente . Esso è quindi d'una tenuità grandissima .

Fougeroux di Bonderoy ha pure osservato lo stesso fatto durante la fosforescenza della *nereis noctiluca* .

L'insetto scoperto da Riville spandeva un liquore che rendeva fosforescente l'acqua alla distanza di due o tre linee.

Spallanzani rapporta, che la medusa ch'egli esaminava comunicava la facoltà fosforica all'acqua, al latte e agli altri liquidi, ne' quali la comprimeva (1).

In alcuni casi, il fluido luminoso è posto in certe parti dell'animale; altre volte invece è sparso per tutta la sua sostanza.

Nella scolopendra elettrica, pare che questo fluido sia immediatamente sotto ai tegumenti. Nel *Lynceus* scoperto da Riville esso occupa l'ovaja. Dietro le sue proprie osservazioni l'Autore si persuade che ogni parte del corpo della medusa è pregna di questo fluido; ma Spallanzani afferma che non lo si trova che nè grandi tentacoli, negli orli dell'ombrello, e nella borsa, o nella massa centrale; come egli ha trovato, a quanto ci dice, nello staccare queste parti successivamente, avendole vedute brillare e risplendere vivamente anche separate; mentre il rimanente del corpo non era luminoso, e non comunicava la luce all'acqua.

Spallanzani ha scoperto un fluido muco-

(1) Spallanzani. Viaggio nelle due Sicilie.

so luminoso nella plumula della *pennatula phosphorea* (1).

Si è cercato di spiegare in varie maniere il fenomeno della fosforescenza degli animali. Fu attribuito già ad una fermentazione analoga alla putrefazione; ma dopo le teorie moderne sulla combustione, si è creduto generalmente che dipendesse da un vero infiammamento simile alla lenta combustione del fosforo. Altri hanno supposto che la materia della luce si accumulava e diventava *latente*, in alcune particolari circostanze, e che si sprigionava poi sotto ad una forma sensibile.

Il primo di questi sistemi è evidentemente assurdo, e contro alle osservazioni fatte a questo proposito. Il dott. Hulme, ed altri fisici hanno mostrato coll'esperienza, che la luce degli animali morti non si manifesta che durante il primo periodo della decomposizione de' loro corpi, e che sparisce tosto che la putrefazione è realmente incominciata.

Spallanzani che ha vivamente sostenuto il sistema della fosforescenza naturale degli animali luminosi ha stabilito che le lucciole brillavano molto più quand'erano poste nel

(1) Memorie della Società Italiana T. VII.

gas ossigeno , e che la loro luce andava diminuendo gradatamente nel gas idrogeno e nell'azoto , e che si spegneva subito nel gas acido carbonico . Egli ha anche trovato che mentre il freddo la faceva scomparire , il calore la riproduceva . Conghietturava perciò che la materia luminosa di quest' insetti fosse composta d'idrogeno , e di gas idrogeno carburato .

Forster rapporta nel Magazin de Lichtenberg dell'anno 1783 che ponendo una *lampyrus splendidula* nel gas ossigeno , la vide dar luce per quattro insetti posti nell'aria atmosferica .

Il Sig. Carradori ha fatto alcuni sperimenti sulle mosche lucenti *lampyrus italica* , che l'hanno guidato a negare la loro fosforescenza . Egli ha trovato che la parte luminosa del ventre di quest'insetto splendeva nel voto , nell'olio , nell'acqua , e sotto varie circostanze nelle quali era tolto qualunque comunicazione col gas ossigeno . Spiega il risultato della sperienza di Forster , supponendo che le lucciole brillassero maggiormente a cagione d'una vitalità maggiore nel gas ossigeno che nell'aria comune .

Carradori adotta su quest'oggetto la dottrina del profess. Brugnatelli ; ed attribuisce l'apparenza luminosa alla precedente

condensazione e allo sprigionamento della luce in organi particolari, ove essa si era chimicamente combinata colla sostanza propria di questi animali. Suppone che questi organi traggano la luce dagli alimenti dell'insetto o dall'aria atmosferica, come una secrezione particolare, e che la lascino sfuggire gradatamente.

Dopo d'aver esposte le differenti teorie adottate, l'Autore rapporta delle esperienze proprie e che l'hanno guidato a delle conclusioni differenti.

Esperienza 1. Una lucciola posta in un bicchiere pieno di acqua visse quasi due ore e fu sempre luminosa, cessando di risplendere dopo che fu morta.

Esper. 2. Separata la materia luminosa di questa lucciola, e quella di altre variamente ammazzate, essa non fu più fosforica.

Esper. 3. Tagliato dalle lucciole viventi il sacco che contiene la materia luminosa, essa non cessò d'essere tale nell'aria comune per lo spazio di più ore, e quando parve estinta tornò a risplendere umettando i sacchi coll'acqua.

Esper. 4. Esposta la materia luminosa d'una lucciola ad un grado di calore, che avrebbe bastato ad accendere il fosforo, non si vide che brillasse maggiormente. Essa non si accese neppure per l'applicazione d'

un ferro rovente , nè per la fiamma d'una candela .

Esper. 5. Furono unite insieme molte lucciole risplendentissime , in mezzo alle quali fu posta la palla d' un termometro molto sensibile . La temperatura dell' aria essendo a 69 (F) , il termometro indicò 75, 76, 77 secondo le circostanze di contatto maggiore o minore . La parte luminosa della coda quando era più brillante sembrava che avesse maggior azione sul termometro di quello che avessero le altre parti del corpo , ma quest' effetto non era senza eccezione . L' Autore credette d' accorgersi che il contatto degli anelli luminosi producesse sulla mano una sensazione di calore ; Templar aveva pure creduto da gran tempo , di sentire la medesima sensazione nella stessa circostanza (Trans. Phil. num. 72), l' Autore però si persuade che questa è una illusione , e che la differenza di temperatura non è abbastanza notevole per essere osservata in tal maniera .

Esper. 6. Volendo procurar di scoprire sin' a qual grado lo sprigionamento del calore durante la fosforescenza delle lucciole dipendesse dalla vita di questi animali, l' Autore, dopo d' aver tagliato la porzione brillante dell' addome , la applicò ad un termometro , e il mercurio si alzò tosto d' uno o

di due gradi, ma non tardò a riprendere la temperatura ordinaria, sebbene la parte amputata non cessasse di risplendere.

Esper. 7. Si posero alcune meduse emisferiche in un cucchiajo che conteneva un poco d'acqua di mare, alla fiamma d'una candela. Quando l'acqua incominciò a riscaldarsi, le meduse comparvero come tante ruote fosforiche; la luce proveniva esclusivamente dalle macchie sui bordi e al centro. Esse brillarono per quasi venti secondi, poi si contrassero e morirono, e non furono più risplendenti.

Esper. 8. Alcune meduse della stessa specie furono poste nello spirito di vino. Comparve al momento una luce forte e permanente che uscì dai bordi e dal centro dell'animale, come nell'esperienza precedente, e che disparve dopo la morte dell'animale.

Esper. 9. Si posero sotto alla campana pneumatica alcune meduse scintillanti, ed alcune emisferiche in un recipiente di vetro. Fatto il voto, esse brillarono come prima all'agitazione dell'acqua, e se pur vi ebbe qualche differenza, questa fu a favore dell'esperienza nel voto tanto per la prontezza, quanto per la durata dell'emissione luminosa.

Restava da tentarsi l'influenza dell'elettricità sulla fosforescenza di questi animali.

Esper. 10. Si pose una medusa emisferica in un piccolo vaso di vetro con tant'acqua appena ch'essa potesse conservar la propria figura. Fu isolata, e nell'elettrizzarla se ne cavarono delle scintille, che parvero non avere effetto di sorte alcuna. L'esperienza fu replicata sopra di molti individui, nessuno de' quali divenne luminoso per l'azione dell'elettricità.

Esper. 11. Si posero alcune meduse emisferiche in un circuito dell'apparecchio di Leida, e si diedero loro alcune scosse elettriche. Al momento della scossa non si vedeva nessuna luce, ma tosto dopo le meduse brillarono per alcuni secondi come tante ruote fosforiche. Esaminandole alla lente non parve che lo sprigionamento della luce fosse accompagnato da nessuna contrazione dell'animale. Havvi luogo a credere che l'elettricità in questo caso non agisse diversamente da una forte scossa meccanica.

Tutte queste esperienze sono state fatte a Herne, in presenza d'una numerosa società d'uomini dotti, e capaci d'apprezzarne i risultati.

„ Parrebbe, dice l'autore, risultare dalle riferite sperienze, che la sostanza luminosa degli animali che vi furono sottoposti invece d'essere fosforica per combustione, mostri talvolta la luce la più brillante e la

più costante fuori dal contatto del gas ossigeno, e che non possa neppure infiammarsi quando si riscalda; che l'accrescimento della temperatura che ha luogo durante la fosforescenza della lucciola sia una circostanza concomitante non già un effetto, e che essa dipenda dallo stato d'eccitazione dell'insetto. Si può finalmente conchiudere che il calore, e l'elettricità, i quali sembrano favorire l'emissione di luce, non agiscano che nella stessa guisa degli altri stimoli sulle forze vitali dell'animal luminoso.

L'Autore appoggia la propria opinione all'autorità del segretario della società reale, il quale ha trovato per propria esperienza, che la luce della lucciola non è risplendente nel gas ossigeno più che nel gas ossimuratico, o nell'aria comune; e ch'essa non diminuisce sensibilmente neppure nel gas idrogeno.

L'Autore aggiunge, che le esperienze in cui Spallanzani ha veduto il liquore luminoso delle meduse sparso nell'acqua, nel latte, ec. conservarvi la luce, sono in opposizione alla sua propria teoria; com'anche l'estinzione di questa luce per l'applicazione d'un certo grado di calore.

Se la luce provenisse dagli alimenti o dall'aria che questi animali si assimilano, come ha supposto Carradori, il fenomeno sarebbe

in ragione di questa assimilazione ; ma la cosa è tutta diversa , giacchè nelle circostanze in cui lo splendore è più grande esse sono in gran parte prive di queste pretese sorgenti di luce .

La fosforescenza di questi insetti non solo non dipende da altra luce , ma spesso da questa viene distrutta . L'Autore ha sempre osservato che questo fenomeno cessava allo spuntar della luna , o presso al far dell' alba , e quando egli cavava questi animali dal mare , conservandoli in un vaso , non li poteva eccitare a dar luce che dopo d' averli tenuti qualche tempo all'oscuro . Si può egualmente osservare che è uso di tutti gl' insetti di nascondersi di giorno e di non uscir che di notte . La scolopendra elettrica però non brilla che dopo d'essere stata per qualche tempo esposta ai raggi del sole ; pure l'Autore ha osservato ch'essa brillava egualmente dopo essere stata esposta per brevissimo tempo al sole , come dopo d' esservi stata per un giorno intiero . La necessità d' un' antecedente esposizione alla luce solare , perchè la scolopendra sia fosforescente , è tanto più straordinaria in quanto che la scolopendra lasciata in libertà procura sempre di nascondersi di giorno , e vi hanno perfino de' naturalisti che credono che il sole la ammazzi .

Le opinioni del prof. Brugnatelli e quelle del Sig. Carradori sono dipendenti da teorie generali, delle quali l'autore non intende d'occuparsi. Egli riguarda la quistione fondamentale della natura della luce come non ancora sciolta, ma egli dice „ le ricerche ingegnossissime del conte di Rumford sulle leggi de' così detti fluidi sottili, e le straordinarie nuove scoperte del Sig. Davy sulla decomposizione di sostanze che vennero finora considerate come elementari, ci permettono di sperare che le indagini future ci svilupperanno altre viste del mondo materiale, di cui finora non abbiamo se non idee poco distinte; che i nuovi mezzi d'analisi ci permetteranno di veder le cose non come a traverso d'un vetro oscuro, ma colle loro qualità reali; e che i limiti delle scienze naturali e delle scienze metafisiche, ora tanto distanti, verranno una volta ad essere avvicinati. ”

„ Nello stato attuale delle nostre cognizioni, è nostro dovere di raccorre, di classificare, e di paragonare i fenomeni, piuttostochè d'indagare la loro natura. Non posso però tralasciar di osservare che le circostanze accompagnanti la fosforescenza degli animali luminosi sono più favorevoli al sistema che ritiene la luce come una semplice proprietà de' corpi, che a quello che

la considera come una sostanza particolare. La quantità di luce somministrata in un dato tempo da un animale (ammettendo la emissione) è molto maggiore di quella che potrebbero dare le sorgenti da cui essa luce deriva : così l'apparenza luminosa d'alcune meduse può essere continuata , (salvo alcuni brevi intervalli) , per uno spazio di tempo indefinito , sebbene si conservi l'animale nel bujo e senz'altro alimento che poc' acqua di mare filtrata . La luce non interrotta ed a lungo permanente , che spesso danno i sacchi luminosi e le uova della lucciola , non s'accorda maggiormente coll'idea d'una sostanza materiale accumulata e quindi dispersa . ”

L'autore termina il suo lavoro con una ricapitolazione delle varie conclusioni somministrategli dalle sue osservazioni sui fenomeni della fosforescenza animale . Eccola .

Sembra che la proprietà fosforica non appartenga che ad animali d'una semplicissima organizzazione , il maggior numero de' quali vive nel mare . — La facoltà luminosa , presso gli animali che la posseggono , non è costante ma in generale non appartiene loro che in certi periodi , ed in uno stato particolare del loro corpo . — La proprietà fosforica risiede d'ordinario in una sostanza , o fluido particolare , spesso collocato in un

organo destinato a ciò; altre volte appartiene a tutto il corpo dell'animale. — La luce è diversamente modificata secondo che la materia fosforica esiste nel corpo dell'animale, o secondo che ne è separata. Nel primo caso essa è intermittente, e comunemente è prodotta od accresciuta da uno sforzo muscolare, talvolta anche dipende onninamente dalla volontà dell'animale. Nel secondo caso, la fosforescenza è uniforme, finchè si estingua, e la si può rinnovare momentaneamente colla confricazione, colle scosse, e coll'applicazione del calore; queste ultime cause agiscono sulla materia luminosa in quanto ch'essa è nel corpo vivente, soltanto in una maniera indiretta eccitando cioè l'animale. — In ogni caso, la materia luminosa, lungi dall'assomigliarsi al fosforo, è incombustibile, e perde la facoltà di risplendere quand'è secca, o quand'è riscaldata fortemente. — Comunque duri l'emissione della luce, essa non cagiona diminuzione di sorte nel volume della materia luminosa. — Questa emissione non dipende dalla presenza del gas ossigeno, e la non si spegne negli altri gas. ”

L'apparenza luminosa degli animali viventi non si esaurisce pel protratto esercizio di questa facoltà nè per la ripetizione; essa non s'accresce per l'esposizione all'

luce del giorno; non dipende quindi da sorgente esterna, ma appartiene, come proprietà ad una sostanza, o ad un fluido animale organizzato particolarmente, e sottomesso alle leggi che regolano tutte le altre funzioni animali. ”

„ La luce del mare è sempre prodotta da animali vivi, e d'ordinario dalla medusa scintillante. Quando gl'individui di questa specie s'avvicinano numerosi alla superficie del mare talvolta si riuniscono e producono quell'apparenza lattea, che spesso ha fatto stupire ed anche spaventare i navigatori. Secondo la disposizione, colla quale questi insetti sono riuniti alla superficie dell'acqua, possono essi anche produrre un balenare rassomigliante al medesimo fenomeno elettrico. Quando le meduse luminose sono in grande numero, ciò che spesso si osserva nelle profonde baie, formano una parte considerabile della massa del mare, e rendono l'acqua più pesante e più nauseosa. ”

„ La proprietà fosforica non sembra in rapporto coll'economia o colle usanze dell'animale che ne gode, ad eccezione degli insetti volanti, che in questa guisa possono scoprire le loro femmine durante la notte.

AN ESSAI TOVVARDS AN INQUIRY ec. Saggio di Ricerche dirette a determinare sino a qual punto gli effluvii de' corpi animali morti passando pel natural processo della putrefazione , sieno capaci di produrre le febbri Maligne Pestilenziali ; e sin a qual punto questi effluvii possano eccitare una fermentazione putrida in tutte le altre sostanze animali viventi sottoposte alla loro azione . Di C. Chisholm, M. D. Membro della Società Reale ec. ec. (*Ann. de Litt. Méd.*)

Arrischio in questo scritto un'opinione che verrà forse dalla falsa prevenzione acerrimamente combattuta ; imperocchè m'accingo a dimostrare che gli effluvii de' corpi morti , i quali subiscono il natural processo della putrefazione , e liberamente per l'atmosfera vanno circolando , non possono nuocere agli animali viventi esposti alla loro azione se non è col disgustare l'odorato colla loro puzza ; e che quando siano racchiusi in uno spazio troppo ristretto , ed i loro principii , invece di combinarsi in nuove forme rimangano concentrati possono

bensi, in tale stato, applicati al corpo degli animali viventi, o ricevutivi dentro, agire come veleni sull'economia vitale, e produrre forse anche la febbre, ma che questa febbre non potrà essere comunicata mai nè propagata per contagio, sebbene possa anche ammazzar prontamente gli animali per subitaneo refinimento del principio vitale. Noi sappiamo come i più valenti chimici siano incerti intorno alla precisa natura di questi effluvii e sotto qualunque rapporto è questo un argomento che dee pur sempre lasciar dei dubbi. Sarebbe tanto poco filosofico quanto inutile il voler dedurre delle conclusioni dall'analisi dataci de' prodotti gassosi delle sostanze animali che si putrefanno, e voler applicare queste conclusioni alla ricerca delle cause delle malattie, che da questi suppongonsi derivare. I risultati che sembrassero i più chiari non sarebbero finalmente che mere conghietture. Mi pare quindi che in queste ricerche convenga di citar de' fatti i quali sieno evidenti ai sensi, sieno alla portata degli intelletti più ordinarii, e presentino una linea di separazione sensibile che li distingua da tutte le pretese de' calcoli chimici e teoretici.

Sgraziatamente i facitori di sistemi di medicina vendono bene spesso i fatti sulla parola, copiano i loro predecessori, e così un'

opinione regna di secolo in secolo , benché non appoggiata che alla confidenza cieca o alle conghietture . La sostanza che agisce tanto spiacevolmente sul senso dell' odorato esser debbe nocevole a tutta l' animale economia , ed eccitarvi necessariamente quel tumulto che si chiama febbre putrida , o maligna , o pestilenziale . Ecco in qual maniera i primi propagatori di quest' opinione hanno ragionato senza darsi la briga d' esaminar la cosa ; ed i compilatori , senza ricercar più oltre , v' hanno prestato fede . L' uomo è sempre inclinato a giudicar delle cose sulla semplice apparenza : un odore cattivo , un aspetto spiacevole un sapore amaro e nauseante trasfondono allo spirito una sensazione di malignità , che dall' immaginazione vien tosto trasformata in una causa morbifica devastrice . Così gli effluvi animali putridi , o quelli che provengono dai corpi animali morti ed in istato di putrefazione , ancorchè sommamente divisi , prontamente e per via di una comunissima operazione della mente , sono trasformati in altrettanti agenti della peste e della morte . Non ha gran tempo che gli scrittori di cose mediche così credevano , ed è quasi divenuto assioma medico che questi effluvi o siano divisi , o siano concentrati , sono la più certa e la più frequen-

te causa delle febbri maligne e pestilenziali .

Ma siccome non accade quasi mai che i macellai e i fabbricatori di candele di sego, di sapone ed altri, i quali per mestiere si occupano più o meno a trasmutare in utili oggetti le sostanze animali putride, le carni cioè di varie fatte sottoposte al processo naturale della putrefazione, siccome, dissi, costoro che pur sono esposti a respirarne gli effluvii, non accade mai o quasi mai che siano presi da malattie che si suppongono provenienti da questi putridi effluvii; ne viene per conseguenza, che, se queste malattie, quali sono le febbri maligne e le putride, fossero il prodotto di un cotal processo non si potrebbe altrimenti spiegare questo fatto se non col supporre che le esalazioni le quali hanno a produrre siffatte malattie debbon essere racchiuse in uno spazio ristrettissimo e concentratevi. Ma il fatto sta che allora l'effetto è locale, e limitato all'individuo esposto all'azione della causa.

Limitando dunque in tal modo le cause morbifiche si può per verità ripetere l'origine delle febbri maligne dai miasmi delle sostanze animali putride stagnanti negli accampamenti; giacchè egli è in questi luoghi che talvolta si trovano tutte le condi-

zioni esposte, ma non si può render ragione del contagio. Le tende dei soldati occupano uno spazio molto ristretto, e rade volte esposto alla circolazione dell'aria atmosferica; e spesso vi si generano dei miasmi che concentrandosi generalmente alla notte e talvolta anche di giorno, involuppano il corpo del soldato; e ciò può accadere anche nelle caserme, ed a bordo de' vascelli di trasporto. Queste febbri però non sono nè contagiose nè pestilenziali, a meno che non v'abbia una concomitanza di cause che non può esistere quando le truppe sono sotto buona polizia sanitaria. Ed in prova di ciò si osservi che gli ufficiali i quali hanno maggiore cura di prevenire per sè stessi questa concentrazione de' miasmi animali putridi, vanno meno esposti a questi inconvenienti; e che, quando si cambia d'accampamento, venendo a cessare l'azione della causa, immediatamente cessa l'effetto per non più ricomparire, senza un rinnovamento delle circostanze stesse che l'avevano prodotto dapprima. Un'altra prova e più forte, si è, che, quando un reggimento ha la buona sorte d'essere diretto da un capo illuminato, attivo ed umano, a cui sia a cuore di mantenere l'aria purificata, e che per conseguenza ami la conservazione della salute de' suoi soldati non meno

della disciplina militare , quel reggimento non andrà soggetto ad alcuna di queste febbri , e spesso neppure a nessun'altra malattia ; o se alcuna di tali malattie vi dominerà sarà facilmente distrutta senz'alcuna grave conseguenza . Un esempio notabilissimo di quanto ho detto, ho potuto verificarne in due uffiziali comandanti del 45.^o reggimento di guernigione all'isole di Granata nel 1788. Uno di essi , per la più colpevole negligenza , lasciava che s'accumulasse ogni specie d'immondezze , e principalmente i putridi avanzi de'corpi animali ; non usava di nessun mezzo per impedire l'universale abuso de'più perniciosi liquori spiritosi , nè stabiliva alcuna regolarità tanto nel servizio che negli esercizi militari . Egli n'ebbe a vedere le necessarie conseguenze . Si spiegò nella caserma una micidiale febbre maligna, non però contagiosa, ed egli ne fu testimonia con una o stupidità , o malignità inconciliabili affatto coll'umanità e col dovere . Durante il corso di questa febbre giunse dall' Europa un uffiziale superiore d'un carattere totalmente opposto ; sospese l'uffiziale subalterno dalle sue funzioni ; prescrisse la massima attenzione alla pulizia ed alla ventilazione della caserma ; regolò gli esercizi militari, e principalmente il regime e la dieta e fece togliere tutti i rimasugli

sparsi delle materie animali putride , avanzzi delle ragioni de' soldati . Ben presto la scena si cambiò felicemente , la febbre cessò , e ricomparve la salute accompagnata dall'universale contentezza . L'uffiziale , le cui provvide cure effettuarono questo subitaneo e salutar cangiamento fu il luogotenente colonello Oliviero Nicolls al dì d'oggi luogotenente generale .

Io credo che a questa concentrazione de' principj degli effluvii delle sostanze animali putrefatte sino al punto di divenire un potente veleno attribuire si debba l'essere state tante volte distrutte armate intiere dalle febbri maligne che si generavano negli accampamenti , e che restavano limitate in essi . Non conoscendo l'econoima , e prodighi nell'abbondanza i soldati indisciplinati de' precedenti secoli vivevano ne' loro diuturni accampamenti continuamente circondati da materie animali putride ; e spesse volte erano angustati dalla carestia . La storia delle campagne degli scorsi secoli barbari offre ad ogni passo di simiglianti catastrofi ; e perfino il 15° , 16° , e 17° secolo non furono abbastanza illuminati per impedirle . Ramazzini , che attinse le sue informazioni dai più illuminati medici , non esita a convenirne .

Gli autori di medicina però , e sopra gli

altri i sistematici, dicono che le febbri che spesso dominano nelle armate, riconoscono per causa gli effluvj provenienti dalla putrefazione dei cadaveri degli uomini e de' cavalli uccisi in battaglia, e che rimangono insepolti. Quanto a me, io credo che quest'idea sia puramente teoretica, e lo credo per le seguenti ragioni: 1. Si hanno numerosi esempi di sanguinosissime battaglie senza che abbia avuto luogo un simile effetto: 2. In tutti i casi che sono citati a favore di questa opinione, si riscontrano cause morbose fortissime, riconosciute e sicure, bastanti a produrre quest'effetto senza che v'abbia il bisogno di rintracciare una causa dubbiosa. Se si fossero addotte delle prove dirette e non equivocate dell'efficacia di questi effluvi nella produzione del tifo grave, o delle diverse specie di *tritaeophia* non esiterei a sottoscrivere ad un'opinione fondata sopra simili dati. Io credo però che non v'abbiano di tali prove dirette; e poi v'ha sempre un accozzamento eterogeneo di cause: la semplicità, e se si può dire l'omogeneità della natura vengono dimenticate; non si dà la precisa causa d'un effetto preciso; ma s'adopra molte cause per produrre un unico effetto, o molti effetti ad una sola causa si attribuiscono. Ippocrate non avendo potuto scorgere in natura ve-

runa causa visibile delle malattie epidemiche , e principalmente delle malattie pestilenziali, indipendentemente da quelle che non sono definite , e fors' anche della non definibile costituzione dell' atmosfera alla quale costantemente si riporta , perciò ha egli opinato che alla collera del cielo debbansi attribuire : *simul vero et si quid divini in morbis inest* ; maniera veramente facile di superare una difficoltà . Ma realmente l'oscurità di queste cause è tale che è pur d'uopo convenire che non può esser più grande . Infatti quale istruzione ci ha fornita la nostra tanto vantata cognizione della natura e delle sue operazioni , in ciò che è della origine e della precisa natura del contagio ? Galeno meno scrupoloso o più specolativo attribuì queste cause alla variazione delle stagioni dell'anno (*μὲ ἀβολῆς τῶν ὥρων* , allo stato o alla costituzione dell'atmosfera (*ἐκ τῆς περὶ τὸν αἶρα καταστάσεως*) , ne' luoghi esposti a' grandi calori ed all'umidità , e nell'inalamento de' miasmi putridi , emanati tanto da una moltitudine di cadaveri che si putrefanno dopo le battaglie , che dai laghi e dalle paludi stagnanti . I medici dopo l'epoca di Galeno hanno stabilito la loro opinione sulle cause delle febbri pestilenziali sopra a premesse tanto incerte come sono quelle che abbiamo citate , e che dai lo-

ro successori vennero stimate insufficienti ; mentre questi a vicenda ne stabilirono altre egualmente poco buone e poco soddisfacenti all' uopo . I rapporti medici e soprattutto i sistemi ce ne forniscono delle prove ; e l'esperienza de' medici liberali ed illuminati favorisce le chiare ed estese osservazioni di Boyle ; mentre si presta assai poco alle conghietture dello stesso filosofo sopra questo soggetto . Egli si sforza di tenere una strada di mezzo tra le cause naturali e le soprannaturali , ma ci lascia tuttora nell'oscurità attribuendo la peste ad *esalazioni sotterranee* : „ Coloro che la ricercano , egli dice , „ nel cattivo aspetto e nella maligna influenza de' corpi celesti , oltre al supporre „ cose difficilissime a provare , ricorrono „ ad agenti troppo lontani , troppo generali „ e troppo indeterminati per essere ammessi „ come cause dei sintomi e dei fenomeni particolari che spesso volte accompagnano la „ peste . Quanto poi alle altre sette di medici , che con certezza fanno derivare la peste da una interna putrefazione , o dagli eccessivi calori , o dagli odori infetti , dagli alimenti corrotti e da altre cause egualmente „ celebri , sebbene ciascuno adduca in favore della propria opinione delle ragioni plausibili , le loro obbiezioni però contro i loro „ avversarii sono assai più forti degli argo-

„ menti de' quali si servono a proprio favore .
„ E sebbene l'ipotesi del dotto Diemerbroeck
„ sembri assai più teologica che filosofica ,
„ egli ha distrutti gli argomenti a favore
„ delle opinioni delle quali abbiamo parlato
„ e che esso aveva abbandonato . ” Le sorgenti
ove Boyle attinse le proprie opinioni furono „ gli autori poco comuni , e le quistioni
„ ch'ei faceva ai viaggiatori ed ai navigatori . ” Così , egli dice , io venni a sapere ,
„ che molti paesi estesissimi sono d'ordinario esenti dalla peste , la quale , secondo
„ la volgare ipotesi vi dovrebbe diminuire fors' anche assai più che nell'Inghilterra ,
„ nella Francia , in Italia , e nell'altre parti dell'Europa e dell'Asia , nelle
„ quali questa fatale malattia di tempo in tempo si va mostrando : e così dicasi delle
„ ardenti regioni d'Africa , ove si dovrebbe supporre che gli eccessivi calori
„ vessero portare la peste più spesso che in qualunque paese d'Europa . ” Dopo d'aver
citato molti paesi quali sono la Guinea , la Numidia , la nuova Inghilterra , la
China , le Indie orientali ec. che sono quasi totalmente esenti dalla peste , egli
continua così : „ ora , quando io considero la vasta estensione di terreno
„ compresa da questi paesi ove la peste non compare che rade volte , mi pare
„ che questa immunità sia

„ molto sfavorevole a tutte o a quasi tutte
„ le opinioni adottate dai medici , ed a quel-
„ la ancora di Diemerbroeck , che deriva
„ la peste da una causa soprannaturale , va-
„ le a dire dalla collera di Dio contro i pec-
„ cati degli uomini . Imperocchè in regioni
„ tanto estese molte delle quali sono popo-
„ latissime , situate sotto climi differenti ,
„ ed alcune abitate da nazioni che fanno
„ la guerra con numerose armate , danno
„ *battaglie sanguinose* e lasciano *mucchii di*
„ *cadaveri putrefatti insepolti al calore del*
„ *sole* ; ed ove queste armate sono talvolta
„ costrette , come le altre a cibarsi d'ali-
„ menti malsani ; non si saprebbe supporre
„ che i grandi calori, le esalazioni dei ca-
„ daveri dopo le battaglie, gli alimenti mal-
„ sani, e tutte finalmente le cause alle qua-
„ li i medici attribuiscono la peste , aves-
„ sero a fallire in questo paese più che in
„ Europa ; eppure la peste , che si presume
„ dover la propria origine all'una o all'al-
„ tra di tali cause non vi si produce e non
„ vi regna . ” Vedi Boyle, tom. v. p. 56 in
4.^{to} 1772. Questo lungo tratto mi dispensa
di citare altre osservazioni a favore della
mia proposizione .

Avvi pure luogo di credere che la stessa
concentrazione dei miasmi delle sostanze
animali putride non possa dare origine nep-

pure alla febbre , e quasi mai ad altre malattie , e i fatti seguenti militano certamente a favore di quanto asserisco .

1. Ne' contorni di Britton , provincia di Gloucestershire alla distanza di circa un miglio da Willsbridge , ove io ho risieduto per quattro anni , avvi , come si chiama in quel paese , una *manifattura di ossa* , nella quale , dopo d'averne mediante l'ebullizione tolto dalle ossa tutto l'olio midollare , si distillano per averne il muriato d'ammoniaca e di solfato di soda . Questa manifattura tramanda un fetore de' più forti e de' più nauseanti , che riempie l'atmosfera per quasi un miglio all'intorno , diminuendo di mano in mano che si va lontano dalla sorgente , ed in proporzione della decomposizione stessa delle esalazioni . Il paese è molto popolato , che anzi vicino a questa manifattura vi ha il villaggio di Oldland la cui popolazione è molto considerabile ; e cionnonostante una tale manifattura non è mai stata nocevole alla salute di tutti questi individui . Io stesso la ho spesse volte visitata e sempre senza alcun danno . Da molti anni l'intendente di questo stabilimento , sua moglie , e la sua famiglia tutta abitavano in una casa , un lato della quale corrispondeva al luogo ove sono le storte , ed un altro lato al luogo in cui si fanno bollire le ossa ; eppure tutti

questi individui mi parevano sani ed essi stessi mi assicurarono della loro salute . Essendo restata in libertà una casa più comoda posta sopra d'una collina , il Sig. Henderson la prese in affitto per fissarvi la propria abitazione e quella di sua famiglia ; ma poco tempo dopo d'aver incominciato ad abitarvi egli ebbe a sentirsi male , e , quand'io lo tornai a vedere era disposto di ritornare alla casa di prima . L'essere immune dalle malattie in una manifattura di sale ammoniaco , ec. è pure stato indicato da Morveau , e da Chaptal .

2. Fra Bristol e Hanham , sui bordi dell'Avon, giace Conham , luogo non per altro da essere considerato che per essere stato scelto onde collocarvi una manifattura destinata a cambiare la carne degli animali in una sostanza simile al bianco di balena ; manifattura che da alcuni anni è poi stata abbandonata . Questo stabilimento non essendo molto lontano da Willsbridge , io ho preso informazioni esatte degli effetti relativamente alla sanità degli operai che vi erano impiegati , e dei numerosi abitanti del circuito . Il capo dei lavoratori , Riccardo Bolton , ora abitante in Jeffries-hill vicino ad Hanham , mi somministrò indizii che mi sono stati confermati dal Sig. Thomas Pearshall di Willsbridge , e da altre rispettabili

persone . Bolston vi travagliò per due anni , ed in tutto questo spazio di tempo ebbe a vivere in mezzo a cadaveri di cavalli , d'asini e di cani , la maggior parte de' quali erano putrefatti . Egli aveva sotto di sè tre operaii e mi assicurò che nè egli nè alcuno di essi non erano stati ammalati nè avevano sofferto inconveniente di sorte alcuna in tutto questo tempo . Il loro travaglio era quello di tagliare in pezzi questi cadaveri , separare le ossa dalle parti muscolari , e deporle quindi entro certe casse forate , che sommergevasi in fosse piene d'acqua . Le interiora e le altre parti inutili rimanevano sul terreno ove si putrefacevano . Le fosse preparate avevano sette piedi di profondità e quattro di lunghezza e di larghezza , e ciascheduna poteva contenere le carni di cinquanta cavalli , oltre quelle degli asini , e dei cani . Si può quindi avere un'idea della immensa quantità d'effluvii animali che inviluppavano continuamente Bolston ed i suoi operaii , essendovi sei di tali fosse , e per conseguenza 300 cadaveri di cavalli , d'asini , e di cani tutti esalanti dal più al meno i loro miasmi . Cionnonostante Bolston dichiara , che sebbene la puzza fosse fortissima , nessuno nè fu incomodato ; della qual cosa tutti gli abitanti del paese possono rendere testimonianza .

3. Egli è pure un fatto ben conosciuto e degno d'osservazione, che ne' luoghi ove hannovi delle raffinerie di zucchero, i macellai conservano il sangue degli animali ammazzati dentro tinozze aperte le quali tengono in stanze molto piccole, spesso anche per lo spazio di molte settimane, finattantochè ne abbiano raccolta una quantità sufficiente da portare ai raffinatori. Lo trasportano allora in questo stato di putrefazione sopra alcuni carri, ed il sangue che si disperde nel trasporto incomoda col pessimo suo odore chi passa per quelle strade. Ella è poi rara cosa che i raffinatori lo adoperino subito che l'hanno ricevuto, ma lo conservano entro delle botti, dalle quali esalano odori putridissimi che infettano la casa ed il circuito; questi effluvii sono da Galeno e da' suoi seguaci chiamati i germi della peste. Nulla però da tutto ciò risulta chesia contrario alla salute degli operaii e di quelli che abitano nelle vicine case; ed un fatto simile si può riscontrare a Bristol, ove la maggior parte delle strade sono strettissime, e le case ingombrate e mal ventilate, senza che questi effluvii vi cagionino malattia di sorta. Parlo di ciò che ho veduto, e dietro l'esperienza de' più vecchj raffinatori. In tempo d'estate poi la cosa è molto più degna d'os-

servazione di quello che lo sia durante l'inverno.

4. Il Sig. Newman, chiarissimo chirurgo di Bristol, si è compiaciuto di comunicarmi le particolarità che sono per esporre a riguardo alle concie: esso le ha avute dal Sig. Bevington suo amico, e da suo fratello abitante a Bermondsey Southwark.

„ Ho ricevuto la vostra lettera del 20.
„ Gennaro 1810, colla quale mi cercate de-
„ gli indizii sulle febbri putride contagiose
„ e lente che attaccano quelli che travaglia-
„ no alle concie; alla quale sono in grado
„ di dare una assai chiara risposta. I no-
„ stri lavoratori generalmente godono buo-
„ na salute, ed egualmente sono sani i
„ poveri; molti ci servono da 15 e 20 anni,
„ nè mi ricordo neppure d'un solo caso di
„ malattia di questo genere nel nostro sta-
„ bilimento di Londra. Il primo lavoro della
„ concia si è di porre le pelli in fosse piene
„ d'acqua per rammollirle, ciò che si ripete
„ le due e le tre volte ancora, finattanto-
„ chè la puzza sia divenuta insopportabile;
„ si appiccano poi vicine le une alle al-
„ tre in un luogo che non comunichi coll'a-
„ ria esterna che si chiama la stufa, e vi si
„ lasciano finchè sieno divenute vischiose
„ a segno di poter levarsi il pelo. Il proces-
„ so della putrefazione vi è tanto rapido

„ che si sviluppa un'immensa quantità d'
„ ammoniac la quale abbrucia gli occhi
„ sino alle lagrime per quelli che non vi
„ sono avvezzi . I lavoratori preferiscono
„ le giornate fredde per cavarne le pelli , e
„ vi si fermano un giorno intiero senza il mi-
„ nimo inconveniente . ” Il fratello del Sig.
Nevvman che fa lo stesso commercio a Ber-
mondsey, gli scrive come segue : „ tutt'altro
„ che essere soggetti alle febbri i nostri la-
„ voratori sono generalmente robusti e d'u-
„ na perfetta salute . Nella fabbrica che io
„ dirigo da cinquant'anni in quà e nella
„ quale travagliano continuamente cinquan-
„ ta operaii , questi sono sempre stati sani .
„ Avvi una circostanza però che merita at-
„ tenzione ed è , che tanto quelli che lavo-
„ rano le pelli crude dalle quali esalano
„ continuamente de' vapori putridi in ab-
„ bondanza , come quelli che sono impiegati
„ alla calce ed al tanno sono egualmente
„ sani . A Bermondsey hannovi sessanta
„ concie nelle quali lavorano circa 700 ope-
„ raii . ”

Mi si opporrà forse che questo mestiere di conciatore è stato in altri paesi riguarda-
to come pernicioso alla salute . Credesi che
Ippocrate così pensasse , quando citò il ca-
so d'un certo *Philiscus abitante vicino alle*
mura , che morì nel 6.º giorno d'una feb-

bre maligna (Epidemic. lib. 1. §. 3.) giacchè anticamente come anche a nostri giorni , le arti che spargono cattivo odore , si confinavano nei sobborghi delle città . Ciò si praticava anche in Roma al di là del Tevere , ed alcuni poeti latini hanno fatto delle ingegnose allusioni a questa circostanza . Egli è però molto più probabile che la causa reale esistesse nella località che l'aveva fatta riservare per le *sordidiores artes* , e che quanto a queste era attribuito derivasse dalla natura del terreno paludoso . Certamente che senza ricorrere a questa spiegazione non si saprebbero conciliare le testimonianze rispettabili de' Signori Bevington e Nevvman con quelle di Ramazzini e di Mercuriale , di Marziale e di Giovenale ch'egli cita . Altronde egli è sufficientemente comprovato che la ragione trasteverina di Roma ed il Padovano (*malesanus; bestiis quam hominibus aptior*) erano ritenuti malsani per proverbio , a cagione delle paludi ; e Bermondsey d'altra parte non è malsana abitazione . Si vegga Ramazzini de morb. artific. cap. 15. - annot. in lib. Lud. Corn. Veneti de Vit. sobr. commodis , - e de Virg. Vestal. valetud. tuend. dissert.

5. Il fatto seguente è preso dal celebre ed ingegnoso Ramazzini . *In hac civitate* (Modena) , *quae pro suo ambitu satis populo-*

sa est , ideoque domos confertas habet ac praealtas , mos est ut tertio quoque anno in singulis domibus cloacae expurgentur , quae per vicos discurrunt . Cum ergo domi meae id opus fieret , contemplatus unum ex operariis istis in antro illo Charonzo magna anxietate ac sollicitudine opus suum peragentem , miseratus tam improbi laboris , ipsum interrogavi , cur tam sollicite laboraret , et non pacatus ageret , ne ex nimio labore in multam lassitudinem incideret ; tunc miser ex antro illo oculos attollens , meque intuitus : nemo , inquit , nisi expertus , imaginari potest , quanti constet , plus quam quatuor horis in hoc loco morari ; idem enim est coecus fieri . - Rursus ab eodem quaesivi , num in faucibus ardorem ullum persentiant , difficultatem aliquam respirandi patiantur , capitis dolore tententur , num odor ille nares percellat ; nauseam pariat ; nihil horum , respondit ille , neque pars ulla in hoc opere mulctatur praeter oculos . - Questa relazione gli fu in seguito confermata dall' osservare un numero grande di questi individui divenuti ciechi , e ridotti alla mendicizia . - Oculis tamen solummodo , bellum tam atrox indicunt foetidae exhalationes istae , ac illos acutissimis spiculis sic feriunt , ut illis vitam , idest lumen , eripiant . - Così nello stesso modo che certe sostanze acri sen-

brano agire a preferenza sopra diverse parti del corpo, come le canterelle sulla vescica, la torpedine sui nervi, - *sic halitus illi ex humanis faecibus per varios corruptionis gradus trium annorum spatio, talem adsciscant naturam, ut oculos tantum lacescant, coeteris vero partibus ignoscant.* (*De morb. artific. cap. 13.*) . - Questo fatto è altrettanto importante che curioso, tendendo a dimostrare le imprudenti conclusioni di molti celebri scrittori relativamente alle influenze delle esalazioni delle latrine sulla salute. Pringle spesso volte attribuisce loro le epidemie degli accampamenti; ma giova credere ch'egli abbia detto il suo parere senza prendersi l'incomodo d'instituire delle ricerche sopra un tal soggetto. Da questo fatto medesimo sono egualmente rovesciate le asserzioni precipitate e troppo ardite del dott. Miller, relativamente alla località della causa della febbre che regnò a Newe York nel 1805; ed infatti che cosa è „ il soffio d'esalazioni putride della fogna di Burling-slip in paragone degli ” *halitus ex humanis faecibus per varios corruptionis gradus trium annorum spatio* ” di Modena? Ora, sia che l'effetto di questi effluvii sia l'affissia a Parigi, secondo Sauvages (*Nosol. meth. tom. 1. pag. 820.*), o l'amaurosia Modena secondo Ramazzini, sì nell'uno che nell'altro ca-

so, egli è abbastanza provato che queste non possono produrre nè la febbre putrida, nè la peste.

HISTORICAL SKETCH ec. Abbozzo Storico dei PROGRESSI DELLA MEDICINA in tutto il 1810. e da Gennaro a Giugno del 1811. Del Sig. ROYSTON. (*Continuazione. Vedi Volume X. N. XXIX.*)

Questa enorme e generale elevazione del suolo è uno dei caratteri più appariscenti del continente americano. In Europa ella è rara cosa che le terre coltivate le più alte arrivino a 2000 piedi sul livello del mare; ma nel territorio peruviano si rinvencono immense pianure all'altezza di 9000 piedi, e tre delle cinque parti del vicereame del Messico presentano una superficie d'un mezzo milione di miglia quadrate all'altezza di 6 in 8000 piedi; ciò che equivale ai famosi passaggi del monte Cenisio, del S. Gotardo, e del gran S. Bernardo. Le montagne poi ascendono ad altezze smisurate. È stato provato che la più alta cima del Chimborasso è di 21340 piedi sul livello del mare. Il Sig. Humboldt ed i suoi arditi compagni arrivarono all'altezza di 19300 piedi, la

massima a cui uomo vivente sia giunto per terra. A quest'altezza, l'aria non avea più che la metà della sua ordinaria elevazione, e il sangue uscì loro dagli occhi, dalle labbra, e dalle gengive.

Le regioni d'America poste sotto l'Equatore, a cagione di questa grande elevazione, provano tutti i gradi possibili di temperatura, e racchiudono quindi tutta la specie di vegetabili. Dai lidi dell'Atlantico sino alle cime delle Cordigliere, le varie specie di piante si succedono l'una all'altra quasi regolarmente. Ascendendo dalle valli su per queste montagne si trovano successivamente i castagni, i faggi, le roveri, e gli abeti; e questi ultimi vanno sempre ascendendo finchè si trovano ridotti meschinissimi e si perdono rasente il confine delle perpetue nevi. Sarebbe impossibile in Europa, a cagione dell'attività della coltivazione, il delineare la geografia delle piante; ma in questi vasti deserti ciascuna specie occupa ancora i limiti che la natura le segnò.

Sarebbe necessario di scrivere un volume, e veramente nasce la tentazione di scriverlo, se si volesse tener dietro al Sig. Humboldt in tutti questi dettagli. Non possiamo però passar sotto silenzio le sue osservazioni sulla Chinachina. Gli alberi, che somministrano la corteccia peruviana, sono

dispersi sopra tutta la catena delle Cordigliere, in una estensione di 700 leghe, e all'altezza di 2300 a 9500 piedi. La *lanceifolia*, e la *cordifolia* amano meglio la pianura. La *oblongifolia* e la *longiflora* crescono in luoghi alquanto più elevati; ma la vera chinachina di Noxa di Loxa, e che il Sig. Humboldt propone di nominare *cinchona condaminea*, cresce ad un'altezza di 6250 a 8300 piedi, ove la temperatura media è fra i 59.° e 62.°, sopra un fondo di schisto micaceo, nelle selve di Caxonuma e di Uritneinga. Questo vegetabile forma una selva continuata sul pendio orientale delle Cordigliere, sino alla provincia di Jaen, e alle colline al di là del fiume delle Amazzoni. Da varie specie di cincona si ricava una corteccia di qualità analoghe, così come si cava il *caout-chouc* dal sugo disseccato di varii vegetabili quali sono il *figus*, l'*hevea*, la *lobelia*, la *cestillea*, e diverse specie d'euforbio. La situazione e il clima d'un gran numero di piante che si trovano sui vasti banchi delle Cordigliere sono marcati con assai precisione. Alcune di queste, come la *wintera* e l'*escallonia*, si trovano all'altezza di 9200 a 10800 piedi e formano folte macchie nell'umido e freddo clima di *Panama*. Passata l'elevazione di 10500 piedi più non si trovano vegetabili arborei. Le piante alpine si

trovano dai 6500 ai 13000 piedi : colà si veggono le *genziane* , le *steline* , ec. Dai 13500 ai 15100 piedi si vede crescer erba . In questa zona , in cui cade talvolta la neve , il suolo è coperto di *jarava* , e da una moltitudine di nuove specie di *panicum* , d'*agrostos* , d'*avena* e di *dactylis* , che formano un bel tappetto giallo chiamato *pajonel* dagli abitanti . Al di là di 15000 piedi , limite d'eterni ghiacci , le piante visibili non sono altro che licani i quali rivestono le rupi e sembrano penetrare sotto della neve .

Questo dotto rapporto offre circostanze del maggior interesse , relativamente al regno animale . Tanto quì , come nelle altre regioni l'uomo è il primo obbjetto d'attenzione . Le sue fattezze , il suo colore , il suo carattere morale e sociale sono descritti colle più scrupolose esattezze , quali si trovano in queste regioni . L'abitante del Messico grave e malinconico ama il silenzio , a meno che non sia alterato dalle bevande inebbrianti . Affetta nelle azioni anche meno importanti una cert'aria di mistero ; e la sua faccia non esprime mai le violenti passioni ond'ha agitato il seno . Ostinato , come sono tutte le nazioni schiave , a seguire le proprie usanze , e le maniere e le antiche opinioni , sebbene convertito al cristianesimo , il suo cangiamento di religione

è più apparente che reale. Sembra ch'egli sia sprovvisto d'immaginazione, e dotato di poche sensazioni; ma, quando ha ricevuto un'educazione, mostra dell'attitudine a imparare, e si trova che ha buona testa, e sana logica. Egli ha un gusto particolare per dipingere e scolpire in legno e in pietra; ma in queste arti ancora mostra d'aver maggior talento d'imitazione che d'invenzione. La sua musica naturale è lugubre e malinconica, e non v'ha che gli uomini i quali figurino nelle danze nazionali. Fra le varie nazioni, e tribù che abitano in questo vasto continente, i *guaranis* presentano un quadro affatto nuovo nella storia dell'uomo. Sarebbe un mancare di gusto il non riportare in questo articolo la vivace pittura che un dotto giornalista ci fa di questo popolo e del paese ch'esso abita. „ A „ misura che la state si va inoltrando, le „ pianure della costa d'America sono arse „ dall'eccessivo calore, l'erba si secca sullo „ stelo, e la terra s'indura e screpola. Gli „ animali circondati tutto il dì da nuvole di „ polvere sono tormentati da un'ardente sete. La sola mula, più accorta, sa cautamente allontanare col suo piede le spine del „ cocomero e sucicare una bevanda rinfrescante. Ma finalmente le grida e gli urli „ spaventevoli che mettono le grosse scim-

„mie annunziano vicina la pioggia . I torren-
„ti scendono precipitosi dalle montagne . Il
„coccodrillo , e il boa che lungo tempo si
„tennero nascosti sotto al fango indurato
„alzano ceffi orribili e sbucano improv-
„visamente dalle loro tombe , con fracasso
„spaventevole . Straripano i fiumi ed in-
„nondano il terreno . Tutto il delta dell' O-
„renoco non è che un bacino d'acqua .
„Fra questa scena d'innondazioni vive gior-
„ni tranquilli la non ancor doma nazione
„de' *Guarani* , annicchiati sulle cime delle
„*mauritias* o palme a ventaglio , dentro
„grandi arnache , ch' eglino intessono con
„reti fatte di foglie della stessa pianta e
„che intonacano al di dentro con fango su
„d'un tavolato umido e penzolone . Le
„donne accendono il loro fuoco , e fanno
„cuocere i vegetabili che loro servono di
„cibo . L'albero , a cui ogni famiglia è sos-
„pesa , somministra tutta la loro sussisten-
„za . Il midollo della *mauritia* , somiglian-
„te al sagù , vien ridotto in sottili focacce ;
„i frutti scagliosi , ne' loro diversi gradi di
„maturanza , offrono diversi alimenti sa-
„ni . Il vino di palma è una bevanda pia-
„cevole e produce pure certa sorta d'eb-
„brezza ; e questa ebbrezza è il solo para-
„diso che conoscano i selvaggi . ”

L'influenza del clima sul vario colore del-

le razze degli uomini , è stato un punto di grave dibattimento d'opinioni e perfino di dispute religiose e filosofiche . La fonte permanente o accidentale di questa qualità fu un articolo , dietro il quale si è cercato d'indovinare se l'uman genere discendesse da un medesimo , o da diversi stipiti . I fatti citati dal Sig. Humboldt sono di una natura tale da far nascere gravi dubbii sopra cotante scabrose quistioni . Noi però non ci occupiamo quì che dei soli fatti . Il clima che , com'egli osserva , ha pur tanta influenza sulla razza europea , mostra di non aver che poco effetto , o fors'anche di non averne punto sul colore degl' Indiani . Hannovi delle tribù che sono più brune di alcune altre ; la differenza però non dipende dal clima . Gli abitanti delle rive del Rio Negro sono molto più bruni di quelli che vivono sulle rive del basso Orenoco , sebbene sotto un cielo meno caldo . Presso alle sorgenti dell'Orenoco vi hanno delle tribù che sono quasi bianche , circondate da altre tutte brune . Gl' Indiani , che abitano il Chili , e le Cordigliere , sono egualmente bruni come quelli delle pianure , sebbene gli uni sieno vestiti , e gli altri vadano quasi nudi ; e le parti del loro corpo che sono sempre coperte , non sono certamente più bianche di quelle che di continuo sono es-

poste ai cocenti raggi del sole . Gl' Indiani del Messico sono più bruni di quelli di Guatimala . Il Sig. Humboldt ha osservato (diversamente da quello che è stato raccontato al Sig. Volney a riguardo degl' Indiani dell' America settentrionale) che tanto nel Messico , quanto nel Perù , nelle Caracche , ed in altre provincie dell' America spagnuola , i figliuoli degl' Indiani sono di color di rame fino dal primo momento in cui nascono ; e gli stessi Cacichi , che vanno sempre vestiti , hanno tutte le parti del corpo anch' essi del colore del rame tranne le palme delle mani , e le piante dei piedi . Sembra adunque che il colore di rame degli Aborigeni d' America sia indipendente dal clima ; la qual cosa può essere fors' anche del colore dei negri e degli Indiani .

I numerosi fatti , che questo illustre viaggiatore ci riferisce , sono importanti egualmente e curiosi . Nell'atto stesso però in cui ci fa conoscere nuove , e sorprendenti circostanze , confuta i favolosi racconti lasciatici da uomini creduli o male informati . Si credeva generalmente che nelle vaste solitudini delle Ande esistesse un terribile augello di rapina non mai veduto nel continente antico , e , per una stravaganza singolare confuso col griffone degli anti-

chi (1). Realmente però non è il Condore più grosso del grande Avoltojo delle Alpi, poichè la sua maggiore lunghezza è di circa tre piedi e mezzo, e non ha più che nove piedi nella divergenza somma delle ali. Se da una parte l'amore della verità ha diminuito il volume di questo grande uccello, dall'altra ci ha determinato alcune delle proprietà di lui che, prima del viaggio del Sig. Humboldt, noi non conoscevamo; così ci ha reso conto della sua ferocia, e dell'audacia e voracità sua, e della forza sorprendente delle sue ale. Dietro probabilissimi calcoli, si ha che questo uccello s'aggira per lungo spazio di tempo librato sulle ali all'altezza di ben quattro miglia, per precipitarsi in un attimo da quelle fredde regioni dell'aria sulle spiagge ardenti dell'Oceano. Fralle varie forme, e fralle straordinarie proprietà della vita animale, nulla havvi in tutte le scoperte del Sig. Humboldt, che sia più sorprendente del Ginnoto elettrico, di cui

(1) È degno d'annotazione che presso gli antichi il *Griffone* era il custode delle miniere d'oro, e che il *Condor* del nuovo mondo, che è il supposto suo prototipo, esiste appunto là dove più abbonda questo metallo. Lo Spagnuolo non è stato men avido dell'Arimaspio, ed è stato più destro di lui a eludere questa sentinella alata.

si possono trovare i dettagli nel *Tableau de Physique*.

Oltre a questi curiosi fatti il Sig. Humboldt ci ha dato una storia delle malattie del Messico, e di varie particolarità di quell'atmosfera colle osservazioni meteorologiche, barometriche e termometriche.

Il vasto e sconosciuto continente africano racchiude probabilmente nelle inospite sue foreste fatti di storia naturale non meno sorprendenti di quelli che il Sig. Humboldt ci ha rapportato del nuovo continente. Nello scorso anno è stata verificata una particolarità nella forma umana, che era stata creduta un'invenzione di Le-Vaillant. Questo viaggiatore ha descritto sotto al nome di *Houzoanas* un popolo che abita vicino alla Cafreria ad una distanza grande dal Capo, le cui donne hanno una straordinaria particolarità, l'enorme volume cioè delle loro natiche. Essendo stata condotta in Londra nel 1810 una di queste donne, si è finalmente conosciuto che l'asserzione di Le-Vaillant era giusta. Ecco quanto una dotta e conosciuta persona ha osservato in questa femmina: la struttura ossea del bacino nulla contribuisce a rendere tanto protuberanti le natiche, non essendo l'osso sacro nulla più in fuori di quello che lo sia nelle donne d'Europa; e questa protube-

ranza medesima non è già composta di fibre muscolari , ma bensì d'una sostanza adiposa . L' arco del pube è singolarmente piatto e depresso ; il monte di venere quasi non esiste , solo che la parte che nell'altre donne corrisponde a questa elevazione , in queste è sparsa di piccole ciocche di peli lanosi . Le grandi labbra sottilissime , ed assolutamente prive di sostanza adiposa . Le ninfe sono molto allungate essendo di più di quattro pollici , e par che sieno una continuazione delle grandi labbra . Il prepuzio della clitoride è più sottile e più lungo di quello delle europee , e , stante la conformazione della vulva , pare che n'esca come una grossa massa di carne . La vagina è molto breve , e le mammelle sono grosse e pendenti ; e d'un aspetto ributtante essendo quasi per la metà coperte da un'areola molto grande . Il profilo dell'addome rassomiglia moltissimo a quello dell'orang-outang , essendo compresso allo scrobicolo del cuore , ma , dall'ombellico in giù , grosso e pendente . Mancando quindi il monte di venere , ed essendo tanto prominente il ventre , avviene perciò che restino nascoste le parti naturali . Il volto di questa donna ha un carattere specifico ; e sebbene il naso sia schiacciato , e le gote sporgano in fuori , non rassomiglia però al volto dei negri .

Questo carattere specifico deriva dalla distanza grande fra un occhio e l'altro.

Il gusto per la storia naturale, ond'è animato il Sig. Bullock, lo ha spinto ad imprese che accrebbero di molto gli oggetti d'istoria naturale in Inghilterra fin dal principio del 1810. Il museo del Sig. Bullock è una preziosa raccolta delle più rare cose in questo genere: egli vi conserva, con una verità caratteristica, e quadrupedi, e uccelli, e pesci, e rettili, ed insetti. Questa raccolta è pur ora stata arricchita d'un *Camelopardus giraffa*, molto bene conservato, ed alto diciassette piedi e nove pollici. Un così straordinario animale è sì poco conosciuto in Europa, che persone anche dotte ne hanno posto in dubbio l'esistenza. Esso per altro fu veduto sovente traversare i boschi d'Africa ne' luoghi più sforniti d'alberi, e non ha guari che n'era stato messo in mostra uno vivo al Capo di buona Speranza. La giraffa era conosciuta dai romani molto più che non lo è a' nostri tempi, e nella raccolta preparata pel trionfo di Gordiano il giovane ve ne avevano dieci. L'*Ibis* sacro, il *Buceros africanus*, forse cento specie del *Trochilus* (uccello mosca,) e gli individui tutti del genere *Paradisea* (uccello del Paradiso) adornano questo museo colla singolare eleganza delle loro piume,

o rischiarano colla loro rarità le ricchezze della storia naturale . Nè si limita già questa raccolta ai soli esseri attualmente viventi , che v' ha pure buon numero di rimasugli d' animali che vissero in epoche a noi sconosciute . Si vede fra questi una parte d' un piede , e un artiglio d' un animale appartenente all' ordine *ferae* d' una smisurata grandezza . L' immaginazione prova ripugnanza ad immaginarsi una tigre , i cui artigli stessi sulla preda potessero coprire lo spazio di dodici piedi ; che tale esser dovrebbe il volume del piede di questo animale per corrispondere alle parti che si veggono . Quest' osso fossile tanto straordinario fu scoperto presso alle sponde d' uno dei fiumi d' America , ove non di rado s' incontrano di simili avanzi ; ma è già qualche anno che presso al Missouvi si è scoperto uno spazio di terreno di circa un quarto di miglio intieramente coperto da simili ossa , sino alla profondità di sei piedi . Una persona , che in quel terreno cercava miniere , pervenne a riunire insieme l' intiero scheletro d' un Mammouth , della lunghezza di quarantaquattro piedi sopra ventidue piedi d' altezza . Abbiamo anche veduto un esemplare che fu il soggetto delle dotte osservazioni del Sig. *Brooks* valente anatomico , degli avanzi fossili d' un grande animale del genere *lacer-*

ta , tanto perfetto che non può avervi ombra di dubbio ch'esso non appartenesse ad un individuo la cui specie ora non è più conosciuta . Fra tutti gli oggetti , che la natura offre all'osservazione dell'uomo , gli avanzi fossili degli animali le cui razze si estinsero sono certamente i più straordinarii ed incomprensibili . L'esistenza d'animali d'enorme volume , e che non si rinvencono vivi in nessuna parte del globo , è appoggiata a prove tanto dimostrative , e tanto certe che il Signor Cuvier, dietro i fatti che provano ch'essi un tempo abbiano esistito , ha potuto arrivare a distinguere ventitre specie divese . (1)

- (1) Le specie citate dal Sig. Cuvier sono: 1. l'animale della Siberia che dà l'avorio fossile: 2. il mammoth che differisce dal precedente principalmente pel volume e per la punta de'suoi denti molari: 3. il rinoceronte a testa lunga: 4. il megatherium: 5. una specie estinta dell'orso grande: 6. un'altra specie d'orso: 7. un animale carnivoro intermedio tra il lupo e la iena: 8. un animale del genere dei sorci , e l'estremità delle cui corna sono distanti tre piedi l'una dall'altra: 9. la grande testuggine fossile: 10. il cocodrillo di Maestricht: 11. una specie di dragone: 12. una specie incognita di rettile o di cetaceo: 13. l'animale , i cui denti riempiti di

La chimica filosofica costituisce una parte importantissima della scienza moderna. I lumi estesi, e le ardenti ricerche del chimico, le scoperte e le spiegazioni de' misteriosi lavori della natura, li collocano nel primo ordine fra gli uomini che si consacrano alle indagini intellettuali. Spiacevole cosa ella è nondimeno che quest'arte sia ancora incerta ed oscura, e che, con tutti i progressi fatti in questi vent'anni, non abbiamo ancora quanto basta a stabilire un sistema permanente. Ma i progressi delle ricerche sperimentali, e le felici sco-

rame formano le turchese occidentali: 14. un tapiro: 15. un altro tapiro di grossezza gigantesca: 16. una specie d'ippopotamo della grossezza d'un porco: 17 a 22 scheletri fossili di specie incognita tra il rinoceronte ed il tapiro, cavati dalle carriere di gesso dei contorni di Parigi: 23. una specie di cocodrillo simile a quello del Gange. Oltre tutte queste specie la terra racchiude copia di parti de' scheletri, di cui il Sig. Cuvier parla con minore certezza. Altre ossa fossili, con caratteri ancor meno certi sono stati trovati presso Verona, nello scoglio di Gibralta, nei contorni di Dax, presso Orleans, presso Aix e Cetta, nelle isole di Dalmazia, e in tutte le torbiere d'Europa e d'Asia. Si consulti il vol. 3. dell'opera del Sig. Parkinson intitolata - *Débris organiques*.

perle che si sono fatte spingono questa scienza a grandi passi, e la guideranno probabilmente ad uno sviluppo tale di principii che le assicureranno con solida base una teoria perfetta. Il Sig. Davy continua le interessanti sue ricerche sull'applicazione della elettricità alla chimica. I nuovi sperimenti sui metalli degli alcali fissi formano la parte principale dell'ultima sua lezione Bakeriana. Allorchè il Sig. Davy ha pubblicato la sua brillante scoperta del Potassio, e del Sodio noi ne abbiamo dato un trasunto. Queste scoperte erano tali da colpire ogni chimico filosofo, ed era naturale che dovessero poi dare origine ad opinioni diverse ed opposte. „ La maggior parte de' „ chimici illuminati, dice il Sig. Davy, mi „ hanno assicurato d'essere stati soddisfatti delle mie sperienze e delle conclusioni „ che ne ho dedotte; ma ciò che accade d'ordinario nello stato d'attività progressiva d'una scienza, e quando gli oggetti di cui si occupa sono nuovi, e fuori dall'ordine comune de' fatti conosciuti si è finito coll'andare a spiegazioni ipotetiche di questi fenomeni, ben diverse da quelle „ che io aveva adottato. „ I Sigg. Gay-Lussac e Thénard suppongono che il Potassio e il Sodio sieno combinazioni della potassa e della soda coll'idrogeno; e sembra che i

Sig. Ritter sia della stessa opinione . Il Sig. Cuvandau gli considera come combinazioni di carbone e d'idrogeno cogli alcali ; e nel giornale di Nicholson sono riguardati come un composto d'ossigeno e d'idrogeno . Reclamando la priorità delle proprie opinioni sulla natura del potassio e del sodio dedotte dietro le sue sperienze, il Sig. Davy esamina le conclusioni ora citate , solamente in ciò ch'esse sono riferibili alle sperienze , non toccando le ipotetiche , e dopo un' esatta critica , ed una serie d'ingegnosi sperimenti , il Sig. Davy conchiude col ritenere la sua prima opinione riguardo ai metalli degli alcali fissi , e col credere che il potassio ed il sodio non sono corpi composti più di quello che lo sono le altre sostanze metalliche ordinarie .

Di mano in mano che la chimica va progredendo , siamo spesse fiate presi da piacere e da sorpresa pei risultati straordinarii , e pei rischiaramenti d' oscuri principii : essa però ha un' utilità molto più diretta , fondata sul perfezionamento delle arti , delle manifatture , e della scienza . Da una serie di sperimenti fatti dal Sig. Davy sul nitrogeno , l' ammoniaca ec. sebbene non cogliesse nello scopo prefisso, risultarono però due fatti pratici . Egli osservò che il passaggio del vapore sul manganese riscaldato si può

applicare alle manifatture d'acido nitrico, e che l'ignizione del carbone e della potassa, e la loro esposizione all'acqua, possono utilmente adoperarsi a produrre l'alcali volatile. Dove i combustibili non sono di gran costo, sembrerà che così minuti dettagli non meritino l'attenzione del filosofo, ma questi dee pensare che da simili sperimenti procede talvolta la felicità del genere umano. Il dott. Henry ha fatto delle ricerche laboriose ed analitiche sulle diverse varietà di sale (muriato di soda) inglese e forestiero, ad oggetto di stabilire la loro utilità in varii usi economici: tali ricerche sono molto interessanti sotto diversi rapporti, e non saprebbero essere affatto indifferenti al medico filosofo. La quantità di muriato di soda, che di continuo si consuma negli alimenti, e gran parte di cui è introdotto nel corpo assieme con essi, non può non influire sulle azioni dell'economia animale, ed attaccarne i principii. Esse non sono di minore importanza all'economia politica. Generalmente si crede tanto in Inghilterra come altrove che il sale inglese sia meno atto a conservare le sostanze animali, di quello della Francia, della Spagna, del Portogallo e d'altri paesi caldi dove lo si prepara mediante la svaporazione spontanea dell'acqua marina. Il dott. Henry si è prefisso d'assi-

curarsi se questa preferenza accordata ai sali forestieri sia fondata sulla sperienza o non sia che l'effetto d'una falsa prevenzione. Le sue indagini hanno precisamente fornito la prova che il sale inglese ha un maggior grado di purezza chimica de'sali forestieri, e che la comune opinione ch'esso sia meno proprio agli usi economici, è una prevenzione smentita dai fatti chimici.

Sebbene non sembri che la chimica abbia scoperto alcuna sostanza capace di guarire dai calcoli della vescica, non ha tralasciato questa scienza di far conoscere le sostanze che lo costituiscono, e che, quando una data materia domina nell'orina, allora è che si viene a generare il calcolo; e così, quando l'orina, nella diatesi calcolosa, offriva alcuni de'principii costituenti il calcolo, si potrà ancora sperare di trovare un profilattico per lo meno se non anche un rimedio radicale.

Il Signor Home, avendo scoperto che i fluidi passano dalla porzione cardiaca del ventricolo nella circolazione, imaginò che la maggior parte delle malattie nefritiche, somministrando delle sostanze che possono impedire la formazione dell'acido urico, potrebbe essere prevenuta. Sebbene noi non veggiamo rapporto alcuno bene stabilito tra l'opinione del Sig. Home, che i fluidi

passino alla circolazione dalla porzione cardiaca del ventricolo , e la formazione dell'acido urico , è non ostante necessario di confessare che se , per una catena invisibile , questa opinione ha guidato alla scoperta d' un profilattico della pietra , essa ha fatto nel 1810 ciò che nel 1808 era tenuto impossibile . La sostanza impiegata a quest' uopo fu la magnesia , e si è trovato ch' essa diminuiva l'acido urico anche molto più che non facevano gli alcali in maggiori dosi . La dose d' una dramma al giorno in un bicchiere d' acqua non solo diminuì la quantità dell' acido urico ; ma fece ancora cessare le moleste sensazioni che il malato provava ; e in un caso potè sospendere un accesso di gotta . L'acido nitrico , come anche il muriatico , sono stati usati come litontritici con buon esito ; alleggerirono i sintomi , e l'orina depose un sedimento che conteneva 80 grani d' acido urico sopra cento .

(*sarà continuato .*)

V A R I E T A'

CONVERSIONE DELL' AMIDO IN ZUCCARO.

Nel mese di marzo di quest'anno fu annunziata nel *Journal de Physique* un' esperienza fatta dal Sig. Kirckhoff, colla quale era giunto a convertire l'amido in zucchero. Il Sig. prof. de la Rive a Ginevra, l'ha ripetuta, facendovi però alcune alterazioni, ed ha avuto risultato analogo. Noi estrarremo dalla Biblioteca Britannica il racconto dello sperimento del Sig. de la Rive, tal quale lo fornisce egli medesimo.

„ Adoperai un matraccio a collo lungo, ad effetto che i vapori potessero condensarvisi, e che non avessi poi d'uopo d'aggiugner dell'acqua; e per l'effetto stesso accrebbei la proporzione dell'acqua e dell'acido, ed inoltre aggiunsi al matraccio un apparecchio acconcio a raccogliere i gas. In questo matraccio misi a bollire per quarant'ore continue un miscuglio di 100 grani d'amido, 800 grani d'acqua, 2 e mezzo grani d'acido solforico di commercio. Questo miscuglio, innanzi di bollire, era viscido ed opaco, e, quando incominciò a bollire, si fe' trasparente e prese un bel colorito di vino bianco vecchio. Quand'ebbe bollito dieci ore lasciò precipitare una polvere bianca, che nuotava nel liquido e ne alterava la trasparenza: questa

polvere andò poi trasformandosi in fiocchi, alcuni dei quali presero una tinta nericcia, mentre il colore del liquido stesso s' andò facendo più cupo. In tutta questa operazione non si vide svolgimento di gas di sorta; direi anzi che v'ebbe assorbimento d'aria atmosferica.

„ Dopo la bollitura il liquido mi sembrò rimasto acido com' era prima; imperocchè vi volle la stessa dose d' acqua di barite per saturarne sei grammi sì prima che dopo dell' operazione, ed il precipitato non fu solubile nell' acido muriatico. Saturai l' acido mediante la calce spenta, e al totale mescolai un pugno di polvere di carbone, e filtrai, poi feci svaporare e filtrai di nuovo il liquore per separarne il solfato di calce. In ultimo risultato ottenni uno sciroppo di gusto zuccherino evidentissimo e di color bruno. Forse la concentrazione era stata un pò soverchia.

„ Nello spazio di circa trentasei ore questo sciroppo si convertì quasi tutto in una sostanza bianca tirante un pò sul rosso, la quale, seccata e polverizzata, aveva l' apparenza dello zucchero greggio rossiccio (*cassonade*), il sapore zuccherino ed analogo a quello dello zucchero brutto che si ricava dalle uve; era untuosa al tatto e non offriva parti dure e cristallizzate. Lo spirito di vino rettificato l' imbianchì, colorandosi esso stesso fortemente; e filtrato poi ed evaporato restò una lieve quantità di mucillaggine mediocrementemente zuccherosa, e che bruciando dava pure odor di zucchero.

„ Trattai questo zucchero greggio col quadruplo d' alcole allungato con altrettant' acqua: una parte rimase sciolta, e quella, che non lo fu in esso,

lo fu poi compiutamente nell'acqua sola , dandole colore e gusto d'acqua zuccherina . Fatta lentamente svaporare quest'acqua , vi si formò sulla superficie una crosta che offriva gran copia di piccolissimi globetti . La qual crosta, seccata e polverizzata , si convertì in una polvere bianca, meno dolce però dello zucchero di canna, solubilissima nell'acqua , e che non presentò punto all'occhio quei punti brillanti che si scorgono nello zucchero di canna fatto in polvere . Quella porzione, che si rimase sciolta nell'alcoole allungato coll'acqua , dopo l'evaporazione, presentava tutti i caratteri dei miscugli di zucchero e di gomma , e formava una pasta glutinosa, dolce, e bruciava anch'essa dando odore di zucchero . Non ho ancora determinata la quantità di sostanza zuccherina che può cavarSI da una data quantità di amido. ”

MANIERA DI SCIUGLIERE LA GOMMA ELASTICA
NELL' ETERE .

Il Sig. Hamilton pubblica il seguente metodo di sciogliere, mediante l'etere, la gomma elastica per far con essa tutti gli oggetti che soglionsi fare . In una bottiglia capace di quattro libbre, se ne versa una d'acido solforico , su cui poscia se ne versano due d'acqua pura : allora si chiude la bottiglia esattamente, si rovescia e si va agitando forte, sino a che i liquori siano bene mescolati . Appena cessata l'agitazione l'etere torna a galleggiare sull'acqua: si rovescia allora nuovamente la bottiglia e le

si toglie delicatamente il turacciolo, introducendo subito il pollice nel collo. Così si ottiene di versar facilmente la sola acqua in un vase che si terrà appositamente sotto la bottiglia.

La stessa operazione si ripete due o tre volte rinnovando l'acqua sino a che le sedici oncie d'etere siano ridotte a cinque. L'etere residuo, purificato mediante questo processo, è quello da adoperarsi pel migliore solvente della gomma elastica. A quest'effetto la gomma elastica vi si metterà dentro in piccoli pezzetti, che poco staranno a gonfiarsi; così l'etere penetra la gomma, e sembra dapprima non agirvi sopra che lentamente; ma in capo a cinque o sei ore il liquore ne rimane saturato e trasparente. Se v'è eccesso di gomma, resta esso al fondo, ed estraendolo dalla bottiglia può darglisi qual forma si voglia, e conserverà la sua elasticità.

Questa è la maniera di sciogliere: ecco ora quella semplicissima di metterla in opera ove sia sciolta perfettamente. Un tubo, per modo d'esempio, potrà farsi nel modo seguente. Si prepari un cilindretto di terra da pipia, della lunghezza e della grossezza del tubo che si vuole ottenere: è inutile cuocerlo; basta bene farlo seccare. L'etere saturato di gomma elastica dovrà essere versato in altro tubo o di vetro o di stagno alquanto più grande del cilindretto di terra e si riempirà sino all'orlo. S'immerge allora il cilindro di terra nell'etere e si estrae tostamente lasciandolo alcuni istanti esposto all'aria; e così si vanno ripetendo queste immersioni e queste estrazioni secondo la densità che si vuol dare alle parti del tubo, notando che ad ogni

immersione, rimane uno strato di gomma sul cilindro. Formato così il tubo di gomma elastica s'immerge dentro l'acqua onde fare sciogliere la terra da pipia; e per tal modo la gomma elastica costituisce un tubo perfetto. Alla foggia stessa si potranno fare delle bottiglie di tutte le dimensioni, ed altri analoghi stromenti.

SEDUTA DELLA SOCIETÀ WERNERIANA DI LONDRA 1811.

Il 30 novembre il prof. Jameson ha letto una memoria sul granito. Ne ha descritte tre formazioni principali, e due parimente di sienite. Delle formazioni granitiche, due sono primitive; la terza è di transizione. Ha particolarmente descritte le apparenze che offrono i passaggi e le alternative del granito e della sienite col gneiss, ed il Killas, ed i rapporti che v'hanno tra queste rocce e lo schistomicaceo, lo schisto argilloso, il *grauwacke* semplice ed il *grauwacke* schistoso. Numerosi esemplari di tutti questi prodotti ha egli cavato da Galloway, dall'isola d'Arran, e da altre parti della Scozia. Ha pur letta la descrizione d'un nuovo genere di conchiglia fossile concamerata.

Il Sig. Fleming ha partecipato alla Società alcune osservazioni relative ad uno strato di conchiglie fossili che si trovano presso le sponde del *Frith de Forth*, che è un golfo stretto presso Edinburgo, del quale si è parlato assai in questi ultimi anni, dopo che si è trattato di aprirvi una strada sotterranea che lo attraversi. Lo strato di conchiglie trovato ivi dal Sig. Fleming ha tre piedi di profondità, e circa tre miglia d'estensione.

Il Sig. Leach ha letta la descrizione d'una nuova

specie d'orsino, di cui ha trovato gran copia nella baja di Bantry in Irlanda, e a cui propone di dare il nome di *echinus lithophagus*, perchè si scava per sè stesso un abituro nella sostanza delle roccie sotto-marine.

Il 14 dicembre il prof. Jameson ha letto un sommario della geognosia del Cantone di Kirkcudbright. Dalla descrizione di lui risulterebbe che la maggior parte di questa regione di Scozia è composta di grauwacke e semplice e schistoso, e di schisto di transizione: v' hanno inoltre degli strati subordinati di porfido di transizione, di pietra verde (*green stone*) di transizione, e di ardesia silicea. Tre divisioni però di questo territorio, di cui la prima contiene la montagna Criffle, la seconda, Cairnsmuit ec., e la terza, Loch Doun, sono composte di granito, di sienite, di porfido sienitico e di Killas. In alcuni luoghi quest'ultima roccia copre la sienite ed il granito, in altri ne è coperta essa. Egli ha perfino osservato i Killas alternarsi con degli strati di granito e di sienite, e alcune vene di granito insinuarsi nei Killas contigui. Le pietre granitiche di questi luoghi oltre il feldspato, il quarzo, la mica, e l'ornablanda contengono vene di rutilite, e contengono pure della miniera di ferro titanica e del molibdeno; e ne' ciottoli di sienite rossiccia trovansi cristalli, e grani di zircone. Il prof. Jameson ha pure indicato i principali caratteri dei Killas; ha descritte le piriti magnetiche racchiuse in queste roccie, ed ha fatta osservare l'affinità che hanno con certe roccie di transizione. Tutte queste descrizioni sono state accompagnate da esemplari ottimamente scelti.

TERME DI TITO.

In conseguenza del decreto di S. M. l'Imperatore, col quale è stato destinato il fondo straordinario d'un milione per gli abbellimenti di Roma, fralle altre cose si sono intrapresi dei nuovi scavi e quello singolarmente delle famose terme di Tito. Vi s'impiegano più di cento operai al giorno. Quando pure accadesse di non ritrovare con questo scavo alcun oggetto d'alto pregio, uno scavo portato sino alla base di questo immenso edificio di cui veggonsi ancora sorger da terra pezzi così grandiosi, e dove nell'interno si trovano ancora frammenti di antiche pitture ben conservati quasi per miracolo, questo solo scavo è degnissimo dell'attenzione e delle cure d'un governo generoso. I forestieri che accorreranno a Roma per veder queste terme, e gli studi che potranno far su di esse gli artisti e gli alunni dell'accademia di Francia compenseranno con usura le spese. Altronde è quasi impossibile che in quello stesso luogo dov'è stato trovato il capo d'opera dell'antica e moderna scultura il Laocoonte, non si trovi pur anche qualch'altro monumento prezioso resto delle innumerevoli preziosità che abbellivano il palazzo del migliore dei Cesari. L'intendente della corona a Roma, ed il celebre Canova direttore degli scavi vanno sovente sui luoghi per visitare i lavori ed animare lo zelo degli operai.

ANNUNZIO.

Il celebre professore Davy pubblicherà tra poco un'opera di chimica, col titolo di *Elementi*. È già sotto il torchio il primo volume. Noi non mancheremo di far conoscere, sì tosto che potremo averla alle mani, un'opera che non può mancare di essere della più alta importanza, è singolarmente atta a sollecitare la curiosità dei coltivatori di questa scienza, che il Sig Davy arricchisce ogni giorno con tante e così preziose scoperte.

FINE DEL VOL. X.

